l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 8° - n. 3 - Dicembre 1988
Spedizione in abbonamento postale Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

PIERO AMBROSIO
Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia

GUSTAVO BURATTI
Le canzoni ed un poeta della protesta operaia in piemontese

ALBA SPINA
Un'esperienza di antifascismo femminile

RENÉ CALOZ
Tra gli uomini di Moscatelli (3)

Raccontare la storia: scritture e oralità

Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli

Relazione sull'attività dell'Istituto nel 1988 e piano di lavoro per il 1989

La scomparsa di Battista Santhià

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia - Via Sesone 10

Ai lettori

Anche per il 1989, nonostante l'aumento dei costi (redazionali, tipografici, postali, ecc.), si è deciso di mantenere invariata la quota di abbonamento. Invitiamo quindi tutti i lettori ad inviare al più presto la loro quota, servendosi dell'allegato modulo di conto corrente postale, e a contribuire a sostenere la rivista, collaborando alla campagna abbonamenti, per farla conoscere ad un numero sempre maggiore di cittadini, di insegnanti e di giovani in particolare.

I lusinghieri apprezzamenti fin qui ottenuti e il fattivo apporto di tutti i nostri affezionati amici sono la migliore garanzia per ottenere risultati sempre maggiori.

A tutti, con il ringraziamento più sentito, i migliori auguri di felice anno nuovo.

La direzione

L'IMPEGNO
Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Vice direttore: Gladys Motta
Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano
Direzione, redazione e amministrazione:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Direttore responsabile: Francesco Leale
Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.
Concessionario pubblicità:
Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.
Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.
Quote di abbonamento per il 1989:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L.	15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L.	25.000
Abbonamento benemerito	L.	20.000
Abbonamento sostenitore	L.	30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 30 novembre 1988.

Referenze fotografiche:
pp. 4,5,7-15,23 in alto, 29 in basso, 30,32 b, 35 a, 36 b, 46-48, 50-51,62-64, 68, 70: archivio fotografico dell'Istituto; 6: da *Scriviamo un libro insieme,* Vercelli, Cassa di Risparmio, voli. 2 e 3; 16: da *Si e no padroni del mondo,* Novara, Istituto storico della Resistenza; 18-22, 23 b, 24, 25 b, 27-29 a, 32 a, 33, 35 b, 36 a, 37, 67: Archivio centrale dello Stato (autorizzazione n. 3.883 VII 2 C del 4 ottobre 1986); 25 a, 26: da Mario De Micheli, *Sassu. Disegni del carcere,* Milano, Vangelista; 31,34: Biblioteca civica "Combattenti'', Borgosesia; 69: da "Patria indipendente"; 71: Sergio Fighera, Biella.

Il disegno a p. 2 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:
Josef Capek, *Il fuoco.* L'opera fa parte del ciclo omonimo, realizzato dall'artista cecoslovacco (morto nell'aprile 1945 nel campo di concentramento di Bergen-Belsen) nel 1938 per esprimere la protesta per il patto di Monaco.

In questo numero

Prende il via una serie di articoli dedicati ai principali avvenimenti italiani, europei e mondiali a partire dal 1938, che saranno riassunti in dettagliate cronologie; ampio spazio sarà inoltre dedicato ai principali avvenimenti in provincia. Di particolare interesse risulta la scelta di articoli pubblicati all'epoca sui giornali locali e relativi sia agli eventi politici nazionali ed internazionali, sia alle ripercussioni che gli stessi ebbero sulla vita della zona.

In questa prima parte, dedicata al periodo che va dal settembre al dicembre 1938, assumono rilievo la questione della controversia tra la Germania e la Cecoslovacchia causata dalla rivendicazione tedesca di annessione della regione dei Sudeti, abitata da una minoranza di lingua tedesca; le velleità fasciste di annessione di Nizza, della Corsica e della Savoia e le rivendicazioni su Tunisi e Gibuti e, infine, la promulgazione delle leggi razziali in Italia, che offre lo spunto, anche a livello locale, per infuocate difese della purezza della "razza italica".

Per quanto riguarda la ricerca sull'antifascismo in provincia, proponiamo il saggio sugli arresti del 1938 a Borgosesia, che si colloca nella prospettiva di una ricostruzione della storia dell'antifascismo valsesiano. Il saggio, che si basa sull'attento esame di documenti d'archivio, ricostruisce la fitta rete di rapporti clandestini che collegavano l'antifascismo borgosesiano a quello milanese, la complessa dinamica degli interrogatori e degli arresti, il problematico quadro della scelta di opposizione al regime all'interno dell'apparato clandestino e in rapporto all'opera della polizia fascista.

Sempre per quanto concerne questo filone di ricerca, prosegue con la testimonianza di Alba Spina, la serie di interviste a protagonisti dell'antifascismo in provincia che subirono il carcere ed il confino.

L'articolo di Gustavo Buratti si impernia invece sui canti operai dei primi anni del Novecento, in particolare sulla nota canzone "Guarda là an cola pianura", e sulla figura di un poeta operaio, Luigi Valsoano, possibile autore di alcuni fra i più noti inni di protesta operaia in dialetto piemontese.

Pubblichiamo inoltre la terza ed ultima parte di "Tra gli uomini di Moscatelli", tratto dal racconto del giornalista elvetico René Caloz, scritto che, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte, trae il suo interesse e la sua importanza non tanto dalla ricostruzione storica in senso stretto della Resistenza valsesiana, bensì dalla possibilità di conoscere il modo con cui quest 'ultima venne percepita e restituita oltralpe.

Infine, segnaliamo il resoconto della giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", svoltosi a Cossato il 21 ottobre scorso e la rubrica "Raccontare la storia: scritture e oralità", che ospita, oltre ad un'intervista a Cesare Bermani sui quindici anni di attività della rivista "Primo maggio", una ricca scelta di schede sulla produzione bibliografico-sonora, un interessante spunto su un aspetto culturale attuale ma con radici lontane: le scritte murali, politiche e non.

"L'impegno": bilancio e prospettive

Ogni anno, ad ogni ulteriore passo avanti nella vita della rivista, giunta ormai alle soglie del nono anno, la riflessione cade su quanto è stato possibile realizzare e, soprattutto, su quanto si potrà fare in futuro.

Naturalmente non compete a noi formulare un giudizio sulla rivista nel 1988, bensì, piuttosto, ai nostri lettori; vorremmo tuttavia condividere proprio con loro, che ringraziamo vivamente, la nostra soddisfazione per alcune scelte compiute alla fine dell'87, certi della loro giustezza, ma anche della loro complessità, specialmente tenendo conto dell'esiguo personale su cui l'Istituto può disporre per un'attività che va ampliandosi mese dopo mese.

Si è trattato da un lato di scelte tecniche, come il ricorso alle nuove tecnologie per la composizione dei testi e, dall'altro, di scelte culturali in senso ampio, culminate con il potenziamento e il consolidamento di alcune rubriche e con l'importante contributo che è venuto da collaborazioni qualificate e dall'apporto di storici e docenti di Università anche diverse da quella di Torino, che da sempre ha costituito e costituisce, per il nostro e per gli altri istituti piemontesi, un sicuro punto di riferimento.

Non si tratta certamente di contatti e collaborazioni fini a se stesse, nemmeno di momenti estemporanei, sebbene altamente prestigiosi, rispetto all'impegno dell'Istituto nei riguardi della collettività provinciale, ma di tasselli fondamentali di una politica culturale che non cede alle mode, per "culturali" che siano, e che si regge sulla considerazione, mai smentita dalla storia, di come l'impoverimento culturale non abbia mai favorito la libertà né le democrazie.

Per questo motivo, la rivista, così come del resto tutta l'attività dell'Istituto, ha inteso rispondere a esigenze divulgative che fossero in grado di fornire ai lettori una gamma differenziata di interventi nel campo della storia contemporanea, tenendo fermo il rispetto irrinunciabile del diritto degli abbonati a godere di prodotti non sviliti né impoveriti da facili semplificazioni. Crediamo infatti che soltanto in un contesto che sappia rendere conto della complessità e delle articolazioni della storia le singole testimonianze individuali, lo spazio accordato ai lettori, lo stesso appoggio dato a ricercatori e studenti nello svolgimento del loro lavoro assumano quella dignità morale ed etica che è alla base della divulgazione storica.

Questo è anche il presupposto da cui muoverà l'impostazione de "L'impegno" nel 1989, con la prosecuzione di un programma avviato da tempo e in piena fase di consolidamento, che punta ad aumentare ulteriormente la portata del ruolo attivo dei nostri lettori. La positiva esperienza avviata nel 1988 con la rubrica "Filo diretto", ha dimostrato che la sensibilità locale a temi anche molto complessi (ma, ci sia consentito ribadirlo, vitali per chi si riconosce nei valori della Resistenza e della Costituzione), può rivelare potenzialità su cui siamo lieti di aver fortemente voluto contare.

Un'ultima considerazione, che è parte integrante del programma della rivista per il 1989, riguarda il progressivo ampliamento dei temi trattati dalla rivista. In particolare, la ricerca sull'antifascismo e quella sulla provincia fra le due guerre, che sarà compiutamente svolta a partire proprio dal prossimo anno e che sicuramente offrirà ottimi spunti per articoli, hanno confermato l'importanza di un approccio globale a quel periodo storico, un approccio che non solo non ha significato l'abbandono dell'interesse per la Resistenza, ma ne ha anzi arricchito il significato e le possibilità di comprensione. Per questo motivo, accanto alle rubriche già avviate e ad altre che saranno attivate, ai consueti saggi e articoli sui vari aspetti della storia contemporanea locale, la rivista intende rispondere a quanti considerano esaurita la carica vitale degli ideali antifascisti anche e proprio con nuovi spazi alla Resistenza: dalle manifestazioni più rilevanti alle lettere e alla descrizione di episodi che saremo lieti di ricevere dai nostri lettori.

LA DIFESA DELLA RAZZA
ANNO V - NUMERO 10
20 MARZO 1942 - XX
Direttore: TELESIO INTERLANDI
Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE
I 10 PUNTI
DEL RAZZISMO FASCISTA
1. Le razze umane esistono.
2. Esistono grandi razze e piccole razze.
3. Il concetto di razza è puramente biologico.
4. La popolazione dell'Italia attuale è ariana.
5. La composizione razziale dell'Italia è immutata da un millennio.
6. Esiste ormai una pura razza italiana.
7. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.
B. MADE'

Settembre-dicembre 1938

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

A cura di Piero Ambrosio

Nel settembre 1938 in Europa la guerra era alle porte: anche se l'intervento delle diplomazie sembrò averla scongiurata, in realtà proprio il convegno che si tenne a Monaco in quel mese, con la partecipazione dei capi di governo di Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna, ne segnò in un certo senso l'inizio. Quell'importante vittoria ottenuta sul piano politico e diplomatico, non solo non placò le mire espansionistiche di Hitler ma diede nuovo impulso ai piani del fiihrer tedesco.

Abbiamo ritenuto di seguire, a partire da quel mese cruciale, gli avvenimenti che portarono allo scoppio della guerra, e poi le stesse vicende belliche, unitamente ad alcuni aspetti della politica del regime e ad alcuni episodi, così come furono trattati sui giornali locali[1] dell'epoca. Una piccola antologia utile a ricordare, o a conoscere, l'atteggiamento della stampa di fronte ai problemi internazionali e a quelli interni di un periodo travagliato.

In questo numero pubblichiamo articoli relativi alla crisi centroeuropea e al patto di Monaco, alla legislazione razziale in Italia e alle rivendicazioni territoriali del fascismo italiano nei confronti della Francia.

"Praga vale una guerra europea?"

Ai primi di settembre del 1938 la controversia tra la Germania e il governo di Praga sulla questione della minoranza tedesca dei Sudeti, regione assegnata alla Cecoslovacchia con il trattato di Versailles, era giunta al limite della rottura, avendo Hitler deciso di annettersi quel territorio. La realizzazione del progetto tedesco avrebbe portato alla guerra: eventualità che, in quel momento, nessun paese europeo, tranne la Germania, sembrava essere disposto ad accettare. Prevalse quindi la politica dell'appeasement, la disponibilità cioè di far ottenere al Reich pacificamente ciò che esso pretendeva.

Furono giorni di febbrile attività diplomatica che portarono all'incontro che si ebbe alla fine del mese nella capitale della Baviera, dove le potenze occidentali riconobbero come valide le richieste hitleriane e, senza consultare il governo interessato, sancirono la prima spartizione della Cecoslovacchia.

Francia e Inghilterra credettero così di aver ammansito Hitler e di aver risolto, con un'annessione garantita da osservatori stranieri, un problema evidentemente ben più grande e ben più grave di quello rappresentato dalla minoranza dei cosiddetti tedesco-sudeti e che evidentemente meritava ben altra soluzione.

In Italia, ad avvenuta firma del patto l'opinione pubblica fu rumorosamente informata, attraverso la radio e i giornali, che a Monaco era stata salvata la pace e che il principale artefice dello storico risultato doveva essere considerato Mussolini.

Anche i giornali locali, che avevano seguito con interesse e apprensione la crisi centroeuropea ("La Sesia", ad esempio, il 23 settembre aveva scritto: "Viviamo ore storiche. Ci troviamo di fronte ad avvenimenti di portata formidabile. Ogni minuto che passa nel quadrante della vita internazionale può avere importanza decisiva per la storia d'Europa e del mondo"), inneggiarono al "Duce salvatore della pace", al suo genio, al grande servizio da lui reso "alla civiltà occidentale", e vi fu persino chi, come "Il Popolo Biellese", parafrasando un detto allora alla moda, sentenziò che l'Italia aveva "sempre ragione".

E, dal momento che la bufera era sembrata essersi dissolta e i "venti di guerra" scomparsi, non mancò chi ritenne di poter fare, impunemente, il gradasso, scrivendo che "la voce di Roma" era stata ascoltata perché era sorretta "da milioni di baionette"!

Se è impossibile citare tutti gli articoli che furono pubblicati in quelle settimane sui periodici locali, tuttavia sia consentito di riportare, oltre agli articoli pubblicati integralmente, un breve brano, tratto da "La Sesia" del 20 settembre, e relativo al discorso pronunciato da Mussolini due giorni prima a Trieste: "s'avverte l'Uomo di Stato che signoreggia ogni materia, che fissa le direttive e i modi dell'azione. Precisa Egli, di fronte al problema centro europeo la sua virtù di Condottiero e di creatore di nuova storia. La sua eloquenza è fatta di intuizioni e di comandi immediati perché l'Europa - e ascoltino i responsabili delle Cancellerie europee il monito del Capo del Governo italiano - si decida prima che la valanga precipiti inesorabile. Lo stato d'animo del popolo italiano - volonteroso di pace, ma pronto a scattare al cenno del Duce - si trasfonda in tutta Europa per l'evento *(sic)* dell'Era nuova, in quell'ordine e giustizia che solo Roma sa dare.

Quel saper vedere a fondo il problema della razza poi - ove per altri è ancor oscurità e penombra - è dato che non comporta più analisi o chiarificazione: ne fissa i termini in un piano superiore che solo il genio e la più grande umanità del Capo sa dettare".

"Ebrei, vil razza dannata"

In Italia l'inizio ufficiale dell'antisemitismo di Stato si ebbe con le deliberazioni del Consiglio dei ministri del 1 e 2 settembre 1938 con le quali si ordinava agli ebrei stranieri di lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro sei mesi e si escludevano tutti gli ebrei italiani dalla scuola, sia per quanto riguardava la frequenza sia per quanto riguardava l'esercizio dell'insegnamento (in seguito una circolare del ministero dell'Educazione nazionale comunicò ai capi di istituto "l'elenco degli autori di razza ebraica" i cui libri di testo erano banditi dalle scuole).

Furono colpiti dai provvedimenti migliaia di ebrei che dovettero lasciare l'Italia e circa 5.600 studenti e oltre 200 professori di ogni ordine e grado che furono allontanati dalla scuola.

Erano queste le prime avvisaglie di un'offensiva (che aveva i suoi precedenti nel "Manifesto degli scienziati", pubblicato il 14 luglio su "Il Giornale d'Italia") che troverà il suo coronamento nella "Dichiarazione sul-

[1] Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LII; il "Corriere Valsesiano", a. XLIV; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. X; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XVII; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVI; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXVIII.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia la Valsesia Editrice per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano", al momento impossibile nella Biblioteca civica di Varallo.

la razza", redatta personalmente da Mussolini e approvata dal Gran consiglio del fascismo il 7 ottobre, e nel decreto legge del 17 novembre "Provvedimenti per la difesa della razza italiana".

L'offensiva che si sviluppò trovò ovviamente ampia eco sulla stampa, e non solo su quella fascista, che portò avanti una feroce opera di attacco al mondo ebraico, ma anche sugli altri periodici, su cui comparvero in gran numero articoli realizzati sulla base delle famose "veline" del ministero della Cultura popolare. L'ossequio alle direttive del regime e l'uso delle "veline" risulta assai evidente anche dalla lettura degli articoli apparsi sulla stampa locale: si va dalla riproposizione spesso testuale delle dieci enunciazioni contenute nel "Manifesto" o dei vari articoli di legge, al loro commento, alla "rimasticatura" dei discorsi del segretario del Partito nazionale fascista, Achille Starace. I risultati sono vere e proprie farneticazioni, non meno, del resto, dei documenti che ne erano alla base.

"Nizza, Savoia, Corsica fatai"

Poiché la Germania si era annessa, nel mese di marzo, l'Austria, ed ora i Sudeti, il regime fascista, nell'ambito delP'alleanza per cambiare la carta geografica del mondo", si sentiva autorizzato a fare qualcosa di analogo, e, in questo caso, la vittima designata era la Francia.

Il piano del ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, prevedeva tre rivendicazioni: una "forma di condominio" a Tunisi, interessi italiani a Gibuti, revisione delle tariffe del canale di Suez, controllato da una compagnia con prevalenti capitali francesi.

Il 30 novembre Ciano fece alla Camera un discorso sulla politica estera, che concluse con un accenno alle "naturali aspirazioni del popolo italiano" e, dai banchi dei deputati, si levò, certamente preordinato, un coro di "Tunisi, Gibuti, Corsica" a cui, secondo alcune fonti e il "Diario" dello stesso ministro, si aggiunsero grida inneggianti a Nizza e alla Savoia. Mussolini sperava di avere, in questa occasione, l'appoggio di Hitler, che invece mancò, soprattutto per l'inclusione di obiettivi impossibili come Nizza e la Corsica (a rivendicare la Savoia Mussolini rinunciò, in un discorso al Gran consiglio del fascismo, "perché fuori della cerchia alpina").

In quei giorni la stampa fascista segnalò con indignazione manifestazioni e incidenti antiitaliani in Corsica e a Tunisi, a cui seguirono, in Italia, manifestazioni antifrancesi: una di queste, organizzata da studenti medi, ebbe luogo il 9 dicembre a Vercelli.

La forsennata campagna antifrancese anticipava di poco l'alleanza militare con la Germania, il "patto d'acciaio" che sarà firmato il 22 maggio dell'anno seguente.

Dalla stampa locale

In attesa delle dichiarazioni di Hitler al Congresso Nazista di Norimberga

La cosidetta settimana cruciale della crisi cecoslovacca si è chiusa senza catastrofi dopo un incontro fra Hitler e Henlein, capo dei tedeschi sudetici, dove i due uomini hanno constatato la loro identità di vedute sul problema che tiene sospesa l'Europa. Questa constatazione ha osservato [sic, ma: sollevato] alquanto l'ambiente internazionale per quanto ci sia chi rimane pessimista nel senso che Hitler e Henlein potrebbero aver constatato la necessità di non transigere di fronte a Praga. Il tal caso la questione tornerebbe a farsi gravissima.

Ad ogni modo nei prossimi giorni non mancheremo di avere una chiarificazione sul pensiero di Hitler il quale parlerà al Congresso Nazista di Norimberga che si apre oggi martedì con la partecipazione di 800.000 mila rappresentanti del partito e delle forze nazionalsocialiste. Al Congresso sono invitati tutti i rappresentanti delle Potenze e il P.N.F. partecipa con una propria delegazione capeggiata dall'on. Farinacci.

Il Führer nel suo discorso di oggi o in quello di lunedì prossimo - uno d'apertura, l'altro di chiusura del Congresso - accennerà certamente alla linea di condotta della Germania nei confronti della Cecoslovacchia e soltanto allora si vedrà se il barometro europeo si mette al bello o al brutto tempo.

"Il Congresso di Norimberga - scrive il 'Popolo d'Italia' - è stato sempre l'assise massima e la rassegna più completa delle energie generali e coltivate fra il popolo della Germania dal movimento hitleriano; ma quest'anno il bilancio è imponente, la realtà creata è stata luminosa e vasta, da stordire gli stessi critici e negatori. Basti pensare all'Austria, basti riflettere sul prestigio che la Germania ha riacquistato nel mondo e guardare alla formidabile ascesa materiale e morale che la Germania ha compiuto in sì breve tempo".

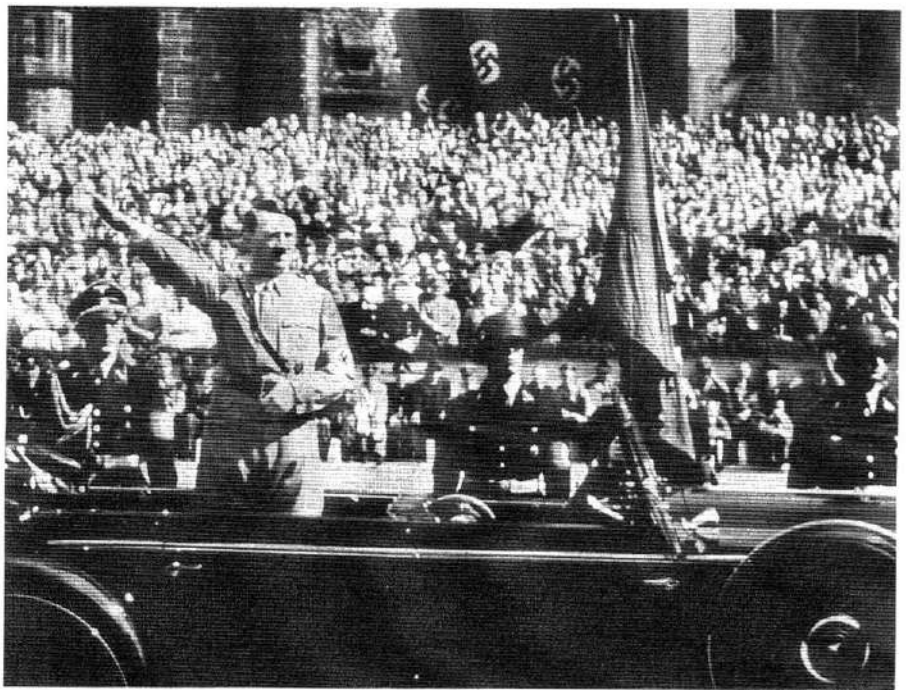
Non occorre perciò badare troppo a ciò che succede a Praga in questi giorni, poiché una risposta può venire soltanto da Norimberga mentre per l'eventuale controrisposta occorrerà poi guardare a Londra.

* * *

Il Ministro degli Esteri, Bonnet, e l'ambasciatore degli Stati Uniti, Williams Bullit, hanno inaugurato alla punta di Grave nelle vicinanze di Bordeaux, un monumento ricordante lo sbarco in Francia, 21 anni or sono, dei primi soldati del corpo di spedizione americano.

Del lungo discorso pronunciato da Bonnet citeremo i passaggi più attuali:

"Noi non ci dissimuliamo la gravità del problema cecoslovacco. Ma noi speriamo che, grazie ai sentimenti pacifici che devono animare tutti i popoli, grazie all'alta coscienza che i Governi di Berlino e di Praga devono avere delle loro responsabilità internazionali, grazie alla collaborazione stretta e leale della Gran Bretagna e della Francia, le pesanti minacce che gravano sull'Europa centrale saranno scongiurate. La Francia, in ogni caso, resterà fedele ai patti e ai



Hitler ad una manifestazione nazista

trattati che essa ha conclusi. Essa resterà fedele agli impegni che ha preso".

L'ambasciatore a sua volta a proposito della situazione internazionale [ha pronunciato] queste parole sibilline:

"Il popolo degli Stati Uniti, come il popolo della Francia, desidera ardentemente la pace. Noi speriamo di poter restare in pace con tutti e ciascuna delle altre Nazioni, ma come già lo dissi il 22 febbraio dell'anno scorso, se la guerra scoppiasse ancora in Europa nessuno potrebbe dichiarare o predire se sì o no gli Stati Uniti sarebbero trascinati in una tale guerra".[2]

Politica di razza. Numero e qualità

Il Gran Consiglio del Fascismo, nella riunione del 1° ottobre, si occuperà del problema della razza: definirà particolarmente, la posizione, in blocco degli ebrei in Italia.

La decisione del maggiore consesso del Regime costituirà la più precisa messa a fuoco della politica razziale italiana.

Molti sono ancora gli "stupiti" per la decisa azione intrapresa dal Fascismo per la "purificazione" della razza italiana: quasi non si fossero mai avveduti che "tutta l'opera che il Regime ha fatto finora in Italia è in fondo del razzismo".

I soliti inguaribili mormoratori mostrano di ignorare quali siano i postulati e le esigenze di uno Stato moderno. Uno Stato - e tanto più se è un Impero che alberga nei suoi confini una molteplicità di elementi etnici - dopo di aver considerato la popolazione sotto il profilo della quantità, non può non considerarla sotto quello della qualità. Solo così la popolazione diventa Popolo. Giacché se la popolazione è un valore numerico, il Popolo è più che un numero. È un valore biologico, psicologico, etico politico, storico.

Dal punto di vista aritmetico uno Stato può star pago di contare i proprii abitanti senza preoccuparsi che siano bianchi o neri o gialli, di debole o di robusta costituzione, né chiedersi se siano degenerati o floridi, coraggiosi o vili, patrioti o senza patria. Altra cosa è invece nel campo politico. Qui l'apprezzamento qualitativo è in prima linea. E tra i valori qualitativi primissimo è quello razziale.

E' stato bene osservato che la politica razziale si è imposta alla politica italiana, da quando, costituito l'Impero, il paese si è trovato a contatto con una numerosa popolazione di colore. Onde la necessità di provvedimenti intesi a impedire per via di facili incroci, la contaminazione e la decadenza della razza bianca. In verità il Fascismo, praticamente, ha sempre fatto, sin dagli inizi una politica razzista, predominata cioè dalla sollecitudine di accrescere, difendere, potenziare, elevare fisicamente e moralmente la razza italiana. La nostra politica demografica non è stata soltanto una politica di numero, ma una politica di qualità, vai quanto dire selettività del perfetto italiano. Ciò è potuto avvenire perché il Fascismo ha creduto nell'esistenza della razza italiana.

Qual meraviglia se oggi, con la cooperazione della scienza, si cerca di chiarire e di definire questa nostra razza, e si allontanano da noi quanti elementi semitici infiltratisi fra noi nella vicenda dei secoli, la nostra razza possono inquinare? È vecchia logica - almeno da Socrate in poi - che non si impieghino dei concetti - e si adottino dei provvedimenti - senza prima averli definiti. Nulla quindi di più naturale che ci si ingegni di capire quel che significa "razza" , nell'atto di fare una politica razzista.

E' pacifico che esistano le razze: è nell'ordine naturale. Ma è anche inutile avvertire che molti antropologi disfattisti - e sono elementi semiti i più - negano la distinzione del genere umano in razze. Essi negano in genere per negare la specie. Se la razza non esiste, essi dicono, non esiste la razza ebrea; quindi si sfalda e si polverizza il presupposto dell'antigiudaismo che si riduce in una forma di persecuzione politica - e religiosa - senza motivo e senza attenuanti. Vero è che tra i denigatori della razza ci sono an-

Gli avvenimenti in Italia

1-2 settembre
Il Consiglio dei ministri delibera il divieto di residenza in Italia di ebrei stranieri e esclude gli ebrei dalla scuola.

8 settembre
Mussolini esprime parere favorevole alle rivendicazioni del capo del Fronte dei tedeschi sudetici, Konrad Henlein.

18-26 settembre
Viaggio di Mussolini nelle Venezie: serie di discorsi sulla crisi centroeuropea in appoggio a Hitler.

6 ottobre
Il Gran consiglio del fascismo approva la "Dichiarazione sulla razza".

17 novembre
Decreto legge "Provvedimenti per la difesa della razza italiana".

30 novembre
Rivendicazioni sulla Corsica, Tunisi e Gibuti. Tensione con la Francia.

12 dicembre
Promulgazione del nuovo codice civile, includente la nuova legislazione razziale (entrerà in vigore il 1 luglio 1939).

1 7 dicembre
Il governo dichiara decaduti gli accordi del gennaio 1935 con la Francia.

[2] In "Il Biellese", 6 settembre 1938.

Gli avvenimenti in Europa

1 settembre
Incontro tra Adolf Hitler e Konrad Henlein: la crisi cecoslovacca entra nella fase più acuta.

6 settembre
Il governo cecoslovacco presenta un piano per la soluzione del problema dei Sudeti.

12 settembre
Hitler, al congresso annuale del Partito nazionalsocialista, rivendica per i Sudeti l'autodecisione.

15 settembre
Henlein pubblica un proclama per l'unione al Reich.
Stato d'assedio nei Sudeti. Francia e Gran Bretagna iniziano un'intensa attività diplomatica.

23 settembre
Il governo cecoslovacco annuncia la mobilitazione generale.

25 settembre
La Cecoslovacchia respinge le richieste di Hitler.

28 settembre
Il primo ministro britannico Neville Chamberlain propone una conferenza a quattro.

29-30 settembre
Conferenza di Monaco. Hitler, Mussolini, Chamberlain e il primo ministro francese Edouard Daladier deliberano la cessione dei Sudeti alla Germania. Ennesimo colpo all'autorità della Società delle nazioni.

4 ottobre
Si spezza in Francia il Fronte popolare: i comunisti votano contro gli accordi di Monaco, i socialisti si astengono, gli altri approvano.

5 ottobre
Dimissioni del presidente della repubblica cecoslovacca, Edward Benes.

8-9 novembre
"Notte dei cristalli" in Germania: devastazioni sistematiche delle proprietà e dei negozi ebrei e delle sinagoghe; arresti e uccisioni di ebrei.

11 novembre
La Gran Bretagna riconosce il governo del "generalissimo" Franco.

24 novembre
Colpo di stato di re Carol in Romania. Tensione con la Germania.

25 dicembre
Guerra civile spagnola: ha inizio l'offensiva franchista contro la Catalogna. Bombardamenti terroristici italiani su Barcellona.

GLI STROZZINI di Vercelli

UN INTERESSE DEL 333 PER CENTO

LE ESOSE PRETESE DEI GIUDEI

Articolo comparso su "La difesa della razza"

che dei cattolici. Ma il punto di vista cristiano è comprensibile. Il cristianesimo è una visione teologica e oltremondana della vita. Dinanzi a Dio e al problema della salvazione dell'anima non ci sono né negri né gialli né bianchi, né dolicocefali, né brachicefali, né occhi neri o azzurri, né cappelli (sic) dorati o color d'oro. Già San Paolo aveva annunciato che col nuovo Patto era abolita ogni differenza fra ebrei e gentili, tra circoncisi e incirconcisi, perché tutti sono fratelli in Cristo.

Ma l'aspetto cambia se dal piano teologico si scende al campo biologico, sociologico, storico, politico. I famosi dieci punti del razzismo italiano hanno avvertito che la "questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose". L'avvertimento è abbastanza netto ed energico perché, in mala fede si confonda il nostro razzismo con quello nazionalsocialista. Il Fascismo è troppo rispettoso della religione e del cattolicesimo per intaccare comunque le verità rivelate e definite in sede teologica. Fuori di questa sede nessuno tuttavia può disconoscere che se uno è il genere umano, molteplici e diverse sono le razze, cioè le varietà antropologiche che lo costituiscono.

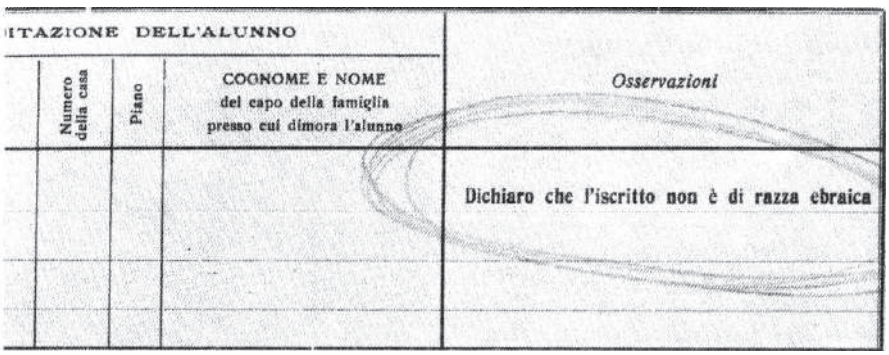
La rivista "La difesa della razza", a chi sostiene non esistere più razze, ma un genere umano uniforme con insignificanti differenze dovute all'azione dell'ambiente, va squadernando sotto gli occhi i vari tipi umani con tutte le gradazioni intermedie, dal negro dalle labbra tumide, camuso e crespato, al più puro volto della Regina Margherita e le Madonne dei maggiori nostri artisti.

Gli italiani sono ariani e sono europei. Ma in questa Europa che è stata il crocicchio di tutte le strade percorse dalle più svariate genti, il popolo italiano ha conservato la sua fisionomia inconfondibile. Ha fatto argine, cioè, col suo sangue a tutte le commistioni ed intrusioni di sangue straniero; ha conservato un suo schietto modo di sentire, di pensare, di ragionare, che si rispecchiano nell'arte e nelle scienze e nella filosofia. È fatica dei biologi fissare le note distintive costituzionali deH'"homo italicus"; ma non può tuttavia sfuggire ad ogni osservatore la verità che l'italiano si distingue per aspro distacco non solo da tutte le stirpi extra europee, ma anche dalle entità razziste procedenti dalla stessa stirpe ariana - francesi, tedesche, inglesi, ecc.

Oggi lo stacco che più si accentua è quello fra la nostra razza e quella giudaica. Il problema non è solo italiano, ma europeo e forse mondiale. L'urto di due civiltà, il conflitto tra un universo nuovo che nasce e occulte forze tenebrose che tentano soffocarlo prima che sorga; lo scontro violento fra una volontà di ricostruzione ed una volontà di distruzione ha fatto aprire gli occhi al mondo su di una razza che ha quasi per decreto divino la missione di svalutare ogni valore, di vanificare ogni forza creativa.

Come mai si vede tutto il mondo insorgere contro questa razza?

Gli è che l'anarchismo, il bolscevismo, l'ateismo trovano le firme di avallo, il sostegno, il finanziamento, i mezzi di propulsio-


ITAZIONE DELL'ALUNNO

Numero della casa	Piano	COGNOME E NOME del capo della famiglia presso cui dimora l'alunno	Osservazioni
			Dichiaro che l'iscritto non è di razza ebraica

Particolare di una pagella scolastica dopo l'introduzione delle leggi razziali

Gli avvenimenti nel mondo

30 settembre

Il Consiglio della Società delle nazioni autorizza gli stati membri ad applicare individualmente sanzioni al Giappone, in guerra con la Cina.

settembre

Tentativo di colpo di stato fascista nel Cile. Vittoria delle sinistre nelle elezioni e costituzione di un governo di fronte popolare.

3 ottobre-2 novembre

Il Giappone annuncia il suo ritiro dalle organizzazioni tecniche della Società delle nazioni, dalla Commissione dei mandati, dall'Ufficio internazionale del lavoro.

22-25 ottobre

Guerra in Cina: Canton e Hangchow sono occupate dalle forze giapponesi.

ottobre

Le forze britanniche espugnano la città vecchia di Gerusalemme. La rivolta palestinese sarà domata l'anno successivo.

Il governo egiziano scioglie le Camicie verdi filofasciste.

Primo petrolio nel Kuwait e nell'Arabia Saudita.

9-27 dicembre

VIII Conferenza panamericana di Lima. "Dottrina Roosevelt" per una "difesa continentale" unitaria. Opposizione dell'Argentina.

22-26 dicembre

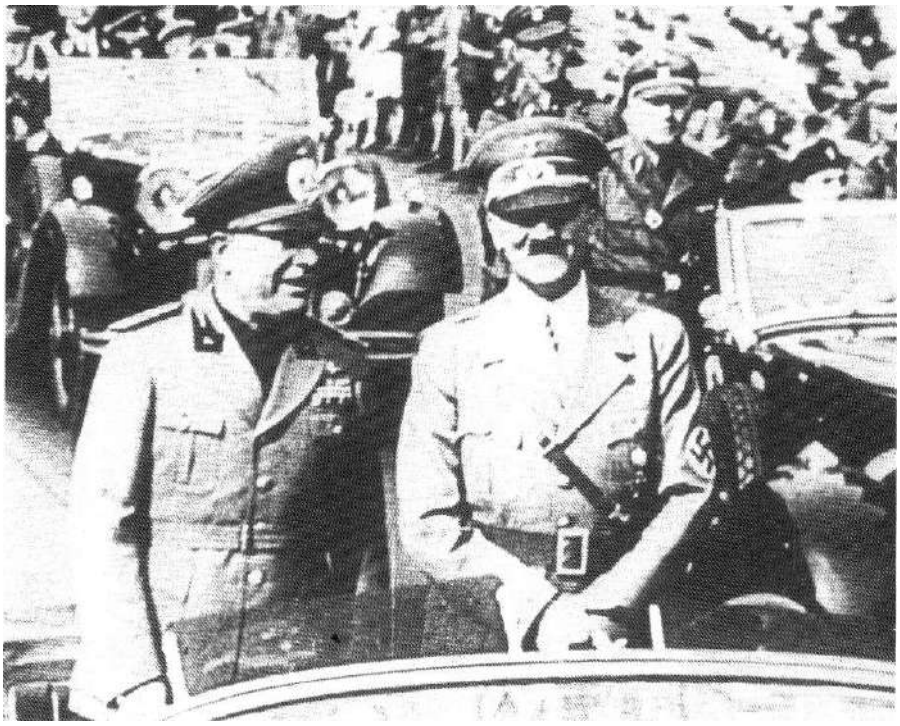
La Cina respinge le proposte di pace giapponesi.

ne nel giudaismo internazionale.

"Quanto agli ebrei - ha affermato il Ministro Segretario del Partito - essi si considerano da millenni dovunque ed anche in Italia come una 'razza' diversa e superiore alle altre, ed è notorio che malgrado la politica tollerante del fascismo gli ebrei, in ogni nazione, hanno costituito con i loro uomini e con i loro mezzi lo stato maggiore dell'antifascismo".

Gli ebrei sono un razza pura. "Pura" perché il loro sangue ha potuto mantenersi esente da commistioni per via di una rigida endogamia; "pura" per la loro religione che si è chiusa in un legalismo senza possibilità di adattamenti; "pura" perché vi è una mentalità, una educazione, un costume, un carattere ed una visione della vita inseparabile dal giudaismo.

Conoscere il razzismo ebraico, con il suo stile, i suoi metodi, le sue armi, è condizione indispensabile per conoscere il razzismo italiano. Difendersene è compito dello Stato fascista. Non si tratta pertanto - poiché nel problema di nostra razza si guarda più alla qualità che al numero - di numerare soltanto gli ebrei con le statistiche alla mano: ma di esaminare fino a qual punto il costume, l'educazione, la finanza e la coltura - soprattutto la coltura, per la quale si sono prese le prime misure difensive - siano influenzati dalla grave mora del giudaismo. I provvedimenti sono già venuti e altri verranno di conseguenza. E sarà il Gran Consiglio del Fascismo a stabilirne la portata[3].



29 settembre 1938. Mussolini e Hitler a Monaco

La geografia non è un'opinione

Anche se scriviamo sotto la minaccia d'essere smentiti di ora in ora, oggi venti settembre, possiamo pronosticare un miglioramento nelle condizioni atmosferiche internazionali. Non è ancora il sereno, ma l'incubo nero della guerra si sta spezzando - come la Cecoslovacchia - per lasciar trasparire promettenti chiarite d'orizzonte.

"La Geografia" sta riprendendo i suoi diritti e "la forza centrifuga" delle nazionalità, imbottigliate in Cecoslovacchia, ha fatto saltare... il tappo e si orienta verso i naturali centri di gravità: le rispettive madri patrie.

Lo stato forgiato a Versaglia dal Franco Muratore Benés si sfalda. Voglia o non voglia, Praga ritornerà ad essere la capitale della Boemia e, tutt'al più, di quelle zone limitrofe che ne accetteranno il dominio.

Era fatale. Non si può costruire una nazione-mosaico, sbocconcellando i confini altrui e costringendo le cosidette minoranze a incorporarsi in un tutto ibrido ed eterogeneo. Fu l'errore di Versaglia.

Ma quell'insipienza pericolosa doveva essere aggravata, nei ventanni del dopo guerra, dalla miope e acida settarietà degli uomini di Praga. Essi avevano un'unica colonna vertebrale capace di tenere in piedi il nuovo stato-arlecchino: dovevano concedere subito larghe autonomie e, sopratutto, instaurare una politica di neutralità assoluta. Si combattessero pure, sul terreno ideologico, le Grandi Potenze: la funzione e la finzione cecoslovacca non avrebbe dovuto essere che una "Svizzera Orientale".

Praga, dominata dalla Massoneria e dal Comunismo, volle invece elevarsi al rango delle Grandi Potenze ed entrare nel campo delle contese europee. Diventò un fortilizio comunista nel cuore della Germania, non pensando che aveva tre milioni e mezzo di germanici entro i suoi confini. Questi insorsero rifiutando di armarsi contro la Madre Patria, e rivendicarono il loro conculcato diritto di autodecisione. Le altre minoranze, anche se non fiancheggiate da una Grande Potenza, stanno cantando verso Praga la stessa canzone. E il "castello di carta" costruito a Versaglia si sgretolò.

L'urto fra tedeschi e cechi diventò così incandescente che la guerra fu alle porte. Praga, che non aveva saputo concedere "il meno" delle autonomie, non vuole oggi concedere "il più" dell'indipendenza. Preferisce irrigidirsi nel suo insostenibile "statu quo" e... lasciarsi smembrare d'autorità, da quelli che furono i suoi presunti alleati: Francia e Inghilterra.

Intendiamoci bene: il pericolo non è ancora scomparso, perché atti inconsulti ed esasperati sono sempre possibili. Ma dal

[3] In "La Sesia", 13 settembre 1938.

giorno in cui l'Europa vide "il messaggero volante della Pace" Chamberlain roteare intorno al castello di Hitler, tutti incominciarono a pensare quello che Roma e Berlino avevano sempre pensato: che la Cecoslovacchia non vale una guerra. E si iniziarono le trattative tuttora in corso.

Chi legge le nostre settimanali elucubrazioni politiche sa che noi non abbiamo mai creduto in una guerra europea. Questa era ed è voluta dalla Russia Sovietica e dalle chiassose "piazze" francesi e inglesi. Ma gli uomini responsabili di Parigi e di Londra, specie i primi, possono dare alle folle sovversive cento contentini, non si azzarderanno mai a concedere il contentino della guerra.

Perciò speriamo che il bubbone cecoslovacco si cicatrizzi pacificamente o, se gli spiriti non si calmassero, con una cauterizzazione localizzata. Dopo di che l'Europa potrebbe trarre un largo respiro di sollievo e lavorare - finalmente - per quella Pace che da vent'anni è diventata l'Araba Fenice.

Quando il vulcano di Praga verrà spento, resterà in eruzione quello di Barcellona. La Spagna, che, nelle intenzioni antifasciste di Mosca, doveva diventare... una Cecoslovacchia Occidentale, dovrà tornare alla normalità, ridiventando spagnola - cioè nazionale - al cento per cento.

Quel giorno, forse non lontano, segnerà la disfatta del comunismo: Mosca sarà la grande sconfitta.

Don Cesare Martinetti[4]

[4] In "L'Eusebiano", 22 settembre 1938.

Vercelli, 16 ottobre 1938. Traslazione delle salme dei "martiri" fascisti.

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

8 settembre

Si svolge a Coggiola il VII Congresso Eucaristico della Diocesi biellese, presieduto da mons. Giacomo Montanelli, arcivescovo di Vercelli, *e* da mons. Carlo Rossi, vescovo di Biella. Secondo "Il Biellese" alla cerimonia di chiusura partecipano ventimila persone.

9 settembre

Si conclude a Borgosesia la serie di arresti di antifascisti iniziata il 2 agosto: gli appartenenti ai gruppi clandestini socialista e comunista saranno in parte deferiti alla Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino ed in parte al Tribunale speciale, che li giudicherà e condannerà nel maggio del 1939.

27 settembre

"La Sesia" sostiene che i discorsi pronunciati da Mussolini durante il suo viaggio nelle Venezie hanno entusiasmato i radioascoltatori vercellesi e che "nell'animo della nostra Vercelli è il pensiero dell'imminenza delle giornate di ottobre, nelle quali al Duce fondatore dell'Impero potrà essere tributata l'espressione della più fiera, orgogliosa riconoscenza per averlo qui fra noi, auguralmente vittorioso sul travaglio politico europeo".

La visita di Mussolini, prevista per la seconda metà di ottobre, sarà invece rinviata all'anno successivo, "non essendosi ancora completamente chiarita l'atmosfera internazionale".

16 ottobre

Alla presenza del segretario del Partito nazionale fascista, Achille Starace, a Vercelli vengono traslate nella cripta del chiostro di sant'Andrea le salme dei "martiri" fascisti (Aldo Milano, Riccardo Celoria, Benedetto Martinotti, Carlo Ravetto, Giuseppe Ghisio, Silvio Lombardi, Carlo Fassio, Achille Porzio, Giuseppe Corradino, Lorenzo Florio).

Per iniziativa della Federazione fascista la Ecofilm realizza un "filmo" *(sic)* sull'avvenimento.

"La Sesia" bandisce un concorso fra gli iscritti alla Gii per la descrizione della cerimonia: aderiscono cinque ragazzi.

23 ottobre

Vasta eco sui giornali locali per la visita nel Vercellese di una delegazione di giornalisti giapponesi.

28 ottobre

Il XVI annuale della marcia su Roma Viene celebrato "con ferma fede negli sviluppi imperiali".

Per interessamento delle donne fasciste di Vercelli e di Biella, la Federazione provinciale fascista offre "nel nome del Duce" al Maresciallo Badoglio per i coloni partenti per la Libia cinquanta aratri "consacrati a cinquanta gloriosi caduti della nostra terra" e cinquanta culle "per i bimbi dei rurali".

4 novembre

Anniversario della vittoria. I giornali locali mettono in rilievo che viene celebrato "mentre sbarcano sulla quarta sponda ventimila coloni italiani".

8 novembre

"La Sesia" pubblica i quozienti di natalità delle città capoluogo di provincia per i primi nove mesi dell'anno: Vercelli, su 98 città, occupa l'82° posto, con un quoziente di 19,2 su 100 abitanti. Il bisettimanale commenta: "è un posto che se segna un lieve miglioramento sul passato non è certo ancora quello che [Vercelli] dovrebbe occupare".

La provincia nel suo insieme occupa invece il 96° posto, con il 14,6, seguita solo dalle province di Asti e Alessandria.

13 novembre

Il ministro dell'Agricoltura, Edmondo Rossoni, ricevuto a Santhià dal prefetto, dal federale e da altri gerarchi, visita i magazzini del Consorzio agrario provinciale e dell'Ente risi di alcuni paesi della zona.

14 novembre

Rachele Mussolini a Biella. Il giorno seguente visita gli stabilimenti di Trivero, Coggiola, Pray, Pianceri, Valle Mosso e Chiavazza e, il pomeriggio, giunge a Vercelli dove, dopo essere stata ricevuta "al Palazzo del Governo", rende omaggio al sacrario dei caduti fascisti.

9 dicembre

"All'annuncio di nuove provocazioni ed angherie di elementi antifascisti contro i nostri connazionali di Tunisia e Corsica rei soltanto di aspirare ardentemente di congiungersi alla madre Patria" studenti vercellesi inscenano una "dimostrazione di protesta". Il corteo, partito dall'Istituto "Cavour" , al grido di "Corsica, Tunisi", raggiunge Palazzo Littorio, dove viene arringato dal federale, Paolo Zerbino, che, tra l'altro, afferma: "Nel tempo di Mussolini gli atlanti sono a fogli volanti. Il corso della storia è inarrestabile. Il Fascismo riporterà la bandiera di Roma in quei paesi che furono già di Roma".

16 dicembre

Il Consiglio dei ministri, riunito al Viminale sotto la presidenza di Mussolini, approva uno schema di decreto legge relativo al piano regolatore di massima "per lo sviluppo di Vercelli fascista".

10 dicembre

Nel pomeriggio, il ministro dei Lavori pubblici, Giuseppe Cobolli Gigli, inaugura a Trivero la centrale idroelettrica del Piancone e la strada "Zegna", definita un'"opera veramente romana" che, lunga complessivamente 16 km, "è costata ai benemeriti industriali fratelli Zegna un milione e mezzo di lire" (circa un miliardo e duecento milioni attuali).

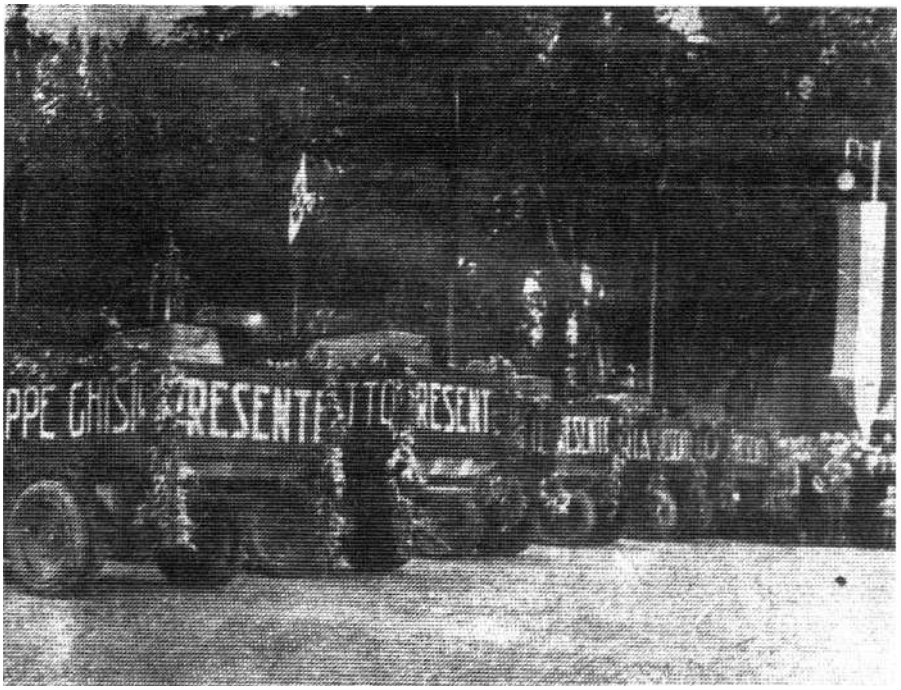
Il ministro, giunto a Vercelli in mattinata, aveva in precedenza visitato la Casa Littoria di Gattinara.

La giustizia e il diritto

Fra sei giorni (e quando questo articolo comparirà, i giorni saranno ridotti a quattro) sapremo adunque se, per il piacere del signor Benes, scoppierà in Europa un conflitto che rischierà di coinvolgere mezzo miliardo di popolazioni europee, che vedrà schierarsi in campo i più micidiali ordigni di guerra e che, questo sarà il risultato più sicuro, sommergerà o rischierà di sommergere la più antica e la più avanzata delle civiltà mondiali.

Fra sei giorni sapremo se il signor Chamberlain, che non ha lesinato sforzi né coraggio per scongiurare il conflitto, avrà ottenuto dai capi partito del suo paese o dai politicanti multicolori che si arrogano il diritto di rappresentare l'opinione pubblica inglese, ma che in realtà non rappresentano che le opinioni di cricche o circoli più o meno ristretti, il permesso di non mandare al macello la gioventù europea per un qualche cosa che è molto chiaro nella mente e negli scopi di pochi speculatori della politica internazionale, ma che assolutamente non è afferrabile dalle moltitudini che pregano nelle cattedrali magne di Londra e di Parigi.

Perché una cosa è chiara risultanza dei fatti che si sono svolti in queste ultime drammatiche ore: che la dilazione concessa da Hitler, mentre rappresenta la suprema prova della sua pazienza e del suo desiderio di evitare il conflitto, costituisce il termine indispensabile perché le democrazie di Londra e di Parigi, dopo aver fatto funzionare più o meno faticosamente il tardo e pesante e complicato ingranaggio della loro costituzione, decidano l'intervento o l'astensione in un eventuale conflitto.



Un'altra immagine della traslazione dei caduti fascisti alla basilica di S. Andrea

16 ottobre 1938. Starace a Vercelli

La interpretazione del fatto mi sembra inconfutabile. Mentre il pazzo di Praga mobilita e mentre nella zona dei Sudeti impera il terrore, ogni giorno di ritardo significa un determinato numero di vittime pressoché indifese che cade, significa dar tempo al nemico di prepararsi, significa consentire alle forze avverse di organizzarsi. Il Fuhrer non aveva alcun interesse a ritardare. E poiché il tempo in cui le gazzette franco-inglesi potevano stampare che il loro fermo atteggiamento aveva intimidito la Germania è sicuramente tramontato, bisogna conchiudere: che da un lato il Fuhrer ha inteso esperimentare l'ultimo gesto per scongiurare la guerra e che dall'altro il signor Chamberlain ha chiesto ed ottenuto quel minimo di tempo che gli è parso necessario per prendere la decisione che ha l'aspetto della tragedia.

Che la prenda dopo aver consultato il parlamento o dopo aver consultato i capi partito e le personalità più notevoli del Regno Unito di Gran Bretagna, è difficile prevedere. Certo è che oggi come non mai, è scoccata l'ora in cui ciascuno deve assumere le sue responsabilità di fronte alla storia, come le hanno assunte, con chiarezza e coraggio inequivocabili, i capi degli stati cosidetti totalitari. Cosidetti. Perché sarebbe veramente interessante, ad esempio, che la radio trasmettesse un discorso dei vari Eden o Winston Churchill ad una adunata del genere di quelle che a Padova e a Belluno hanno ascoltato la parola del Duce, per confrontare, attraverso ai clamori delle approvazioni, qual consenso raccolgano questi sinistri propagandisti della "guerra per prevenire la ipotetica guerra" con quello, controllato, che raccolgono i dittatori.

Voglio dire, insomma, che se qualcuno nel mondo ha sentito in che modo trecentomila padovani e bellunesi (e l'Italia, oggi, è tutta del medesimo conio) hanno manifestato la loro solidarietà al Duce, incomincierà a rivedere, almeno limitatamente al problema che oggi travaglia l'Europa le proprie idee in tema di libertà di pensiero, di consenso e così via.

Ho parlato di Eden. Questo "giovane settantenne" che, dopo aver tenuto con la più scrupolosa diligenza il ruolo di primo della Scuola ad Eton, non ha saputo modificare di fronte alla mutevole realtà di ogni giorno e di ogni ora le idee impartitegli da un metodico professore di storia, che, avendo stampati nel cervello i due modelli tradizionali di un mondo costituito dall'Inghilterra e di un altro mondo costituito da tutto il resto del globo, non ha trovato posto nel suo cervello per un altro modello creato dal genio di un discendente di Roma, che ha accumulato in pochi anni di carriera politica più errori di quanti ne possono infilare due generazioni di mediocri politicanti, che, infatuato dell'idea tradizionale della potenza inglese, ha fatto di tutto per trascinare il suo paese, impreparato, in una guerra, che ha inflitto alla Gran Bretagna al tempo delle sanzioni, la più grande umiliazione di tutta la sua storia, usando nei confronti di una grande potenza come l'Italia fascista, un sistema buono per le repubbliche di Andor-

10 dicembre 1938. Il ministro Cobolli Gigli visita il Lanificio Zegna

ra, che per anni ha predicato a Ginevra, in nome della giustizia mentre era il paladino del più infame dei delitti quale quello di strangolare un popolo non soltanto nei soldati che si possono difendere, ma anche nelle donne e nei bambini senza difesa; questo "giovane settantenne" che gli avvenimenti avevano sepolto, è risorto per l'occasione, facendo ancora risuonare, monotona e monocorde, la sua voce d'oltretomba.

E sapete cosa ha detto? Ancora e sempre la sola cosa in cui pare si riassuma tutto il suo sapere e il suo credo politico. Che oggi è la forza che prevale sul diritto, che è necessario por fine a questo sistema, che alla forza bisogna opporre la forza ecc. ecc. E tutto questo attraverso ad un lungo discorso, astratto, teorico, noioso. Tutto questo senza che una volta egli abbia pronunciato - eppure quello era l'oggetto del suo intervento oratorio - le parole Cecoslovacchia, Sudeti, Polacchi, Ungheresi. Tutto questo senza ricordare, naturalmente, che il rapporto di Runcimann ha riconosciuto che il governo di Praga ha sempre svolto una politica settaria ai danni dei sudeti. Tutto questo senza accennare al piccolo particolare, non privo di importanza, in un discorso ruotante intorno al perno della libertà, che a proposito della Cecoslovacchia i cosidetti dittatori invocano il principio della libera scelta delle nazionalità, mentre le pretese democrazie pretenderebbero soffocare questa primordiale libertà.

La realtà, evidentemente inaccessibile a certi sinistri predicatori della guerra preventiva, è che essi, parlando di giustizia e di libertà e di predominio della forza sul diritto, dimenticano che non vi è nulla di più assurdo che condannare sistematicamente e irragionevolmente l'uso della forza come tale; e che, prima di fare il processo all'impiego della forza, è indispensabile esaminare se ed a che cosa essa serve, in quel caso determinato. Non la forza in sé stessa è strumento illecito od ingiusto. È il fine cui serve la forza che deve essere considerato per decidere sulla giustizia o sull'ingiustizia del suo impiego. Se il fine è buono, l'uso della forza, purché necessario, è giusto e sacrosanto così come, per parlar del caso tipico, è lecito e giusto l'impiego della forza per legittima difesa.

Or questo è il punto che sfugge al bell'Antonio: egli non si accorge che quando identifica il diritto col trattato di Versailles non è molto lontano da chi pretendesse legittimare la proprietà acquistata col furto o, meglio ancora, con la rapina. Egli non si accorge, per avvicinarsi ancor più al nostro discorso, che identificare il diritto con le pretese del signor Benes è come accingersi a legittimare le pretese di un negriero su un carico di schiavi.

Questi i termini del problema che per noi è stato risolto e che perciò ci lascia tranquilli in questi giorni di tragedia.

Questi i termini veri che non possono sfuggire a coloro, che come Chamberlain aspirano alla pace e combattono per la pace.

Se questi termini saranno conosciuti dal popolo inglese e se il popolo cosidetto sovrano in regime democratico potrà far sentire la sua voce, la guerra sarà scongiurata e il signor Benes si convincerà che il suo ruolo di grand'uomo per procura è definitivamente tramontato.

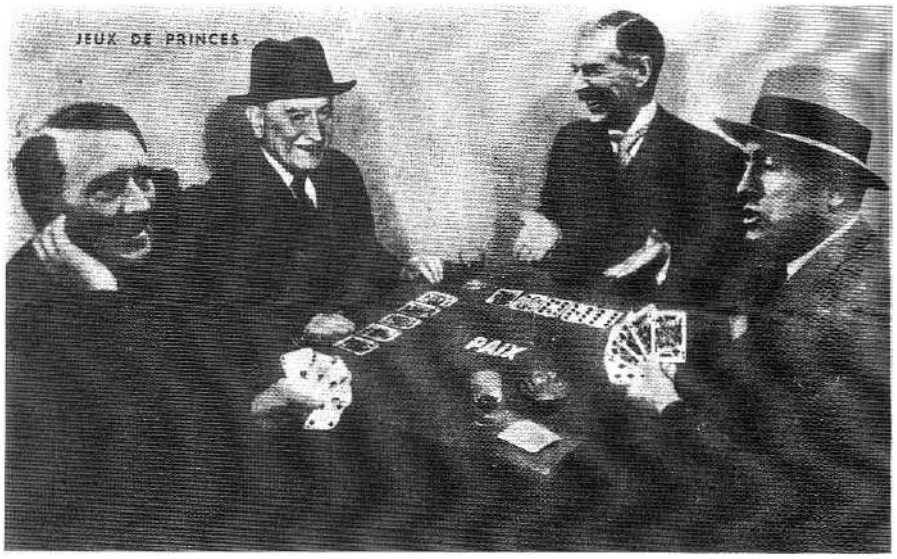
In caso diverso, avvenga quel che deve: la giustizia e il diritto camminano con noi.
24-9-1938-XVI A. Domenico Bodo^

La via della pace passa per Roma

Possiamo già parlare di ricostruzione europea?

Sono ancor nell'atmosfera, sfolgorante di entusiasmo che s'accompagnò al trionfale viaggio del Duce nelle terre del Veneto - entusiasmo del popolo italiano, combattente per destino e per divina missione - le parole di certezza pronunciate dal Capo nel discorso conclusivo di Verona: "È in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli. Noi del Littorio

[5] In "Il Popolo Biellese", 26 settembre 1938.



Cartolina fotomontaggio dell'emigrazione antifascista in Francia sul patto di Monaco

siamo per questa nuova Europa".

Le parole del Duce sono state pronunciate lunedì.

L'Europa nei giorni che sono seguiti sembrava preda alla convulsione, sospinta ad una corsa inarrestabile verso il baratro più tremendo: la guerra.

La Germania inamovibile nella sua giusta richiesta di unire alla Patria tre milioni e mezzo di cittadini soggetti all'obbrobrioso gioco *(sic)* di Praga. La Cecoslovacchia bugiarda e dominata dalle forze oscure sovietiche e massoniche, disposta a tentar il tutto pur di scatenare una conflagrazione mondiale, avendo speranze, il bolscevismo, di pescare nel torbido per instaurare nel mondo la rivoluzione dei senza Dio, del libero amore e della bruta materia. La Francia con metà esercito mobilitato ed attestato al Reno. L'Inghilterra con l'intera flotta pronta a prendere la via del mare a gettare il peso della sua potenza sulla bilancia della lotta aperta alla vita ed alla morte dei popoli. La Russia bieca in agguato.

L'Italia serena nella sua forza e nella propria potenza: e pronta a tutti gli eventi.

Furono veramente giorni di "attesa e di passione", trascorsi sul crinale della guerra e della pace.

Il seguito degli eventi che han di colpo liberata la situazione dal vicolo cieco nel quale stagnava paurosamente, è contenuto nella laconicità del comunicato diramato da Roma la notte del 28 settembre: "Nel colloquio l'ambasciatore d'Inghilterra ha consegnato al conte Ciano un messaggio del Primo Ministro britannico per il Duce. In base a questo messaggio il Duce si è messo in comunicazione col Ftihrer. Ecco il testo del messaggio diretto da Chamberlain al Duce: 'Ho rivolto oggi un ultimo appello a Hitler di astenersi dall'uso della forza per risolvere il problema sudetico, il quale, ne sono sicuro, potrebbe essere risolto mediante una breve discussione e darà a lui il territorio essenziale, la popolazione e la protezione tanto dei sudetici quanto dei cechi durante il trasferimento. Ho offerto di recarmi io stesso subito a Berlino per discutere un accomodamento coi rappresentanti tedeschi e cechi e, se lo desidera il Cancelliere, anche con rappresentanti dell'Italia e della Francia. Confido che Vostra Eccellenza vorrà informare il cancelliere tedesco che Voi siete disposto a farVi rappresentare ed esortarlo perché aderisca alla mia proposta. Ciò terrà tutti i nostri popoli fuori dalla guerra. Ho già garantito che le promesse ceche saranno eseguite e confido che un completo accordo potrebbe essere raggiunto entro una settimana'. In seguito a tale messaggio il Duce ha fatto sapere a Chamberlain che avrebbe appoggiato presso il Fuhrer la sua proposta".

L'invito anzi la sollecitazione del Premier

Chamberlain, Daladier, Hitler, Mussolini e Ciano nella sala della conferenza di Monaco

inglese al Duce è giunta poche ore prima che scadesse il momento fatale: la mobilitazione della Germania [era] stata annunciata per mezzogiorno di ieri, giovedì.

Era necessario che l'Europa giungesse fino sull'orlo estremo del precipizio, perché ne misurasse tutto l'orrore!

La via della pace doveva appunto venire da Roma. Anche il Presidente della grande Repubblica stellata - gli Stati Uniti d'America - aveva indirizzato al Duce un messaggio di sollecitazione a interporre i suoi buoni uffici per salvare la pace del mondo.

Il Duce ha avuto un immediato colloquio telefonico con Hitler. E poche ore dopo Chamberlain, alla Camera dei Comuni, interrompeva il proprio discorso politico per fare fra la più intensa commozione questa comunicazione: "Ho qualche cosa d'altro d'assai importante da dire subito alla Camera. Ricevo proprio ora notizia che il signor Hitler accetta di posporre ogni azione per ventiquattro ore e mi invita a una riunione che egli propone sia tenuta domani stesso a Monaco di Baviera ove saranno presenti anche i rappresentanti della Francia e dell'Italia".

Poco dopo il presidente del Consiglio dei Ministri di Francia Daladier, alla radio poteva fare al suo popolo identica comunicazione.

Il pericolo di una conflagrazione mondiale viene differito così per l'intervento del Duce, per il quale una volta di più vale la definizione di Lui data dal Sommo Pontefice: "L'Uomo della Provvidenza".

Ieri a Monaco di Baviera si sono incontrati i rappresentanti delle quattro potenze occidentali: Mussolini, Hitler, Chamberlain e Daladier.

Il mondo intero vive l'importanza dell'avvenimento che sta per coronarsi nel convegno dei Capi di Governo: e l'augurio che s'eleva da centinaia di milioni di cuori è per una certezza di pace: duratura, sulle basi fondamentali dettate dal Duce "della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli".

Riprende vigore la politica vaticinata dal Duce con la proposta del Patto a Quattro, ed a Monaco possono gettarsi le basi della nuova Europa.

La giornata del 28 settembre non è più cronaca; è storia e si infuturerà nei secoli con un nome solo, di Benito Mussolini, l'uomo del secolo.

L'evviva al Duce si innalza, ormai non solo dalle piazze d'Italia: ma ha eccheggiato *(sic),* alto, vibrante - con le lacrime della Regina Madre d'Inghilterra - alla Camera inglese dei Comuni; per le vie di Parigi e per molte altre contrade del mondo.

Nell'evviva è l'omaggio di popoli al Genio del Capo dell'Italia fascista, al cui alto senso di unanimità *(sic)* l'Europa deve se ha superato uno dei più acuti periodi di crisi politica che la storia registri[6].

La mediazione del duce

Il diritto della Germania sui Sudeti, negato a Versaglia dai plenipotenziari delle democrazie, sostenitori a parole del principio di nazionalità, ma suoi traditori di fatto, è stato riconosciuto dopo diciannove anni - ha scritto giovedì il "Popolo d'Italia" - solo perché la Germania, tornata forte, ha reclamato il regolamento della questione. Naturalmente le stesse democrazie non hanno ancora riconosciuto uguale diritto alla Polonia e all'Ungheria, perché Polonia e Ungheria sono meno forti della Germania.

[6] In "La Sesia", 30 settembre 1938.

14 novembre 1938. Rachele Mussolini a Biella

Così le democrazie dimostrano come il diritto sia vana parola se non è sostenuto dalla forza. Ed è proprio il loro sistema di ingiustizia che provoca le reazioni violente.

Riconosciuto alla Germania il diritto sui Sudeti, si trattava di realizzare il passaggio effettivo di quel territorio dall'una all'altra sovranità. Di fronte alla opposizione cecoslovacca, era ricominciato il gioco dei rinvii, dei cavilli, delle interminabili discussioni dilatorie. Messaggi, incontri, memoriali, rapporti: tutto era buono per prorogare il compimento dell'impegno. Si è tentato perfino di barattare la cessione dei Sudeti alla Germania con una sua garanzia contro il riconoscimento degli identici diritti alla Polonia e all'Ungheria. Naturalmente la Germania nazionalsocialista non si è prestata al giuoco e, stanca dell'attesa, ha precisato a Praga un termine che stava per scadere.

In questa tragica vigilia i democratici pacifisti hanno dato sfogo alla loro psicosi bellica mobilitando le forze militari con la stordita precipitazione che i deboli di nervi rivelano nei momenti critici.

Così l'Europa era arrivata sull'orlo del baratro.

Solo Mussolini ha veduto chiaro ed ha indicata la via della salvezza - ossia quella della giustizia per tutti i popoli - mentre percorreva a tappe trionfali le Provincie venete fra il delirio di un popolo che sentiva il valore, la superiorità del suo Capo. Si sono viste a Verona fiere popolane contendersi la mano del Duce per baciarla, e Lui che si schermiva sorridendo, mentre i vecchi squadristi sull'attenti lo fissavano invocandone il nome con labbra tremanti, gli occhi fissi, ardenti d'una febbre di amore, di dedizione senza confini.

Oggi l'onda di quello slancio si è dilatata per il mondo intero. Oggi, ad un tratto, con l'impeto irresistibile dei fenomeni che si scatenano dopo una lunga incubazione, il nome di Mussolini risuona pei continenti come quello del salvatore della pace sulle bocche di coloro che ci furono e gli furono più ostinatamente nemici. Un raggio di luce ha perforato le nubi dei preconcetti ostinati, delle incomprensioni, delle ignoranze, delle ostilità, e noi assistiamo non senza orgoglio misto a compassione allo spettacolo della conversione dei sanzionisi di ieri.

Mai dubitammo di questo sbocco, per la fede incrollabile che nutriamo nel trionfo finale della virtù. Quando tutto in Europa era già sulla via della catastrofe e i cervelli si smarrivano in un vortice di malefiche suggestioni; quando già era cominciato il misero gioco dello scarico delle responsabilità per la strage veniente, un uomo di buona fede, Chamberlain, ha pensato che solo Mussolini poteva essere l'arbitro della pace per il suo genio superiore e per la sua umanità, e gli ha chiesto di spendere l'amicizia con Hitler per ottenere un respiro che consenta l'incontro dei responsabili delle quattro maggiori Potenze al fine di raggiungere un accordo.

Hitler ha molto generosamente aderito.

Mussolini ha già proclamato il diritto della Germania sui Sudeti ed è promotore della politica dell'Asse: perciò il suo intervento era l'unico non sospetto, l'unico meritevole di successo. Così egli ha riaperto le porte della pace che ormai stavano per essere chiuse e sprangate. E forse il mondo sta per essere debitore di una felicità che pareva perduta, di milioni e milioni di vite salvate, di ricchezze e dolori, lutti e miserie risparmiate.

A lui di tutto saranno debitori specialmente i più acerrimi e recenti nemici. Tremenda lezione, magnifica, generosa vendetta di un gigante sui pigmei che lo volevano atterrato.

A un anno di distanza Mussolini torna a Monaco, la patria del nazionalsocialismo, per ottenere alla Germania, alla Polonia, all'Ungheria ciò che loro compete, senza necessità di guerra. Dispensatore del giusto senza nulla chiedere per sé, egli sarà l'unico dei quattro capi riuniti nel supremo convegno a potersi intendere con gli altri nella lingua di ciascuno. La nostra amicizia con la Germania, più salda che mai, servirà a gettare le basi della nuova Europa, quale il Fascismo la concepisce e la vuole, viva sopra le macerie di Versaglia e dell'antifascismo.

Oggi, per via di Mussolini, l'Italia è arbitra. Il mondo guarda fidente all'uomo, di Roma. E la Regina Maria *(sic)* d'Inghilterra, dicono i cronisti, madre fra le madri, ha pianto di consolazione.

Che nessuna manovra disperata, nessuna forza occulta tenti ancora d'impedire la rinascita del continente. Che Benes si rassegni a passare fra i condannati, con gli Eden, coi Blum, coi Titulescu. Che tutti si rimettano in linea con buona volontà.

Mentre scriviamo, un treno corre nella notte fonda per portare al convegno di Monaco colui che fu sollecitato come il solo uomo capace di salvare la pace. Egli ha accolto l'invito ed accorre.

Bisognerà però ascoltare il suo monito.

E ricordare che l'Italia, oggi elemento decisivo per la pace, può essere domani - se costretta - elemento decisivo per l'esito di una guerra[7].

La Valsesia e la razza

Fra i tanti aspetti della politica della razza, ve ne uno che ha la massima importanza e che deve essere considerato e studiato con ogni cura: l'aspetto che assume nelle regioni alpine. Qui il Razzismo perde in parte il suo carattere nazionale per assumenerne uno più spiccatamente *regionale.*

Non è il caso - particolarmente in Valsesia - di considerare l'autarchia della razza da incrinazioni più o meno giudaiche, perché è risaputo che in tutta la valle non c'è uno solo di tali parassiti.

Delle altre particolarità ben poco resta, se non il carattere cosidetto di regionalismo.

Bisogna salvaguardare il patrimonio razziale alpino. Bisogna conservare integra la razza di questi fieri e robusti figli delle no-

[7] In "Corriere Valsesiano", 1 ottobre 1938.

Galeazzo Ciano (1938)

stre montagne, che delle montagne hanno i caratteri: durezza, invincibilità, tenacia.

Questi, che - meglio di montanari, io amo definire alpini - hanno una missione che è stata loro affidata da Dio nel nascere. Questi giovani - che domani vestiranno le giberne e abbineranno alla piccozza un pezzo da montagna illuminato da una fiamma verde - sono tagliati nel basalto e nella dolomia dei loro monti, e sono come essi duri, tenaci, inoppugnabili, e sono come essi buoni e generosi: sì, perché sono generose e buone le nostre montagne, che in ogni anfratto riuniscono un granello di terra, per un filo d'erba che una capra brucherà felice...

Sono robusti e sani e modesti questi *alpini.* Conserviamoli tali. Sono la difesa granitica dei sacri confini della Patria.

Valsesiani! conservate la vostra razza. Non accettate incroci: non permetteteli.

Non lasciate i vostri monti e le vostre baite, tanto serene e che costarono tanta fatica ai padri. Il Duce sta pensando anche a voi. L'annoso problema della montagna è sul tappeto a Palazzo Venezia, e voi sapete che non ve questione che, affrontata a Roma sotto il segno del Littorio, non venga felicemente risolta.

I vostri nonni trovarono la vita beata all'estero. I vostri figli non andranno più in terra straniera; ma questo non basta. Fate anche che non vadano alla bassa, o alla lontana città a farsi travolgere nel turbine della vita tumultuosa, dal fascino falso di una femmina troppo moderna e troppo profumata e dipinta.

Mantenete i vostri caratteri e i vostri costumi tanto belli e santi.

Non lasciateli disertare. Salvate il vostro patrimonio, fatto di poca terra, ma di tanta e tanta gloriosa tradizione...

E' in questi termini che dovete sentire il problema della razza: niente matrimoni con gente che non sia della vostra terra, della vostra montagna.

E mantenetevi sempre puri, e come sempre, siate pronti agli ordini del Capo.

Valsesiani, fra le scolte armate delle Alpi militano i vostri figli. E questo è grande onore, ed è grande fortuna.

Francesco Lova[8]

Sviluppi di Monaco

La schiarita di Monaco continua a produrre benefici effetti specialmente nel consolidare i rapporti italo-inglesi, i quali hanno una importanza singolare come integrazione della politica dell'asse Roma-Berlino e quindi negli sviluppi della politica europea.

Difatti l'annuncio che nel prossimo gennaio verranno il Primo Ministro Inglese Chamberlain e il suo Ministro degli Esteri Halifax viene a confermare che il Patto di Pasqua testé entrato in vigore fra l'Italia e la Gran Bretagna permette ulteriori salutari sviluppi nella collaborazione fra le due Potenze, in rapporto anche alla politica europea. Anche la visita a Roma, come a Berlino, del Ministro della difesa del Sud-Africa Pirow, che si mette in relazione al problema delle colonie, documenta che si preparano basi d'intesa per accordi sempre più vasti.

Ma la luce più diretta sulla politica estera dell'Italia ci è venuta dal discorso del Ministro Ciano alla riapertura della Camera, discorso di sviluppo e portata storica, ma tutto teso verso l'avvenire. Il Ministro degli Esteri Italiano ci ha dato precisa conferma di come sia stata salvata quasi miracolosamente la pace a Monaco il 29 settembre, soprattutto per le iniziative oneste e coraggiose di Chamberlain e per l'intervento tempestivo e decisivo di Mussolini.

Più particolarmente espressivo tuttavia è stato l'assoluto riserbo mantenuto dal conte Ciano nei riguardi della Francia, pur all'indomani dello scambio degli Ambasciatori a Roma e a Parigi. Silenzio reso ancor più significativo dalle grida di: Tunisi, Corsica, Gibuti! - echeggiate alla Camera e dinanzi Palazzo Venezia in rapporto all'accenno fatto da Ciano che l'Italia intende "tutelare con inflessibile fermezza gli interessi e le naturali aspirazioni del popolo italiano".

Ciò vuol dire, evidentemente, che tra l'Italia e la Francia, per un sincero e duraturo accordo, ce ancora tutto da rifare. S'apre una nuova fase storica per la politica italiana che, sull'esempio di quello che è avvenuto per l'Europa Centrale, vuole radicalmente risolte tutte le questioni rimaste aperte nel passato, per creare un nuovo avvenire.

Problemi ardui, ma non insolubili, che speriamo trovino - come trasparì chiaro dalle parole di circospezione del Ministro - quella soluzione di pacifiche intese che sole consolidano i reciproci legittimi interessi e il bene comune della pace.

La Francia deve convincersi che la sua tanto vantata libertà è pericolosissima se viene messa al servizio della teppaglia antifa-

[8] In "Corriere Valsesiano", 12 novembre 1938.

Vercelli, 9 dicembre 1938. Manifestazione di studenti

Città di Varallo

DISPOSIZIONI DI SERVIZIO

per IL PERSONALE COMUNALE

In adempimento alle Superiori direttive, prescrivo che nei rapporti di servizio sia nel modo più assoluto abolito il "Lei" e sostituito col "Voi". Considererò mancanza disciplinare ogni trasgressione al presente ordine.

Varallo, li 17 Novembre 1938 Anno XVI

Il Podestà

scista per rendere impossibile la vita agli italiani di Tunisia che sono tanta parte della vita, della prosperità e della storia di quel lembo d'Africa che è francese grazie ad un poco pulito giochetto diplomatico.

La Francia deve convincersi che Gibuti per essere la porta ferroviaria dell'Africa Orientale Italiana non può continuare a tenere quella parte d'Africa per la strozza. I traffici della medioevale Abissinia del Negus erano una cosa. Sono invece un'altra cosa i traffici dell'Impero d'Italia avviato dal Duce ad un rapidissimo e civile sviluppo.

La Francia deve convincersi che gli italiani non possono concepire l'isola italiana Corsica in funzione di testa di ponte offensiva contro la Madre patria. Ciò è assurdo e il tanto vantato buon senso francese dovrebbe capirlo.

Se lo capirà sarà tanto di guadagnato per una pacifica e amichevole collaborazione dei due popoli vicini.[9]

Nodi al pettine. Tre nomi ed un processo storico

Tutti i nodi vengono al pettine ed al pettine sono venuti anche quelli che hanno nome Corsica, Tunisi, Gibuti.

Che ciò disturbi e preoccupi la Francia che, in tale questione è, *dopo* l'Italia, la più direttamente interessata, è naturale ed in certo qual modo comprensibile.

Neanche il maltolto si restituisce senza discutere e con un compiacente sorriso sulle labbra. È nell'ordine naturale delle cose, dunque, che la Francia cerchi di non restituire il maltolto, discuta, tenga il broncio e, qualche volta, minacci... con le dovute cautele.

A noi basti constatare, per ora, che i nodi sono venuti al pettine e che se non potranno venire sciolti, dovranno pur adattarsi a sottoporsi ad un bel colpo di forbici. A farli venire al pettine, non è stato il caso, ma un ben ordinato e fatale processo storico che ha dato modo agli Italiani di ripudiare per sempre il luogo comune d'una Francia che ama proclamarsi sorella dell'Italia allorché incombe il pericolo, ma all'Italia ha costantemente sbarrato la via, nel 1860 a Napoli, nel 1870 a Roma, nel 1911 a Tripoli, nel 1919 a Fiume, nel 1935 ad Addis Abeba. Allorché l'avemmo a fianco, il suo aiuto ci costò la culla della Dinastia dei Savoia e la terra natale di Garibaldi. Però, quando nella Grande Guerra combattemmo insieme, nulla ci diede la Francia, se non ostilità e disprezzo.

Il processo storico ha avuto origine proprio dalla decisa ostilità della Francia all'impresa italiana della conquista dell'Etiopia. È da lì che gli Italiani, ormai sottrattisi all'influenza esercitata su di essi dalla Francia a mezzo delle teorie plutodemocratiche e della massoneria guidata, alla sua volta, dai giudei che hanno potuto soppesare nel suo giusto valore la cosidetta fraternità latina che, pei francesi, non avrebbe dovuto avere altra funzione che quella di mantenere l'Italia in istato di inferiorità. È da lì che la Rivoluzione fascista ha dimostrato uscendo vittoriosa dall'urto formidabile avuto con l'Europa ginevrina coalizzata, che una nuova Epoca stava sorgendo sotto l'impulso rovesciatore ed innovatore del Fascismo e che necessariamente guesta Epoca era dominata dal Fascismo. È da lì, per merito dell'Italia, che è cominciata quella profonda revisione del Trattato di Versaglia, che ha trasformato la effimera vittoria ottenuta dalla Francia con il contributo di quasi tutto il mondo, in una cosa che, con la vittoria, nulla ha più a che vedere.

A ciò la Francia è pervenuta, dicono i diplomatici, per una serie di errori imperdonabili, primo fra tutti l'incomprensione per l'Italia fascista .Sia come vuol essere : però agli errori imperdonabili, ed irrimediabili si perviene ogni qual volta si rimane radicati ad un passato che non potrà mai più risorgere e, appunto per ciò, non si sa valutare nel suo giusto valore il presente che è costituito, ai tempi nostri, dall'impulso innovatore dell'Italia fascista. L'Europa del tempo di Napoleone, ha subito radicali trasformazioni perché non ha saputo comprendere subito ed uniformarvisi, la Rivoluzione francese legalizzatata dal grande Imperatore. Di ciò la Francia non se ne rende conto perché non ha ancora compreso che se declina e se si perderà, ciò sarà perché non avrà saputo, come l'Europa dei tempi di Napoleone, comprendere la Rivoluzione fascista, ad essa uniformarsi, con essa accordarsi.

Per comprenderla, per cooperare con essa, per uniformarsi ad essa, cioè, per risorgere, occorre che i nodi venuti al pettine, vengano sciolti o recisi. Oggi, questi nodi, hanno nome Corsica, Tunisi, Gibuti. Le gazzarre antitaliane degli studenti francesi o della teppa tunisina di fronte alla realtà rivoluzionaria del Fascismo, non sono che stupidi e banali fatti di cronaca. La storia è che, allorquando l'Italia fascista imposta un problema, lo imposta con la ferma volontà di risolverlo e quando ne inizia l'azione, il futuro è già inciso e piegato, perché l'avvenire non può essere, ai tempi nostri, in contrasto con la sempre più manifesta potenza della Rivoluzione fascista che i diritti storici della Nazione italiana riafferma, impone imprimendo ad essi carattere di valore mondiale.

Leandro Gellona[10]

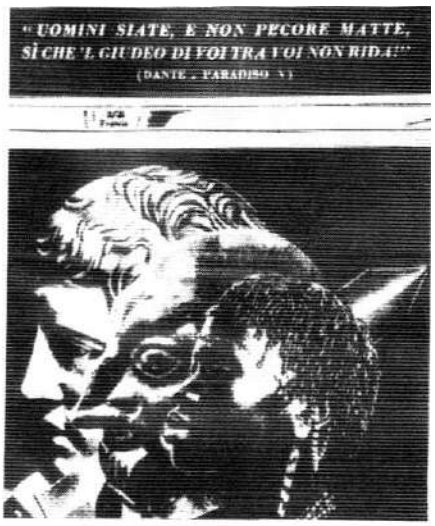
ir ir ir

Difendiamo la razza

Difendiamo la razza: la nostra razza, s'intende, la bella, la forte, la splendida razza italiana. Essa si è mantenuta uguale a sé stessa attraverso il tempo durante millenni ed ora l'italiano è forse il più alto e nobile tipo fra tutte le razze esistenti sulla terra. Noi siamo i soli legittimi discendenti di quel popolo romano che ha conquistato il mondo e che dappertutto ha sparso le virtù ed i segni della sua stirpe eletta e seminato ovunque i germi di una più alta civiltà. Come tali e come non degeneri figli di quell'Italia, che dopo la caduta dell'Impero Romano e attraverso il Medio Evo e l'Evo Moderno è stata sempre alla testa della nostra civiltà Me-

[9] In "Il Biellese", 9 dicembre 1938.

[10] In "La Provincia di Vercelli' 13 dicembre 1938.



Da: "La difesa della razza'

diterranea (e basta leggere "Il primato degli Italiani" - di Vincenzo Gioberti - per convincersene), noi Italiani del secolo ventesimo dobbiamo fortemente sentire la nobiltà della nostra origine, l'eccellenza della nostra razza ed abbiamo il dovere di conservarci sani e puri nel duro cammino di questa umanità travagliata. Oggidì più che in passato la purezza della nostra razza è insidiata da influenze, da correnti avverse che sono tanto più potenti quanto più vasti e rapidi sono gli scambi, le relazioni tra le nazioni e quanto più facili sono i contatti tra popoli anche lontanissimi fra di loro e con diversissimo grado di civiltà.

Questa molteplicità, questa facilità di comunicazioni e di contatti con altre genti, può costituire un grave pericolo per la nostra stirpe. È scientificamente dimostrato che gli incroci fra soggetti di alta civiltà e quelli di civiltà inferiori danno prodotti di qualità scadente, perciò non sono fatti per migliorare la razza superiore, anzi, invece la corrompono, la fanno degenerare. Di fronte a questa minaccia, che è tutt'altro che lontana, e che potrebbe in breve volgere di lustri intaccare profondamente la nostra razza, Colui che ci governa, con pensiero acuto e lungimirante non è rimasto insensibile e, come è sua abitudine, ha guardato coraggiosamente il pericolo in faccia e rapidamente ha preso i più opportuni provvedimenti per fronteggiarlo, per vincerlo.

Sono recentissimi gli schemi di decreti per la difesa della razza italiana. Nella seduta del 10 novembre scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato i provvedimenti che traducono in legge organica le deliberazioni adottate dal Gran Consiglio del fascismo nell'adunanza del 6 ottobre XVI. Ecco sommariamente i punti principali di tali provvedimenti:

"È proibito il matrimonio del cittadino di razza ariana con persona appartenente ad altra razza; il matrimonio incontrato *(sic)* in contrasto con tale divieto è nullo.

E' subordinato al preventivo consenso del Ministero dell'Interno il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera.

E' fatto divieto di matrimonio con persone di nazionalità straniera ai dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, degli Enti Parastatali e delle Associazioni Sindacali e degli Enti collaterali".

Con tali disposizioni sinteticamente ricordate, viene disciplinato e risolto radicalmente il problema della tutela della razza italiana, che erasi fatto più vivo e urgente dopo la conquista dell'Impero.

Rientrano nel quadro generale di questa nuova legge anche le varie disposizioni che

Germania. Dopo la "notte dei cristalli"

si riferiscono alla questione ebraica.

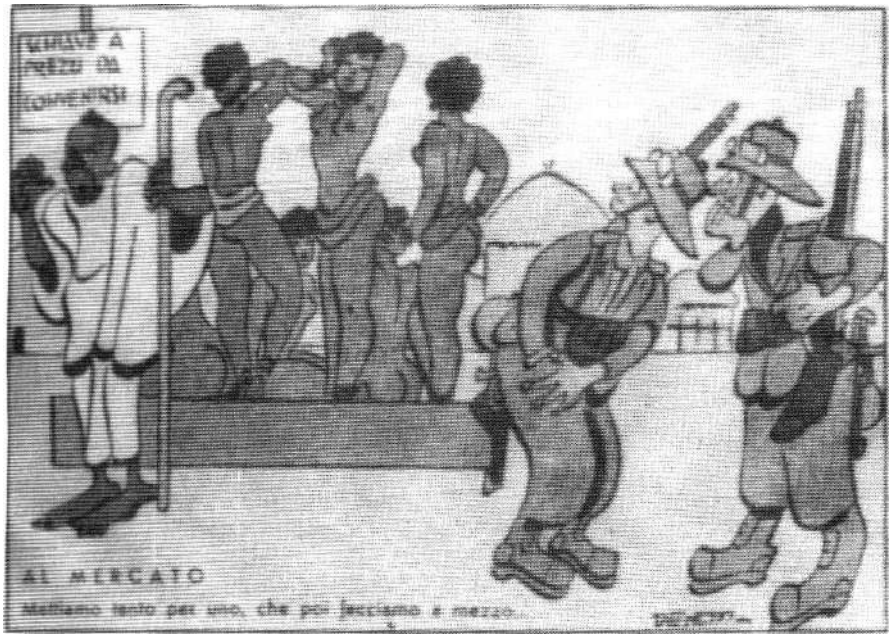
Il problema ebraico non è nuovo nella storia dell'umanità, ed anche da noi non è di data recente. Senza ricordare fin dalle origini la storia di questo popolo, ma limitandoci ad accennare ad alcuni punti salienti di essa, noi vediamo che gli ebrei incominciarono ad essere perseguitati e cacciati fin dai tempi lontani prima della civiltà egiziana; durante l'Impero Romano nuove levate di scudi e nuove persecuzioni contro gli ebrei, fino a che l'Imperatore Tito distruggendo Gerusalemme, non ebbe rotto l'unità statale di quel popolo, che da allora non ebbe più patria ed andò errando ramingo per la terra. Ancora adesso, dopo diciannove secoli, il popolo ebraico non ha pace, come non ha un territorio, un suolo suo proprio. È disperso un poco dovunque per il mondo, e come esso fosse considerato e trattato in un passato anche abbastanza recente, non è chi non ricordi: rinchiusi nei ghetti furono a lungo quasi privi di diritti civili e politici.

Se questo ha potuto avvenire anche in un periodo di civiltà evoluta come è l'Evo Moderno, certo le cause ci devono essere state, e ci sono ancora. È inutile accennarle.

Il popolo ebraico da alcuni anni a questa parte, ha cercato in tutti i modi di trovare un territorio nel quale ricongiungere le sue sparse membra, ed ha puntato sulla Palestina come la terra promessa dai suoi avi. Ma nonostante i potentissimi mezzi di cui dispongono gli ebrei, che detengono tanta parte della ricchezza mondiale, nonostante i grandi appoggi che hanno presso varie nazioni fra le più ricche e le più forti, il problema palestinese è tutt'altro che risolto, anzi esso è più acuto e cruento che mai proprio adesso a malgrado *[sic)* degli sforzi poderosi che fa l'Inghilterra per risolverlo.

Il fatto reale è che nessuno vuole gli ebrei in casa propria, tanto meno gli Arabi, che lottano strenuamente in Palestina per non essere sopraffatti dall'onda giudaica. Da qualche anno in qua, poi, vi è stata un'altra grande, e si può dire generale, levata di scudi contro gli israeliti. È come una specie di nuova crociata per sbarazzarsi di questi elementi indesiderabili. La Germania per la prima alcuni anni fa ne ha dato l'esempio, con una serie di provvedimenti severi, drastici, che hanno risolto radicalmente colà il problema ebraico. Essi parvero da principio a noi Italiani, di animo generoso, troppo severi, ma presto dovemmo convincerci che anche noi dovevamo metterci per questa via, come molti altri stati hanno fatto e fanno. Anzi tutte le nazioni civili non vogliono più gli ebrei e fanno il possibile per allontanarli; anche due nazioni tra le più potenti, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che, a parole, dicono di difenderli, cercano di limitarne l'entrata.

L'Italia ha adottato opportuni, ma umani provvedimenti per difendersi dal pericolo giudaico. Con la suddetta legge è stato definito ben chiaramente chi appartiene alla razza ebraica e poscia sono stati sanciti provvedimenti nei loro riguardi; che sono molteplici e di varia natura. I cittadini italiani di razza ebraica non possono prestar servizio militare in pace e in guerra, esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minorenni o incapaci di razza non ebraica, essere proprietari di terreni e di aziende se non entro limiti ben definiti, avere alle loro dipenden-



ze cittadini italiani di razza ariana, appartenere ad amministrazioni civili e militari dello Stato, del Partito Nazionale Fascista, delle Provincie, dei Comuni, ecc. ecc.

Altri provvedimenti importanti mirano ad assicurare la difesa della razza nelle scuole, impedendo agli ebrei di frequentare gli istituti d'istruzione e di educazione di ogni ordine e grado, sia pubbliche sia private; mentre dall'altro lato sono istituite a spese dello Stato, speciali sezioni di scuole elementari per gli ebrei e sono permesse altre istituzioni culturali fondate da comunità israelitiche, disciplinandole con opportune norme.

Questo imponente complesso di provvidenze (! sic), di cui non è chi non veda l'importanza, hanno appunto lo scopo, a cui abbiamo accennato in principio, di tutelare l'integrità, la purezza della nobile stirpe italiana, ed i loro effetti si faranno sentire a breve scadenza sicuramente. Ma un altro provvedimento molto importante di certo, è stato preso in questi ultimi giorni. Il duce ha avuto la geniale idea di fare rientrare nel vasto grembo della grande patria italiana la più gran parte possibile dei dieci e più milioni di Italiani che in tempi meno lieti, hanno lasciato il patrio suolo ed ora [sono] sparsi e non sempre ben protetti nelle varie parti del mondo. A questi suoi figli lontani non più trascurati, non più dimenticati, l'Italia ha lanciato il suo affettuoso grido di madre amorosa e li invita a ritornare sul proprio suolo o sulle terre dell'Impero di recente conquistato, che oramai sono abbastanza grandi per contenere e dare lavoro e pace a tutti gli Italiani di buona volontà.

Anche questo patriottico appello, unitamente a tutti gli altri provvedimenti di cui abbiamo fatto sommario cenno, e che vanno a sommarsi con le grandi, molteplici benemerenze del Regime, avrà per effetto di difendere la razza italiana, aumentandone rapidamente il numero che è potenza. Imperocché la vera potenza dei popoli non sta tanto nella ricchezza quanto invece nel numero e nelle elette qualità fisiche, intellettuali e morali dei cittadini.

Trino 12-12-1938 XVII

Dina Maddalena Tricerri[11]

[11] In "La Sesia", 16 dicembre 1938.

Bibliografia essenziale

In questa sede ci è impossibile affrontare compiutamente gli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati. Per un loro approfondimento si rinvia ai seguenti testi:

Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna,* IX, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939),* Milano, Feltrinelli, 1981.

Collotti, Enzo, *La Germania nazista,* Torino, Einaudi, 1962.

De Felice, Renzo (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale,* Bologna, Il Mulino, 1973.

De Felice, Renzo, *Mussolini. Il duce,* II, *Lo Stato totalitario 1936-1940,* Torino, Einaudi, 1981.

De Felice, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Milano, Mondadori, 1977.

De Luna, Giovanni, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura,* Milano, Feltrinelli, 1978.

Petersen, Jens, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza,* Bari, Laterza, 1975.

Quartararo, Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940,* Roma, Bonacci, 1980.

Salvadori, Massimo L., *Storia dell'età contemporanea,* Torino, Loescher, 1976.

Salvatorelli, Luigi - Mira, Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista,* Torino, Einaudi, 1964.

Santarelli, Enzo (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Cronologia storica. 1870-1974,* Roma, Editori Riuniti, 1975.

Santarelli, Enzo, *Storia del fascismo,* III, Roma, Editori Riuniti, 1967.

Shirer, William L., *Storia del Terzo Reich,* Torino, Einaudi, 1962.

Valabrega, Guido (a cura di), *Gli ebrei in Italia durante il fascismo,* Milano, Cdec, 1962.

La difesa della razza, numero monografico de "Il ponte", Firenze, La Nuova Italia, a. XXXIV, n. 11-12, novembre-dicembre 1978.

Quando la razza non era un problema

PIERO AMBROSIO

Per una storia dell'antifascismo valsesiano

Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia

I primi arresti

"Essendo stato segnalato da fonte fiduciaria un certo risveglio sovversivo a Borgosesia"[1], nell'agosto 1938 i carabinieri, con la collaborazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale[2], arrestarono alcuni "indiziati di partecipazione ad attività sovversiva"[3].

Tutto cominciò il 2, quando gli uomini dell'Arma eseguirono "numerose perquisizioni domiciliari"[4] e procedettero al fermo di Marco Maraviglia[5], Francesco Morando[6], Giovanni Gallina[7], Corradino Aprile[8], Pietro Bertone[9], Felice Alleva[10], Ottorino Guarnieri[11], Mario Baldini[12], Ferdinando

* L'episodio è stato ricostruito sulla base di documenti di polizia e della Prefettura di Vercelli: le informazioni in essi contenute sono state verificate, per quanto possibile, con testimonianze orali.

Si avverte inoltre che sono state seguite soprattutto le vicende degli antifascisti valsesiani, rispetto a quelli milanesi che furono coinvolti nell'operazione repressiva: su questi ultimi e sul gruppo "Erba" la ricerca dovrebbe anzi essere approfondita, ciò che, in questa fase, per limiti di tempo, non è stato possibile fare.

Per evitare di appesantire inutilmente le note, diciamo una volta per tutte che i documenti citati sono conservati nell'Archivio centrale dello Stato, a Roma, ed appartengono, salvo diversa indicazione, alla serie Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale: si tratta dei fascicoli personali dei "sovversivi" schedati da questo organismo. Inoltre l'indicazione del fascicolo sarà omessa nei casi in cui i documenti citati siano relativi a singoli antifascisti e sia quindi evidente la collocazione.

Sul Cpc si veda: PIERO AMBROSIO, *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* Borgosesia, Isrpv, 1986, pp. III-IV.

[1] Nella documentazione consultata abbiamo reperito copia di telegrammi cifrati e di rapporti della Tenenza dei carabinieri di Varallo e della Prefettura di Vercelli aila Direzione generale della Pubblica sicurezza relativi a scritte "inneggianti al comunismo" rinvenute nel pomeriggio del 13 gennaio 1938 "sul lato interno della porta d'ingresso della vecchia casa comunale", dove avevano sede "la delegazione di zona dei lavoratori del commercio, la scuola specialisti Giovani Fascisti, la sezione mutilati ed invalidi di guerra, la società fratellanza operaia".

"Le frasi sovversive, scritte a matita color bianco azzurrognolo" (W il comunismo, W Lenin) erano state notate da tale Luigi Porro, operaio, giovane fascista, mentre stava conversando con il fiduciario dei panettieri, Lauro Marocchino. Il 25 gennaio il prefetto aveva comunicato alla Direzione generale della Ps che a carico delle persone che si erano recate nello stabile "per motivi di ufficio non [era] stato possibile elevare alcun sospetto", premurandosi tuttavia di precisare che gli accertamenti sarebbero "continuati con ogni impegno".

L'11 maggio il prefetto aveva inoltre segnalato alla Direzione generale della Ps che il 4 era stato rinvenuto "sullo stradale provinciale Valduggia-Borgosesia un manifestino sovversivo prodotto col ciclostile su foglio di carta protocollo intitolato: 'Dopo l'invasione dell'Austria' [e che] un altro esemplare dello stesso libello [era] stato rinvenuto verso le ore due dell'8 corrente nei pressi del monumento ai caduti del comune di Cellio". Il prefetto precisava che i manifestini, che portavano la data del 12 marzo, erano firmati dal Partito comunista, dal Partito socialista e da "Giustizia e libertà".

Poiché risulta, da una prefettizia del 7 giugno alla Direzione generale della Ps, che le indagini, che avevano fino ad allora dato esito negativo, continuavano, è da presumere che quest'ultimo episodio sia stato determinante nel mettere in movimento l'apparato repressivo fascista e nel portare agli arresti del mese di agosto.

[2] II particolare della collaborazione della Milizia è contenuto in un rapporto dell'I 1 settembre 1938 dell'ispettore generale di Ps Francesco Peruzzi alla Divisione polizia politica (in Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1938, b. 30, fascicolo Vercelli; d'ora in poi per brevità si dirà: Ps 1938, b. 30). In un successivo rapporto, quello del 29 ottobre *(ivi),* si precisa che i fermi erano stati operati dai carabinieri sulla base di "notizie fornite dalla Milizia".

L'8 settembre il prefetto trasmise alla Direzione generale della Ps l'elenco delle spese "per il servizio di polizia politica che [aveva] portato al fermo dei noti individui di Borgosesia" fatto pervenire dal comando della legione della Mvsn, che ne chiedeva il rimborso. L'ammontare delle spese sostenute era di 944 lire (pari a circa 780.000 lire attuali). Il prefetto fece presente che né la Prefettura né la Questura erano state preavvisate riguardo all'operazione e che nessuna autorizzazione era stata richiesta né data a sostenere dette spese.

[3] Rapporto del prefetto di Vercelli al Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1ª sezione, Casellario politico centrale (d'ora in poi si dirà: "al Cpc"), 6 dicembre 1938, in Cpc, fase. Gaetano Falotico.

[4] Rapporto del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps, 16 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

5 Nato il 20 settembre 1897 a Cesara (No), residente a Borgosesia dal 1931, falegname.

Nel maggio 1938 i carabinieri di Borgosesia lo avevano segnalato quale elemento sovversivo. La Questura di Vercelli, nel luglio successivo, aveva comunicato a sua volta che egli era stato "segnalato confidenzialmente quale professante principi comunisti e che, inoltre, era stato notato continuamente in compagnia di noti comunisti" (rapporto del prefetto di Novara al Cpc, 27 settembre 1938).

[6] Nato il 16 agosto 1895 a Trino, residente a Borgosesia dal 1933, operaio laniero, mutilato di guerra.

7 Nato il 9 agosto 1909 a Casalino (No), residente a Borgosesia dal 1933 (all'epoca dei fatti descritti domiciliato ad Aranco), manovale.

8 Nato il 13 febbraio 1896 a Valle Mosso, residente a Borgosesia dal 1935, commerciante.

[9] Nato il 13 novembre 1909 a Novara, residente a Borgosesia, frazione Agnona, fattorino.

10 Nato il 16 settembre 1907 a Fontaneto d'Agogna (No), residente a Borgosesia dal 1913 (all'epoca domiciliato nella frazione Rozzo), tessitore.

[11] Nato il 1 agosto 1908 a Garessio (Cn), residente a Borgosesia dal 1925, operaio.

[12] Nato il 6 novembre 1899 a Novara, residente a Borgosesia, frazione Isolella, muratore.

Poletti[13], Vincenzo Francesco Francione[14] e Luigi Bertona[15], tutti "sospetti di attività antifascista", che furono messi a disposizione della Questura di Vercelli. Nel darne immediata comunicazione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, il maresciallo Gangitano, della Tenenza di Varallo, precisò che le operazioni di polizia continuavano[16].

Il giorno seguente[17] i carabinieri fermarono Giovanni Caccia[18], Giovanni Pasquino[19] e Ottavio Borgia[20] e il 5 agosto[21] Giuseppe Creola[22], Gaetano Falotico[23], Carlo Guidetti[24], Giuseppe Guarnieri[25] e Ugo Guarnieri[26] e segnalarono alla Direzione della Ps che le "indagini continuavano] con buon risultato"[27].

L'indomani il prefetto di Vercelli, Carlo Baratelli, che il 4 aveva inviato sul posto un funzionario[28], comunicò alla Direzione generale della Ps che i diciannove "individui" erano stati tratti in arresto e che, tra di essi, "il maggiore responsabile risulta [va] il Francione, in casa del quale [erano] stati rinvenuti alcuni manifestini di contenuto antifascista"[29].

Alcuni giorni più tardi, e precisamente il 16 agosto, il prefetto, già sollecitato dalla Direzione della Ps[30], comunicò le prime risultanze delle indagini e degli accertamenti eseguiti[31].

La perquisizione effettuata nell'abitazione di Vincenzo Francione aveva portato al sequestro di "14 manifestini ciclostilati criticanti l'annessione dell'Austria alla Germania[32] nonché una stampa allegorica dal titolo 'Il trionfo della liberta ". L'arrestato, durante l'interrogatorio, aveva dichiarato[33] di averli ricevuti "al principio del mese di luglio da uno sconosciuto dall'accento milanese, giunto a Borgosesia in bicicletta"[34].

Giovanni Gallina

Foto segnaletica di Francesco Morando

[13] Nato l'I 1 giugno 1885 a Vanzone S. Carlo (No), residente a Borgosesia dal 1923, operaio, mutilato di guerra.

[14] Nato il 27 febbraio 1899 a Cellio, residente a Borgosesia dal 1928 (all'epoca domiciliato ad Aranco), tornitore meccanico.

Nato il 22 aprile 1897 a Cressa (No), residente a Borgosesia dal 1934, operaio cartaio.

[16] Telegramma cifrato della Tenenza dei carabinieri di Varallo alla Direzione generale della Ps, spedito il 2 agosto alle ore 20, in Ps 1938, b. 30.

[17] Telegramma cifrato della Tenenza dei carabinieri di Varallo alla Direzione generale della Ps, 3 agosto 1938, spedito alle ore 17, in Ps 1938, b. 30.

[18] Nato il 30 gennaio 1899 a Borgosesia, ivi residente in frazione Bastia, operaio.

Era vigilato da anni. In un "rapporto biografico" del 22 dicembre 1928 della stazione dei carabinieri di Borgosesia alla Tenenza di Varallo si legge: "Giovinetto ancora dimostrava tendenza al partito sovversivo ed alla creazione del comunismo si iscrisse fra i primi. Di coltura comune ma di intelligenza viva, fu uno dei propugnatori dell'idea e malgrado la sua giovane età, godeva di una certa ascendenza fra gli aderenti. Esercitò la sua professione di tipografo per qualche anno ed in quest'ultimi, licenziato per mancanza di lavoro, dopo un periodo non breve di disoccupazione, si adattò a diversi lavori ed in ultimo quello di impiegato presso un'azienda trasporti locale. Pur non dando più motivi a rimarchi nella sua attività sovversiva, si ritiene pur sempre conservatore delle idee comuniste e per tanto si ritiene consigliabile che in caso di pericolo di perturbamento dell'ordine pubblico sia operato il suo fermo per misure preventive di polizia". In archivio dell'Istituto, sezione antifascismo, miscellanea.

[19] Nato il 24 febbraio 1897 a Borgo Vercelli, residente a Quarona (all'epoca frazione di Borgosesia) dal 1928, operaio.

[20] Nato il 12 settembre 1894 a Fara Novarese (No), residente a Borgosesia dal gennaio 1938, esercente.

[21] Telegramma cifrato della Tenenza dei carabinieri di Varallo alla Direzione generale della Ps, 5 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[22] Nato l'il dicembre 1905 a Borgomanero, residente a Borgosesia dal 1911, muratore.

[23] Nato il 26 settembre 1905 a Minervino Murge (Ba), residente a Borgosesia, frazione Cravo, dal 1928, operaio cartaio.

[24] Nato il 12 aprile 1988 a Gargallo (No), residente a Borgosesia dal 1936, esercente.

[25] Nato il 4 giugno 1905 a Borgosesia, emigrato a Torino nel 1936, operaio.

[26] Nato il 15 agosto 1913 a Borgosesia, emigrato a Torino nel 1935, fattorino.

[27] Telegramma cifrato della Tenenza dei carabinieri di Varallo alla Direzione generale della Ps, 6 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[28] Telegramma cifrato della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Ps, 3 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[29] Rapporto del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps, 6 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[30] II 13 agosto, in una breve nota, aveva pregato di "compiacersi pazientare l'invio del rapporto relativo agli arresti operati in Borgosesia per attività sovversiva".

[31] Rapporto del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps, 16 agosto 1938, *cit.*

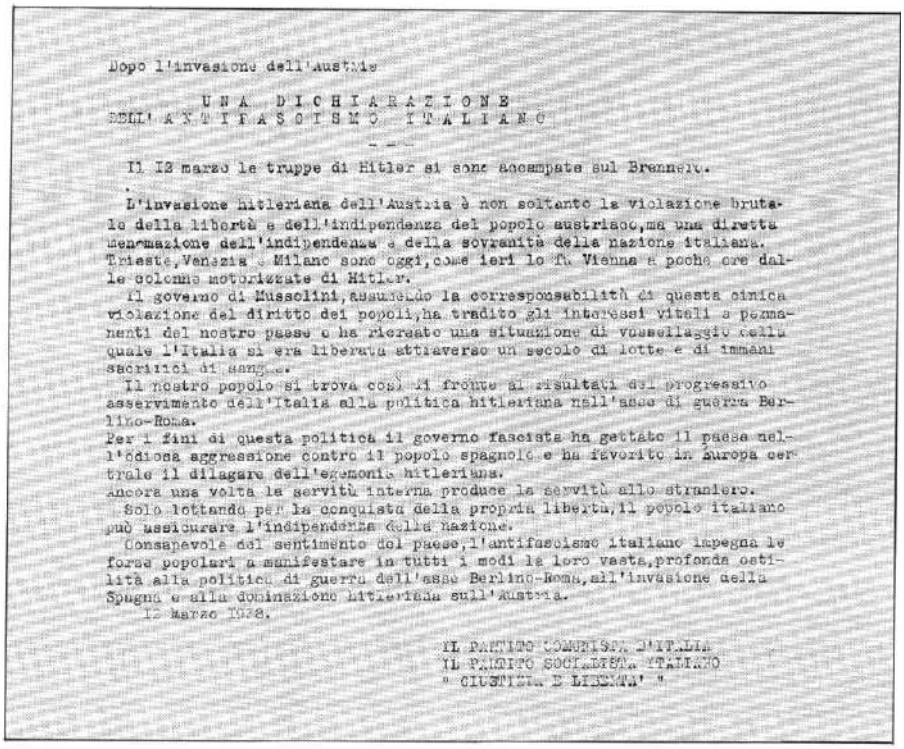
Sul documento vi sono un'aggiunta manoscritta "Proposta di provvedimenti di polizia" ed il timbro lineare "Presi gli ordini da S.E. il Capo del Governo".

[32] Si tratta, come è evidente, di copia dei manifestini rinvenuti, come si è detto, lungo la strada Valduggia-Borgosesia e a Cellio. Si veda la riproduzione nella pagina seguente.

[33] È forse il caso di ricordare che le "confessioni" erano perlopiù estorte, talvolta anche con il ricorso a metodi violenti.

[34] In un successivo rapporto, inviato il 26 agosto dall'ispettore Peruzzi alla Direzione generale della Ps e, per conoscenza, al questo-

Francione non aveva "saputo, o voluto, fare il nome di detto individuo e si [era] limitato ad affermare che già precedentemente aveva ricevuto due visite dalla stessa persona che gli aveva portato la prima volta un libello dal titolo 'La Valsesia nera'[35] e la seconda volta due manifestini stampati su carta velina riguardanti gli effetti delle sanzioni". Aveva però ammesso di aver consegnato una parte dei manifestini a Marco Maraviglia e di aver dichiarato, in compagnia di amici, che Matteotti era un martire. Inoltre non aveva potuto "negare che in un giorno imprecisato della primavera scorsa aveva fatto smettere un ragazzo che suonava 'Giovinezza', ma si [era] giustificato affermando di avere fatto ciò perché il suonatore stonava". Infine aveva dichiarato: che la notte di capodanno, "trovandosi col Maraviglia Marco lo aveva fatto smettere di cantare 'Bandiera Rossa' perché ciò poteva comprometterli; di aver criticato l'intervento italiano in Spagna e di aver detto in compagnia di amici che Stalin era il suo Dio; [aveva] però cercato di far credere che questa sua affermazione era stata una pura spavalderia perché egli non [aveva] alcuna ammirazione per questo russo".



Dopo l'invasione dell'Austria

UNA DICHIARAZIONE
DELL'ANTIFASCISMO ITALIANO

Il 12 marzo le truppe di Hitler si sono accampate sul Brennero.

L'invasione hitleriana dell'Austria è non soltanto la violazione brutale della libertà e dell'indipendenza del popolo austriaco, ma una diretta menomazione dell'indipendenza e della sovranità della nazione italiana. Trieste, Venezia e Milano sono oggi, come ieri lo fu Vienna a poche ore dalle colonne motorizzate di Hitler.

Il governo di Mussolini, assumendo la corresponsabilità di questa cinica violazione del diritto dei popoli, ha tradito gli interessi vitali e permanenti del nostro paese e ha ricreato una situazione di vassellaggio nella quale l'Italia si era liberata attraverso un secolo di lotte e di immani sacrifici di sangue.

Il nostro popolo si trova così di fronte ai risultati del progressivo asservimento dell'Italia alla politica hitleriana nell'asse di guerra Berlino-Roma.

Per i fini di questa politica il governo fascista ha gettato il paese nell'odiosa aggressione contro il popolo spagnolo e ha favorito in Europa centrale il dilagare dell'egemonia hitleriana.

Ancora una volta la servitù interna produce la servitù allo straniero.

Solo lottando per la conquista della propria libertà, il popolo italiano può assicurare l'indipendenza della nazione.

Consapevole del sentimento del paese, l'antifascismo italiano impegna le forze popolari a manifestare in tutti i modi la loro vasta, profonda ostilità alla politica di guerra dell'asse Berlino-Roma, all'invasione della Spagna e alla dominazione hitleriana sull'Austria.

12 marzo 1938.

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
" GIUSTIZIA E LIBERTA' "

Marco Maraviglia aveva confessato di aver cantato "Bandiera rossa" nella notte di capodanno e di essere stato per ciò redarguito da Francione perché poteva essere udito; aveva ammesso di aver ricevuto da Francione alcuni manifestini "come quelli sequestrati ma di averli senz'altro distrutti" e di avere, in compagnia di amici, criticato l'intervento italiano in Spagna.

Nel corso degli interrogatori era risultato che anche Pietro Bertone aveva criticato l'intervento in Spagna. Egli aveva inoltre accusato Luigi Bertona di aver detto che "i suoi amici sarebbero stati bene soltanto dopo la sua nomina a commissario del popolo", Mario Baldini di aver professato idee anarchiche e Corradino Aprile di "aver criticato il Governo Fascista auspicandone la fine".

Gaetano Falotico aveva ammesso di aver ricevuto alcuni manifestini da Luigi Bertona "con incarico di diffonderli ad amici" e di averli "consegnati all'Aprile Corradino".

Luigi Bertona, che non aveva precedenti politici ma aveva "un fratello a nome Silvio[36], residente in Russia", aveva "dichiarato di aver appartenuto al partito comunista sino al 1922" ed aveva ammesso di aver criticato l'intervento italiano in Spagna, ma aveva negato quanto affermato da Bertone e da Falotico.

Corradino Aprile, che pure non aveva precedenti ma che risultava aver "sempre nutrito simpatie per le ideologie comuniste [ed era] fratello dei socialisti Aprile Mario Secondino[37] ed Aprile Cedo[38], ambedue residenti in Francia ed iscritti in rubrica di frontiera" aveva ammesso di aver ricevuto i manifestini da Falotico "ma di averli subito distrutti". Aveva negato invece "di aver criticato il Governo Fascista e di averne auspicato la fine".

re di Vercelli (in Ps 1938, b. 30), si legge invece che i manifestini sarebbero stati consegnati a Francione "nella prima decade di giugno da uno sconosciuto dall'accento lombardo, leggermente balbuziente, dall'età apparente di circa trent'anni, di statura media, faccia tonda, colorito roseo, che indossava un abito sportivo con calzettoni, transitato da Borgosesia in bicicletta". A proposito dei manifestini si dice che erano "dattilografati e riprodotti col ciclostile e, per contenuto, identici a quelli che, provenienti dall'estero [erano] stati diffusi per posta".

[35] Un opuscolo con questo titolo non è citato in alcun altro documento: probabilmente si tratta in realtà del titolo di un articolo pubblicato sul "Nuovo Avanti": "Miseria nera in Valsesia", di cui si parlerà più avanti.

Foto segnaletica di Vincenzo Francesco Francione

[36] Nato il 18 novembre 1905 a Fontaneto d'Agogna (No), contadino.

Denunciato al Tribunale speciale, il 28 agosto 1928 era stato condannato a cinque anni di carcere.

Dopo l'8 settembre 1943, con il nome di battaglia di Carlo, parteciperà alla Resistenza nel Biellese.

[37] Nato il 5 settembre 1899 a Valle Mosso.

[38] Nato il 26 luglio 1888 a Valle Mosso, tessitore.

Corradino Aprile

Mario Baldini aveva ammesso di aver professato "tempo addietro, idee anarchiche, di essere stato ammiratore del Malatesta e di aver criticato, con amici, la stampa italiana ma solo per quanto riguardava i resoconti sulla guerra di Spagna".

A carico di Giovanni Pasquino, che aveva "professato idee comuniste sino al 1922, epoca in cui [era stato! arrestato quale sospetto di omicidio in persona di un fascista[39], dalla quale imputazione [era stato] assolto per insufficienza di prove", era risultato che "da qualche tempo frequentava con assiduità le funzioni religiose ma, si sospettala], per mascherare la sua attività politica contraria al Regime, per quanto nulla di concreto [fosse] emerso al riguardo".

[39] In un rapporto del 19 novembre 1938 del prefetto al Cpc la data indicata per questo episodio è il 1932. Nel fascicolo personale del Cpc non vi sono altre notizie al riguardo: ci sembra tuttavia improbabile che si possa trattare di quest'ultima data.

Mario Baldini

A carico di Felice Alleva era risultato che "frequentava con assiduità il Francione e compagni". Nella sua abitazione era stato inoltre sequestrato un medaglione in bronzo raffigurante Matteotti, ma egli aveva "cercato di far credere, nel suo interrogatorio, di non sapere chi era Matteotti e di aver ricevuto il medaglione da un suo amico di Milano nel 1923". Tuttavia gli inquirenti ritennero non senza significato che il medaglione fosse "appeso nella camera da letto con un nastrino rosso"[40].

Ottavio Borgia, "un ex ferroviere [che] un tempo era socialista ed un fervente ammiratore di Filippo Turati [ed era stato] licenziato dal servizio perché sovversivo" e che "nel periodo rosso [era] stato cantiniere nel circolo vinicolo di S. Agabio di Novara"[41], aveva confessato di aver criticato l'intervento in Spagna ma aveva negato "di aver qualificato assassini i soldati italiani". Inoltre, a suo carico, era "stato riferito alla Milizia, ciò che però non [era] stato possibile appurare, che in occasione di una festa campestre avrebbe esplicato propaganda sovversiva"[42] ed infine la sua trattoria era "abitualmente frequentata da elementi politicamente sospetti".

A carico di Giovanni Gallina era risultato che, "per quanto iscritto al Pnf, frequentava assiduamente la compagnia del Francione": non avendo denunciato l'attività del suo amico si poteva quindi ritenere che ne condividesse le idee.

Ottorino Guarnieri era "fortemente sospettato di avere idee contrarie al Governo nazionale. Nella domenica successiva al carnevale trovandosi in un caffè di Borgosesia, unitamente al Francione, al Morando, al Poletti ed al Maraviglia [era stato] dal Francione redarguito perché il fratello suo, Guarnieri Giuseppe, aveva divulgato la notizia che il Maraviglia, la notte di capo d'anno, aveva cantato 'bandiera rossa' ".

Giuseppe Guarnieri che, "pur risiedendo a Torino, ogni qualvolta si recava a Borgosesia per visitare la fidanzata, era oggetto di vigilanza da parte degli organi di polizia, in quanto frequentava in tali occasioni, unicamente la compagnia di elementi sovversivi"[43], era accusato, appunto, di essere stato "in compagnia del Francione e del Maraviglia quando quest'ultimo la notte del primo dell'anno [aveva intonato] 'bandiera

[40] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 18 novembre 1938.
[41] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 19 novembre 1938.
[42] In un successivo rapporto, il 19 novembre, il prefetto preciserà che si era reso "responsabile di pubbliche critiche al Governo Fascista" durante una festa campestre svoltasi ad Aranco di Borgosesia il 15 luglio di quell'anno.
[43] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 19 novembre 1938.

Giovanni Pasquino

rossa' ". Dalle indagini della Milizia era risultato inoltre che "in una riunione in casa dell'Alleva, aveva assicurato di essere un agente russo e che ciò egli avrebbe potuto provare in qualunque momento", ma egli aveva negato "recisamente" la frase addebitatagli[44].

Anche Ugo Guarnieri, "pur risiedendo a Torino, si recava sovente a Borgosesia, ove frequentava la compagnia di elementi sovversivi"[45]. Era stato inoltre riferito da un teste, "certo Oioli Pierino, [che egli] ave[va] ricevuto fra il 1931 ed il 1932 da un agente della società anonima 'Camellane', [poi] fallita, dei manifestini sovversivi" ma aveva negato "tale circostanza".

Nell'abitazione di Ferdinando Poletti (che, "precedentemente al suo fermo non aveva dato luogo a rilievi"[46]), accusato di essere amico di Francione e compagni "i quali in occasione del suo matrimonio gli [avevano]

[44] *Ibidem.*
[40] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 19 novembre 1938.
[46] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 19 novembre 1938.

Ugo Guarnieri

regalato due sedie con una affettuosa dedica", era stata rinvenuta "in un armadio sotto una padella, una tavolozza con un disegno raffigurante il Duce".

Anche Francesco Morando era stato fermato perché frequentava di preferenza la compagnia di sovversivi sul cui conto gravavano "precise responsabilità di attività antinazionale". Nei suoi riguardi era risultato che era stato appartenente, "sia pure come semplice gregario", al Partito socialista[47] e che, "un giorno, mentre si trovava in compagnia di alcuni amici e del figlio, il quale indossava una maglia rossa, [aveva] pronuncialo] la frase: 'Mio figlio è nero come me' ".

Di Giovanni Caccia, che aveva "nutrito sentimenti antifascisti ma [era stato] radiato dal novero dei sovversivi nel 1934"[48], non si era potuto "appurare che [avesse] fatto propaganda contraria al Regime".

A carico di Giuseppe Creola era risultato che avrebbe detto ad alcuni amici che "se in Italia ci fosse [stata] la libertà tutti sarebbero [stati] contrari al Fascismo. Anche egli [aveva avuto] espressioni di critica per l'intervento italiano in Spagna". Era inoltre stato riferito che "avrebbe cantato in sera imprecisata alcune note dell'inno sovversivo 'bandiera rossa' ", addebito che aveva negato[49].

[47] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 5 novembre 1938.

[48] Nulla risulta a questo proposito nel fascicolo del Cpc, che decorre dal 1938. Il riferimento è da intendersi probabilmente allo schedario provinciale dei sovversivi, tenuto dalla Prefettura.

[49] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 19 novembre 1938.

Giovanni Caccia

Carlo Guidetti

Carlo Guidetti, infine, esercente "una trattoria a Borgosesia, frequentata dai prevenuti" era accusato di aver portato spesso in gite con la sua auto il Francione "si sospettala] per fare propaganda".

Il prefetto, sottolineò che nei confronti di alcuni arrestati sarebbero potuti esistere gli estremi per una denuncia al Tribunale speciale ma, "non essendo agevole discriminare esattamente le singole responsabilità, né sembrando giustificata una denuncia in massa" chiese al ministero di autorizzare "l'adozione di provvedimenti di polizia a carico di tutti gli arrestati, lasciando al giusto criterio della Commissione la graduazione dei singoli provvedimenti dopo la lettura degli atti e l'interrogatorio dei denunziati"[50].

Il ministero, il 21 agosto, rispose autorizzando la denuncia degli arrestati alla Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino "per quei provvedimenti che sarebbero stati] ritenuti opportuni"[51].

Entra in scena l'Ovra

Nel frattempo aveva iniziato ad occuparsi della vicenda anche l'Ovra: nell'ufficio dell'ispettore generale di Ps Francesco Peruzzi, informato degli arresti avvenuti, qualcuno si era ricordato che "in una lettera[52] spedita il 27 ottobre 1937 da Lugano al professor Eugenio Colorni[53], arrestato in [quei] giorni a Trieste, si accennava ad un gruppo socialista 'Erba' che, costituitosi a Milano dopo l'operazione dell'aprile 1937

[50] Rapporto del prefetto di Vercelli, 16 agosto 1938, *cit.*

[51] Dispaccio telegrafico del Ministero dell'Interno al prefetto di Vercelli, 21 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[52] Copia della trascrizione della lettera (recante il timbro postale "Tirano Stazione-Sondrio 28-10-37. XVI" diretta al Signor Arduino Bencovich presso Tessini Turrini, Trieste, via Crispi 15/3) è conservata in Ps 1938, b. 30, fase. Vercelli. Riportiamo qui di seguito la parte scritta con inchiostro simpatico:

"Carissimo, grazie delle due lettere. Prendi nota che l'indirizzo Luganese deve essere rettificato così: Anny Gramantieri, via Besso 7 Lugano. Prendi pure nota che è necessario diate ricevuta d'ogni nostro invio di stampa con cartolina a Lugano.

1° Chiedete a Rugg. come devo fare per comunicare personalmente con lui. Avvertilo che ho visto Bianco, del quale vorrei notizie perché non si è più fatto vivo. Ci siamo accordati con Bern; ma non so cosa si potrà combinare. Rugg. è pregato di segnalarmi al più presto le decisioni del Centro. Dico anche a lui che bisogna fare un'inchiesta a fondo sul gruppo Erba il quale vanta non solo una organizzazione forte nella sua città; ma ramificazioni già effettuate o in fieri in Liguria, Torino, Borgosesia, Verona, Sondrio, Parma, Roma, Napoli e Palermo. Erba mi ha promesso un contro progetto organizzativo che dovrei comunicare al Centro, se ne da il modo. Ecco in sostanza le idee di Erba: 1° Gruppi regionali autonomi, ma solo eccezionalmente in rapporto con l'estero. Niente dunque basi di frontiera; 2° Centro che sia emanazione dei gruppi regionali ed ha funzioni esclusivamente politiche. Una volta costituito il Centro manterrebbe coi gruppi regionali rapporti legali. Esso si comporrebbe perciò di persone estranee ai comitati regionali. [...]

2° Ho potuto mandare al Gruppo Erba, con mezzo sicurissimo una notevole quantità di stampa (circa 3 Kg.). Se riuscite a trovare nella stessa città un vostro recapito, potrò rifornire abbondantemente anche voi che naturalmente dovreste mandarla a prenderla. Studiate la cosa subito, tenendo presente che il trasporto non potrebbe essere fatto che di domenica. [...] Tornasi".

Tornasi (o Tommasi) era, secondo Domenico Zucaro *(Cospirazione operaia,* Torino, Circolo della Resistenza, 1965), lo pseudonimo di Walter Galletti, cittadino svizzero, che coadiuvava il dirigente socialista fuoruscito Giuseppe Faravelli (di cui si parlerà più avanti) nel dare "le istruzioni e forni [re] i mezzi, di propaganda o di altro genere [...ai] compagni di fede di Milano".

[53] Nato il 22 aprile 1909 a Milano, insegnante di filosofia.

Aveva dapprima aderito a "Giustizia e Libertà" e successivamente al Partito socialista, collaborando, nel 1934, con Morandi, Luzzatto e Lelio Basso all'organizzazione del Centro interno, di cui, dopo l'arresto di Morandi, nell'aprile 1937, era divenuto il principale organizzatore.

Ai primi di settembre del 1938 era stato arrestato dalla polizia fascista. Anziché essere deferito al Tribunale speciale, per non scoprire le spie che ne avevano rivelato l'attività, il 21 dicembre sarà condannato a cinque anni di confino e destinato dapprima a Ventotene e in seguito a Melfi. Da qui, nel maggio 1943, fuggirà per portarsi clandestinamente a Roma, dove riprenderà la lotta nell'illegalità. Dopo l'8 settembre sarà chiamato a far parte della direzione provvisoria del Partito socialista e sarà redattore capo deH'"Avanti!" clandestino. Il 28 maggio 1944 sarà ferito dai fascisti della

contro il fronte unico antifascista[54], vantava non solo una forte organizzazione in queflla] città, ma anche ramificazioni a Torino, Sondrio, Parma, Roma, Napoli, Palermo" e, appunto, a Borgosesia[55]. L'ispettore Peruzzi aveva quindi inviato a Borgosesia il vice questore Giuseppe De Litala e il commissario aggiunto Ugo Modesti, del settore Ovra di Torino, che "d'intesa con la Questura di Vercelli" avevano iniziato a sviluppare le indagini "servendosi anche di qualche notizia fiduciaria"[56], allo scopo di accertare "se realmente esistesse qualche legame tra i sovversivi di Borgosesia e il misterioso gruppo 'Erba' che non era [ancora] stato possibile identificare"[57].

Tutti gli arrestati furono sottoposti a nuovi interrogatori: essi in un primo momento mantennero le dichiarazioni fatte ai carabinieri. In particolare fu interrogato Francione, ritenuto il maggior responsabile, ma questi non volle "fare il nome dell'individuo dal quale [aveva avuto] i manifestini, limitandosi a confermarne] i connotati"[58].

Ottorino Guarnieri però, nel corso dei nuovi interrogatori, dichiarò che "attraverso qualche parola carpita nei discorsi tra i vari detenuti, aveva riportato l'impressione che dal Falotico Gaetano si sarebbe potuto apprendere 'qualche cosa di più' ". Venne pertanto "risottoposto Falotico Gaetano a

Ottorino Guarnieri

nuovo, stringente interrogatorio". Egli affermò di non sapere altro, oltre a quanto in precedenza dichiarato. "E poiché egli aveva ammesso di aver [ricevuto] una copia del manifesto [...] da Bertona Luigi che, a sua volta, aveva negato di averglielo dato, messi il Falotico ed il Bertona a confronto, il Falotico [...] fin[i] con confessare di non avere ricevuto dal Bertona l'ultimo manifesto, che gli era, invece, stato dato da tal Lombardi, manovale in Borgosesia. Identificato costui nel manovale Lombardi Gino[59], si è proceduto al di lui arresto[60], rinvenendosi e sequestrandosi nella sua abitazione cinque pacchetti contenenti alcune migliaia di piccoli ritagli rettangolari uniformi di carta da macchina da scrivere". Lombardi negò di aver consegnato a Falotico una copia del manifestino "scusandosi col dire che [era] analfabeta (specie di alibi creatosi in caso di perquisizione) mentre [era], d'altra parte, individuo intelligente e scaltro". Messo quindi a confronto con Falotico, insistette a negare, mentre quest'ultimo riconfermò di avere ricevuto il manifestino da lui. Per quanto riguardava i pacchetti di carta, Lombardi, diede "una versione banale". Secondo l'ispettore Peruzzi era invece "da presumere che [...] gli fossero stati dati in consegna [...] per essere stampigliati e diffusi clandestinamente in una propizia occasione futura, che [avrebbe] pot[uto] anche essere quella della prossima visita del Duce nel Vercellese[61], come [era] stato riferito da fonte fiduciaria". Il funzionario richiamò inoltre l'attenzione sulla circostanza che il Lombardi e il Falotico erano entrambi originari di Minervino Murge e che il secondo era di mestiere cartaio e che quindi non era da escludere che i foglietti, che erano stati "appositamente tagliati a macchina in qualche tipografia o cartoleria, o [erano] semplici ritagli sottratti in qualche stabilimento tipografico, [fossero] stati procurati dal Falotico e consegnati al Lombardi, nella cui abitazione, insospettato, [avrebbe dovuto] poi aver luogo la stampigliatura"[62].

A questo punto, l'ispettore Peruzzi, dopo aver informato dettagliatamente la Direzione generale della Ps sull'andamento dell'inchiesta, ed avere nel contempo assicurato che le indagini sarebbero proseguite "anche per quanto concerneva] l'esistenza del ciclostile col quale [erano] stati riprodotti i manifestini sequestrati al Francione"[63], chiese al prefetto di rinviare la riunione della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che era già stata fissata per il 31 agosto, per permettergli appunto "ulteriori sviluppi negli accertamenti"[64].

I due funzionari dell'Ovra inviati a Borgosesia "riesaminarono la posizione di alcuni degli arrestati, quali Falotico Gaetano, Bertona Luigi e Francione Vincenzo, che apparivano figure di maggior rilievo"[65]. Dai loro interrogatori "scaturirono alcune notizie" che portarono all'arresto il 1 settembre[66] di Angelo Araldi[67], Giuseppe Bol-

banda Koch a colpi di mitra e morirà due giorni dopo. Sarà insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

[54] Dell'organizzazione individuata dalla polizia facevano parte comunisti, socialisti e repubblicani.

La polizia ne era venuta a conoscenza attraverso la delazione di elementi infiltrati e, dal 1936, aveva iniziato ad operare i primi arresti. Tra il 6 e l*8 aprile 1937 l'organizzazione era stata catturata al completo: decine di antifascisti erano stati arrestati e, la maggior parte, inviati al confino (provvedimento del 14 giugno), mentre quattordici erano stati deferiti al Tribunale speciale che, il 13 ottobre, ne aveva condannato cinque a dieci anni (tra questi vanno citati Aligi Sassu, Rodolfo Morandi e Mario Venanzi, di cui si parlerà più avanti) ; cinque imputati erano invece stati assolti per insufficienza di prove, mentre i rimanenti erano stati condannati a pene varianti da uno a quattro anni).

Sul Fronte unico antifascista si vedano D. ZUCARO, op. *cit.*, p. 150 e ss. e STEFANO MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia. 1923-1939*, Bari, De Donato, p. 64 e ss.

[55] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.* Nell'elenco delle "ramificazioni" contenuto in questo documento è compresa anche la località di Varallo, che non compare però nella lettera in questione.

[56] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 26 agosto 1938, *cit.*

[57] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[58] *Ibidem.*

[59] All'anagrafe Ruggiero. Nato il 10 giugno 1906 a Minervino Murge (Ba), residente a Borgosesia dal 1926, operaio tessile.

[60] II 22 agosto.

[61] La visita di Mussolini era prevista per la seconda metà di ottobre, ma fu rinviata al maggio del 1939.

[62] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[63] *Ibidem.*

[64] Telegramma cifrato della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Ps, 29 agosto 1938, in Ps 1938, b. 30.

[65] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[66] La data di arresto di Maestroni e Calderini non è certa. Il primo è indicato, in una prefettizia del 23 novembre al Cpc, come arre-

Giuseppe Guarnieri

la[68], Giovanni Maestroni[69] e Santino Calderini[70] e, nei giorni successivi[71], di Pietro Vigna[72], Giuseppino Bussa[73], Attilio Rota[74] ed infine Antonio Canna[75].

stato "con altri elementi per attività sovversiva" il 2 agosto, ma è evidente che si tratta di un errore; mentre del secondo nulla è indicato a questo proposito nel fascicolo personale del Cpc e negli altri documenti reperiti. Gli arresti avvennero comunque presumibilmente il 1 settembre (o nei due giorni immediatamente successivi).

[67] Nato il 13 aprile 1905 a Rovigo, residente a Borgosesia dal 1929, operaio tessile.

[68] Nato il 9 novembre 1878 a Vercelli, residente a Borgosesia dal 1914 (in precedenza aveva risieduto nell'allora comune autonomo di Aranco), carrettiere.

[69] Nato il 5 luglio 1910 ad Ambivere (Bg), residente a Borgosesia dal 1931 (all'epoca domiciliato in frazione Caneto), operaio laniero.

[7°] Nato il 18 agosto 1912 a Cavallino (No), residente a Borgosesia dal 1920, negoziante di cereali.

[71] Rispettivamente il 3, il 6, l'8 e il 9 settembre.

[72] Nato il 4 luglio 1888 a Coggiola, residente a Borgosesia, frazione Valbusaga, dal 1904, contadino.

[73] Nato il 13 maggio 1904 a Borgosesia, ivi residente, marmista.

Era noto per avere "in passato simpatizza[to] apertamente per i Social-Comunisti". Dopo l'avvento del fascismo, pur non avendo dato "luogo a manifestazioni di sorta, [aveva] mantenuto condotta politicamente dubbia, soprattutto perché [aveva] continuato a coltivare l'amicizia dei noti sovversivi, coi quali anzi si mostra[va] sempre in compagnia".

Nel febbraio 1931 la Questura gli aveva rifiutato il passaporto, richiesto "per ragioni commerciali", ritenendo che nei suoi viaggi all'estero avrebbe potuto "compiere attività sovversiva". Il 13 luglio 1934 "non avendo da circa due anni dato luogo a rimarchi in linea politica" era stato radiato dal novero dei sovversivi.

Santino Calderini

I nuovi arrestati vennero sottoposti a "lunghi interrogatori" e, "dopo innumerevoli reticenze", finirono "col confessare la loro responsabilità"[76]. "Particolarmente interessanti" furono, secondo gli inquirenti, le dichiarazioni rese da Vigna, Rota e Bussa, che confessarono "di essere stati a contatto con un corriere che li riforniva periodicamente di stampa sovversiva" ed indicarono "quale recapito di fiducia del corriere, tal Previati, abitante in Milano, in viale Montenero"[77].

[74] Nato a Treviglio (Bg) il 26 novembre 1892, residente a Varallo dal 1930, pantofolaio, socialista.

Dal "cenno biografico" redatto dalla Prefettura di Vercelli il 4 ottobre 1928: "Dall'adolescenza professò idee socialiste. Nel 1924 si iscrisse al Partito Massimalista. Dal 1924 al 1926 fu occupato quale impiegato presso la Cooperativa Fascista di Vercelli. Ne fu licenziato perché la sua fede politica era in contrasto con i fini della Cooperativa stessa. Prima dell'avvento del fascismo frequentava i suoi compagni di fede. Fu un attivo propagandista. È individuo molto astuto, antifascista dichiarato, ha fatto di tutto per ostacolare il rafforzamento del Pnf nella Val Sesia".

In considerazione della sua irriducibile avversità al regime e della propaganda "proficua e celata" che aveva continuato a svolgere, era stato denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che il 16 luglio 1927 lo aveva ammonito. Aveva terminato il periodo dell'ammonizione il 25 luglio 1929. Nell'agosto del 1930 si era trasferito a Genova, da cui aveva fatto ritorno nell'aprile 1931.

[75] Nato il 23 ottobre 1883 a Milano, residente a Borgosesia dal 1911, materassaio.

Era vigilato da tempo. In un rapporto del 26 gennaio 1930 del maresciallo maggiore Edoardo Pozzo, comandante la stazione di Borgosesia dei carabinieri, alla Tenenza di Varallo si legge: "Appartenne, nel passato, al partito socialista e poscia, al socialcomunista (sic). Entratovi forse per opportunità si convinse successivamente nell'idea, caldeggiato dai compagni di fede e non seppe staccarsi poi. [...] Dopo l'avvento del Fascismo al potere, non dette più luogo a rimarchi politici e di nessuna specie. Non si appartò però dai compagni di fede e pur addimostrandosi piuttosto ossequiente al Regime e buon patriota, si deve ancora ritenere di dubbia fede politica. Si è pertanto mantenuto sullo stesso continua sorveglianza che si mantiene ancora e, nelle recenti Fauste Nozze di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte, si è provveduto alla regolare diffida di non lasciare la sede se non dietro preavviso a questo ed al locale Ufficio di Ps".

Aveva inoltre subito varie perquisizioni domiciliari. Ad esempio l'8 aprile 1937 due carabinieri della stazione di Borgosesia avevano perquisito "tutti i locali per ricercare scritti od oggetti di carattere sovversivo od antinazionale, ma con esito negativo". I militari, nel loro rapporto, avevano sottolineato che erano stati "assistiti dall'interessato il quale non si [era] mostrato affatto turbato dal [loro] intervento."

Per quanto riguarda la dinamica dell'arresto in occasione dei fatti oggetto di questa ricerca, essa è descritta nel "processo verbale di fermo di Canna Antonio per motivi politici" redatto dal maresciallo maggiore dei carabinieri Francesco Selis, comandante la stazione di Borgosesia e dai carabinieri Gino Rossini e Francesco Valiri: "Nel pomeriggio di oggi,

Legione Territ.le dei Carabinieri Reali di Torino

Stazione di Borgosesia

da un funzionario della regia questura di Vercelli, abbiamo avuto l'ordine telefonico di ricercare e fermare il sovversivo Canna Antonio [...] e di tradurlo al più presto a Vercelli, a disposizione della regia questura. Abbiamo pertanto disposto che due militari dipendenti si portassero in luogo per le ricerche e il fermo del predetto.

Noi carabinieri Rossini e Valiri, in esecuzione degli ordini ricevuti dal comandante della stazione, ci siamo recati nel domicilio del Canna, ma non avendolo trovato, Io abbiamo, invano, ricercato nell'abitato di Borgosesia. Il Canna, però, saputo dai famigliari che era stato ricercato da noi, alle ore 21 di oggi si è presentato in questa caserma. Quivi giunto è stato messo al corrente che era stato disposto il suo fermo e pertanto lo abbiamo rinchiuso nella camera di sicurezza, per essere tradotto, col primo treno di domani, a Vercelli".

Nel "verbale di perquisizione passata nel domicilio di Canna Antonio per motivi politici" i due carabinieri avevano inoltre precisato che "la perquisizione, iniziata alle ore 17, alla presenza della moglie del Canna, Lavatelli Marianna [... aveva] dato esito negativo" e che era stato rinvenuto solamente un foglio "contenente diversi nominativi che [avevano] ritenuto] nomi di clienti. Siccome però sullo stesso vi [era] il nome di Poletti, già fermato per motivi politici, [avevano] ritenuto opportuno sequestrare il foglio stesso".

Tutti i documenti citati in questa nota sono stati versati all'archivio dell'Istituto dalla figlia dell'antifascista, Wanda Canna.

[76] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[11] *Ibidem.*

Vennero immediatamente avviate indagini nel capoluogo lombardo che portarono al rintraccio di quest'ultimo, "identificato nella persona del sovversivo Previati Michele"[78]. Questi, fermato e interrogato, confessò di essere a contatto con uno studente in medicina a cui consegnava la corrispondenza che proveniva da Borgosesia.

Il gruppo "Erba"

Anche lo studente venne identificato e arrestato: si trattava di Carlo Calatroni[79] che, "da prima reticente poi confess[ò di] professare idee socialiste, e conferm[ò] le dichiarazioni del Vigna, del Rota e del Bussa. Infatti, egli più volte si era recato in motocicletta nella Valsesia[80] per portarvi stampe sovversive che, a suo dire, riceveva da un certo Cesare, non meglio conosciuto, a lui presentato dal noto pittore Sassu Aligi[81], arrestato nell'aprile 1937. Anche il Vi-

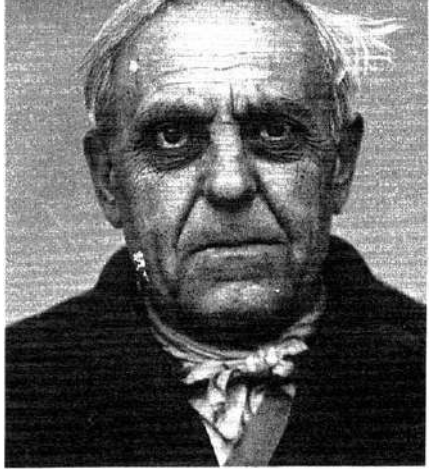
Nato il 25 settembre 1882 a Copparo (Fe), residente a Milano, tintore.

[79] Nato il 13 luglio 1914 a Milano, ivi residente, studente universitario (5° anno di medicina).

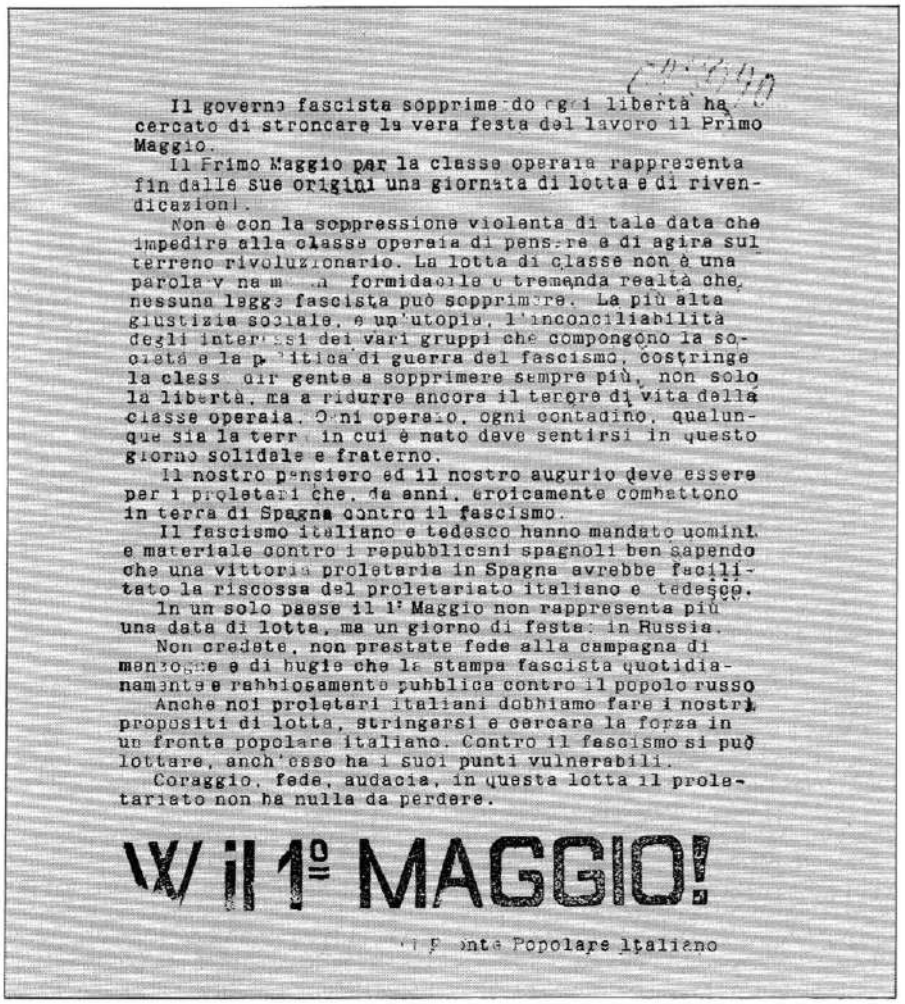
[80] Risulta che Calatroni, che noleggiava la motocicletta in un'officina di viale Lazio, avvisasse dei suoi arrivi a Borgosesia con una cartolina.

[81] Nato a Milano il 17 luglio 1912, ivi residente, pittore. Aveva iniziato l'attività antifascista nel 1935, dando vita, con alcuni amici, al "Gruppo rosso", in contatto con il Centro interno socialista. Arrestato, era stato condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione. Ottenuta la libertà vigilata nel luglio del 1938, aveva ripreso i contatti con militanti antifascisti ed in particolare con il gruppo di giovani intellettuali organizzatosi nel movimento di "Corrente".

Dopo l'8 settembre 1943 parteciperà alla Resistenza.



Michele Previati



Il governo fascista sopprime do ogni libertà ha cercato di stroncare la vera festa del lavoro il Primo Maggio.

Il Primo Maggio per la classe operaia rappresenta fin dalle sue origini una giornata di lotta e di rivendicazioni.

Non è con la soppressione violenta di tale data che impedire alla classe operaia di pensare e di agire sul terreno rivoluzionario. La lotta di classe non è una parola v na m a formidabile e tremenda realtà che, nessuna legge fascista può sopprimere. La più alta giustizia sociale, è un'utopia, l'inconciliabilità degli interessi dei vari gruppi che compongono la società e la politica di guerra del fascismo, costringe la class dir gente a sopprimere sempre più, non solo la libertà, ma a ridurre ancora il tenore di vita della classe operaia. Ogni operaio, ogni contadino, qualunque sia la terra in cui è nato deve sentirsi in questo giorno solidale e fraterno.

Il nostro pensiero ed il nostro augurio deve essere per i proletari che, da anni, eroicamente combattono in terra di Spagna contro il fascismo.

Il fascismo italiano e tedesco hanno mandato uomini e materiale contro i repubblicani spagnoli ben sapendo che una vittoria proletaria in Spagna avrebbe facilitato la riscossa del proletariato italiano e tedesco.

In un solo paese il 1° Maggio non rappresenta più una data di lotta, ma un giorno di festa: in Russia.

Non credete, non prestate fede alla campagna di menzogne e di bugie che la stampa fascista quotidianamente e rabbiosamente pubblica contro il popolo russo

Anche noi proletari italiani dobbiamo fare i nostri propositi di lotta, stringersi e cercare la forza in un fronte popolare italiano. Contro il fascismo si può lottare, anch'esso ha i suoi punti vulnerabili.

Coraggio, fede, audacia, in questa lotta il proletariato non ha nulla da perdere.

W il 1° MAGGIO!

Fronte Popolare Italiano

Volantino diffuso a Borgosesia nel 1938

gna fu presentato al Calatroni dal Sassu"[82].

Successivamente Calatroni, sottoposto ad altro interrogatorio, rettificò in parte le prime dichiarazioni. Dichiarò che aveva avuto da Sassu, poco prima che questo fosse arrestato, un recapito a Lugano "per potersi collegare con i dirigenti del partito socialista italiano all'estero", in caso di arresto del Sassu stesso[83].

Caduto questi, Calatroni aveva scritto a Lugano che avrebbe avuto la possibilità di collegarsi con un gruppo di attivisti di Borgosesia. Gli era stato risposto, da Giuseppe Faravelli[84], dirigente socialista fuoruscito, che, per prudenza, era opportuno attendere. Dopo qualche mese aveva preso contatto con Vigna e trasmesso a Lugano una relazione, compilata con i dati fornitigli dallo stesso, sulle condizioni dei contadini in Valsesia "ed altri argomenti del genere", raccomandando di farla pubblicare sul "Nuovo Avanti" e di mandargli poi un certo numero di copie del periodico, da distribuire ai compagni della Valsesia[85].

[82] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[83] In un successivo rapporto dell'ispettore Peruzzi, quello del 29 ottobre 1938, *cit.,* è precisato che Calatroni "nei ripetuti interrogatori dichiarò] di essere stato iniziato alle ideologie socialiste dal noto pittore Sassu Aligi, suo amico da anni" che, in omaggio "ai metodi cospirativi" gli aveva assegnato lo pseudonimo "Candiani".

[84] Nato il 29 maggio 1896 a Broni (Pv), residente a Milano, laureato in legge, impiegato.

Attivo dirigente socialista, ricercato dalla polizia, nel maggio del 1931 era stato costretto ad espatriare. Dopo una permanenza a Parigi, nel 1933 si era stabilito a Lugano, per assicurare i collegamenti con gruppi socialisti e, per un certo periodo, anche con quelli giallisti operanti clandestinamente in Italia. Con lo pseudonimo di Joseph, tra il 1934 e il 1937 aveva assicurato i collegamenti del Centro interno socialista con la direzione del partito, a Parigi. Nei suoi confronti erano già stati spiccati mandati di cattura per associazione e propaganda sovversiva ed era già stato coinvolto in processi nel dicembre 1933 e nel 1937, in seguito alla scoperta del Centro interno socialista (in entrambi i casi gli atti erano stati stralciati a causa della sua latitanza).

[85] L'articolo fu pubblicato, con il titolo "Miseria nera in Valsesia", nel numero 34 del 28

"Dopo qualche tempo, tra l'ottobre ed il novembre" del 1937, aveva ricevuto l'avviso che un corriere si sarebbe recato a Milano per consegnargli materiale. Ed infatti si era incontrato in piazza Firenze con l'inviato di Faravelli, latore di un pacco contenente il "Nuovo Avanti" e altra stampa socialista, che aveva portato in Valsesia, consegnandola a Vigna. In un secondo incontro, ai primi di aprile del 1938, il medesimo corriere gli aveva portato un rotolo di manifestini concernenti l'annessione dell'Austria alla Germania che aveva consegnato a Rota, recatosi a Milano, presso Previati[86].

Secondo gli inquirenti emerse "da questa seconda versione, che [avevano] motivo di ritenere attendibile, che il fornitore della stampa al Calatroni non era stato l'immaginario 'Cesare', come l'arrestato [aveva] dichiarato in un primo momento, bensì un vero e proprio corriere, mandato dal 'centro di Lugano' ".

Gli inquirenti sospettarono che il corriere potesse essere un certo Leone Viviani[87] che, trovandosi detenuto, venne "mostrato, con le dovute cautele", al Calatroni, che non riconobbe "però in lui il latore della stampa".

Le indagini non portarono quindi alla identificazione del corriere "di cui Calatroni ignora[va] il nome e la residenza, avendolo veduto soltanto per brevi istanti, nei due appuntamenti svoltisi in forma convenzionale".

Calatroni ammise inoltre che "la corrispondenza a lui pervenuta dalla Svizzera era redatta con inchiostro simpatico e conteneva anche istruzioni circa la riproduzione della stampa socialista, la formazione di gruppi di compagni attivisti etc. etc. Calatroni però, nonostante le ripetute contestazioni che gli [furono] mosse a tale riguardo, insistette ...] nell'affermare che egli non [aveva] svolto alcuna opera conforme alle istruzioni del partito, essendogliene mancati i mezzi e la possibilità. Tutta la sua attività si [era ridotta] al collegamento col gruppo della Valsesia e nella consegna della stampa al

Autoritratto di Aligi Sassu (1938)

gruppo stesso, tramite il Vigna e il Rota"[88].

Calatroni insistette inoltre nel dichiarare che ignorava "del tutto l'esistenza di un cosidetto gruppo 'Erba', a Milano od altrove. Né gli consta [va] se il gruppo dei socialisti della Valsesia fosse inquadrato in altro più vasto movimento". Infine dichiarò che Sassu, oltre al recapito di Lugano ed al riferimento a Vigna, non gli aveva rivelato alcun altro particolare riguardante l'organizzazione socialista, "limitandosi a passargli in lettura, di tanto in tanto, qualche copia del 'Nuovo Avanti', che egli restituiva, dopo averle lette, e qualche libro socialista di carattere dottrinario"[89].

"Al fine di raccogliere più utili elementi di sviluppo", fu quindi interrogato Aligi Sassu. Questi ammise di aver conosciuto Calatroni, ma negò qualsiasi contatto di natura politica e mantenne tale atteggiamento anche quando Calatroni confermò "decisamente, al [suo] cospetto, le dichiarazioni rese". Nel confronto, secondo gli inquirenti, apparve "più fermo e spontaneo l'atteggiamento del Calatroni e meno sincero quello del Sassu, il quale evidentemente si preoccupi] di andare incontro ad ulteriori noie, dopo la sua liberazione condizionale, e stim[ò] più opportuno tacere"[90].

Sviluppi nell'inchiesta

A questo punto delle indagini venne disposta la traduzione straordinaria da Vercelli alle carceri di Milano di "alcuni dei principali arrestati"[91].

Nella nuova serie di interrogatori Vigna dichiarò "che, prima del Calatroni e del Sassu Aligi, aveva avuto rapporti di natura politica, nel 1935-36, con lo scultore Grosso Luigi[92], di Milano, la cui famiglia possedeva una casa a Borgosesia, dove il Grosso si recava a villeggiare. Costui lo aveva più volte fornito di stampa socialista, consistente in varie copie del 'Nuovo Avanti' ed altri libelli, che [egli] aveva fatto circolare tra i compagni"[93].

Sulla base di tali dichiarazioni venne tratto in arresto anche Grosso, al quale furono contestate le "categoriche accuse" di Vigna, che lo riconobbe anche "inequivocabilmente".

Grosso, interrogato il 19 settembre, negò ogni addebito, ammettendo solo rapporti di semplice conoscenza con Vigna, Sassu e Calatroni. Ma contro di lui erano già stati raccolti, "nel corso dei servizi che [avevano] preceduto l'operazione in esame", altri

Luigi Grosso

agosto 1937. Cfr. prefettizia al Cpc relativa a Vigna, 23 novembre 1938, e rapporto dell'ispettore generale Tommaso Petrillo alla Direzione generale della Ps, 27 dicembre 1938.

[86] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[87] Nato il 4 agosto 1915 a Lugano, residente a Milano, operaio.

Appartenente al Fronte unico antifascista milanese, sfuggito alla retata dell'anno precedente, era stato arrestato il 10 aprile 1938 al ritorno da uno dei viaggi che periodicamente effettuava in Svizzera per procurare materiale di propaganda. Deferito al Tribunale speciale, il 24 gennaio 1939 sarà condannato a dodici anni di carcere.

[88] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[89] *Ibidem.* Nel rapporto l'ispettore Peruzzi comunicò inoltre, "per opportuna notizia", che il Calatroni era "figlio unico di onesti genitori", che si era distinto "per intelligenza e cultura tanto da conseguire varie borse di studio", che era iscritto al Pnf e che si "proclama[va] pentito ed [aveva] avuto, durante gli interrogatori, frequenti crisi di pianto, specie per il pensiero della famiglia", perché il padre, direttore amministrativo di una fabbrica di borsette, "al momento dell'arresto avvenuto nella sua abitazione, tra la sorpresa e lo sconforto, [aveva detto] al figlio che se non avesse provveduto a chiarire subito la sua posizione si sarebbe suicidato".

[90] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 11 settembre 1938, *cit.*

[91] Rapporto dell'ispettore Peruzzi alla Direzione generale della Ps, 24 settembre 1938, in Ps 1938, b. 30.

[92] Nato il 25 febbraio 1913 a Milano.

[93] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 24 settembre 1938, *cit.*

elementi. Da indagini praticate dall'Ovra di Milano nel 1937 era infatti risultato che "si manteneva in contatto con elementi del sovversivismo che svolgevano attività specie fra l'elemento giovanile" ed era risultato "essere partecipe del movimento socialista capeggiato e diretto dal Sassu Aligi"[94]. Coinvolto quindi nell'operazione contro quel gruppo, nell'aprile dello stesso anno era stato arrestato: in mancanza di prove concrete per una denuncia al Tribunale speciale, era stato condannato al confino e, a causa delle sue precarie condizioni di salute, il provvedimento era stato poi commutato in quello dell'ammonizione[95].

Era pure noto alla polizia che egli era "la persona che avrebbe dovuto ospitare il professor Pesenti[96], qualora questi fosse riuscito ad evadere dalle carceri di Fossano, secondo il piano elaborato in accordo col Luzzatto Lucio[97], e sventato tempestivamente". Inoltre, secondo gli inquirenti, la posizione di Grosso si inquadrava "perfettamente nelle notizie acquisite attraverso l'esame della corrispondenza del professor Colorni col centro socialista di Lugano". Nella seconda di tali lettere, sequestrate, Colorni aveva fatto riferimento ad un "tipico specchio per le allodole, conosciutissimo dalla polizia, lasciato fuori solo per tirar dentro altri"[98].

Secondo Peruzzi "la duplice circostanza dell'arresto e successiva liberazione del Grosso, ed il suo collegamento col gruppo di Borgosesia, trova[va] perfetto riscontro nei particolari accennati dal Colorni e fa[ceva] ritenere che attorno al Grosso si fosse costituito il gruppo 'Erba'. Analogamente [doveva] ritenersi partecipe dello stesso gruppo lo studente Calatroni, dati i suoi rapporti col Sassu, col Vigna e col Grosso". Si trattava cioè, evidentemente, di "residuati" della organizzazione di cui avevano fatto parte Sassu, Luzzatto, Rodolfo Morandi[99] ed altri[100], "che per quanto non ispi-

[94] Nella perquisizione operata nella sua abitazione, era stato rinvenuto "un ritaglio di foglietto contenente istruzioni per la confezione di una speciale valigia a doppio fondo, oltre ad un foglio di appunti di evidente carattere politico. Su uno di detti appunti, di [suo] pugno, era scritto testualmente: 'È necessario abbandonare tutto ciò che me ne distoglie (attività politica, divertimenti) perciò passo tutto nelle mani di Sligi *(sic),* se vuole occuparsene'. Inoltre una copia della rassegna internazionale edita dalla Città del Vaticano nel gennaio 1937 e portante la costituzione sovietica, era tutta scritta *(sic,* ma si intende evidentemente annotata) di [suo] pugno". Era risultato inoltre che egli "era a conoscenza che il Venanzi ed il Sassu, coi quali era a contatto, professavano idee di sinistra e cercavano di influire sui gruppi di artisti propugnando idee in aperto contrasto con le direttive Fasciste, pur mascherando tale azione sotto il pretesto di una maggiore indipendenza dell'arte dalla politica, e cercavano altresì di conquistare la dirigenza dei Sindacati Fascisti degli Artisti per piegarlo *(sic)* alla corrente artistica rivoluzionaria che ne permettesse un maggior sviluppo delle idee contrarie al Regime".

[95] II 14 giugno 1937 era stato condannato a tre anni di confino ma, "non essendo risultato idoneo a sopportare il regime coattivo" (era infatti affetto da una malattia polmonare) il 24 giugno era stato ammonito (rapporto del prefetto di Milano al Cpc, 28 giugno 1937) ed anche questo provvedimento, dopo breve tempo, era stato revocato "per atto di clemenza" (prefettizia di Milano al Cpc, 15 dicembre 1938).

[96] Antonio Pesenti, nato il 5 ottobre 1910 a Verona, docente universitario, economista.

Attivo antifascista, collegato a "Giustizia e libertà", nel 1935 aveva partecipato al Congresso degli italiani all'estero contro la guerra d'Etiopia, svoltosi a Bruxelles (12-13 ottobre), dalla cui tribuna aveva tenuto un discorso di ampia risonanza. Nonostante le misure cospirative che aveva cercato di prendere, in seguito alla delazione di una spia presente al Congresso, al suo rientro in Italia era stato arrestato e, il 6 febbraio 1936, condannato dal Tribunale speciale a ventiquattro anni di carcere.

Il 30 marzo, giorno precedente quello fissato per l'evasione, era stato trasferito a Civitavecchia (nella sua autobiografia *La cattedra e il bugliolo,* Milano, La Pietra, 1972, raccontando questa vicenda, alle pp. 150-154, Pesenti non fa alcun accenno all'ipotesi di recarsi a Milano, ma parla invece della possibilità di andare direttamente in Francia, la cui frontiera "distava da Fossano poco più di due ore").

Liberato solo il 4 settembre 1943 dal carcere di San Gimignano (Si), raggiungerà l'Italia liberata e si metterà a disposizione del Partito comunista, a cui aveva aderito in carcere a Fossano. Nell'aprile 1944 entrerà nel secondo governo Badoglio come sottosegretario alle Finanze, incarico che manterrà nel governo di unità nazionale (primo governo Bonomi) dopo la liberazione di Roma. Nel mese di dicembre diverrà ministro delle Finanze nel secondo governo Bonomi. Nel dopoguerra sarà membro della Consulta e della Costituente e farà parte della delegazione italiana a Parigi per la stipulazione del Trattato di pace. Senatore fino al 1968, morirà a Roma il 14 febbraio 1973.

[97] Lucio Mario Luzzatto, nato il 5 luglio 1913 a Milano, ivi residente, avvocato.

Aveva aderito giovanissimo al movimento "Giustizia e libertà", da cui si era staccato nel 1934 per costituire, con Morandi, Sassu e altri il Centro interno socialista.

Nell'aprile 1937 era stato arrestato e deferito al Tribunale speciale che, il 13 ottobre, lo aveva assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di costituzione ed appartenenza ad associazione sovversiva. Tuttavia era stato condannato a cinque anni di confino e destinato a Belvedere Marittimo (Cs).

Tornerà libero il 24 aprile 1942 e riprenderà subito la lotta antifascista: nel gennaio 1943 sarà, con Lelio Basso, tra i fondatori del Movimento di unità proletaria; durante la guerra di liberazione sarà membro della direzione del Partito socialista per l'Italia occupata. Nel dopoguerra sarà membro del comitato centrale e della direzione del Psi e, nel 1964, tra i fondatori del Psiup, della cui direzione farà parte fino al 1972. Membro della Consulta nazionale, sarà eletto deputato ininterrottamente a partire dalla prima legislatura e, dal 1968 al 1972, sarà vicepresidente della Camera. Morirà a Roma il 4 ottobre 1986.

[98] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 24 settembre 1938, *cit.*

[99] Nato il 30 luglio 1902 a Milano, ivi residente, avvocato.

Aveva aderito nel 1930 al movimento "Giustizia e libertà", da cui si era staccato nell'autunno 1931. Dopo aver collaborato con un

Aligi Sassu, "Prigionieri" (Fossano, 1938)

rassero eccessiva fiducia al centro estero del partito socialista, [avevano] continuato tuttavia a mantenere rapporti con esso ed a persistere nel lavoro organizzativo e di propaganda, come meglio [avevano] potuto"[101].

"Le investigazioni e gli interrogatori continuarono] col massimo impegno" e il 10 ottobre l'ispettore Peruzzi potè comunicare alla Divisione polizia politica del ministero dell'Interno di aver "ormai identificato il famoso gruppo 'Erba', di cui tratta[va] la numerosa corrispondenza intercorsa tra il noto Faravelli ed il professor Colorni di Trieste" e di aver proceduto "all'arresto di altri individui" nell'intento di indurli "a confessare la [loro] partecipazione all'attività socialista ed in ispecie i [loro] collegamenti". Si trattava di Bruno Giussani[102] e di Raffaele De Grada[103]: il primo era già noto in

Vittorio Della Porta

quanto il suo nome era ricorso in una lettera inviata da Faravelli a Colorni, in cui era stato "esplicitamente indicato come elemento 'erbiano'. Il De Grada invece era conosciuto [...] già da qualche anno, per avere avuto rapporti con vari elementi della organizzazione socialista colpita nel 1937"[104].

Di De Grada la polizia sapeva, grazie a "notizie di carattere fiduciario", che era ancora "fedele gregario dell'idea socialista" e che aveva "persistito nei suoi contatti con elementi politicamente sospetti, ed in special modo con l'antifascista Della Porta Vittorio[105]", ed aveva "la certezza della sua partecipazione al gruppo 'Erba' ". Il suo nome figurava infatti in una rubrica telefonica sequestrata a Calatroni "il quale aveva alterato tale nome, allo scopo evidente di cautelarsi da eventuali sorprese". Sulla stessa rubrica figurava anche il nome di Della Porta. "A dimostrare poi come tutti costoro si tenessero collegati tra loro, sta[va] la circostanza che [anche] nei taccuini sequestrati al Giussani figuravano] i nomi di Calatroni e Della Porta"[106].

Interrogato in merito alla sua appartenenza al movimento socialista operante a Milano ed ai contatti avuti con Calatroni e compagni, Giussani "si mantenne] negativo", ammettendo solo di conoscere Della Porta, "con il quale però non aveva mai svolto attività politica", mentre negò di conoscere Calatroni affermando di "non sa-

gruppo di giovani comunisti milanesi, si era appartato per alcuni mesi dall'attività politica, riprendendola nel 1934 con Lelio Basso ed altri. Nell'estate di quell'anno era stato promotore, con Luzzatto ed altri, del Centro interno del Partito socialista ed in seguito aveva contribuito alla formazione del Fronte unico antifascista. Nell'aprile del 1937 era stato arrestato e deferito al Tribunale speciale per costituzione ed appartenenza ad associazione sovversiva: il 13 ottobre era stato condannato a dieci anni di reclusione.

Dopo aver scontato oltre sei anni di carcere (a Castelfranco Emilia e a Saluzzo), sarà liberato condizionalmente nel maggio 1943. Riprenderà ben presto l'attività politica, entrando a far parte della direzione del Partito socialista. Durante la Resistenza assolverà diversi incarichi e, il 25 aprile 1945, sarà nominato presidente del Cln Alta Italia.

Dopo la Liberazione sarà segretario del Psi fino all'aprile del 1946 e vicesegretario dal gennaio 1951. Membro della Consulta e della Costituente, entrerà a far parte del secondo e terzo governo De Gasperi come ministro dell'Industria e del Commercio. Sarà inoltre nominato senatore nel 1948 (di diritto) e nel 1953. Morirà a Milano il 26 luglio 1955.

[100] II riferimento è al Centro interno socialista, i cui componenti erano stati arrestati nel corso della stessa operazione che aveva portato alla scoperta del Fronte unico antifascista: alcuni dirigenti socialisti appartenevano infatti, come si è detto, anche al fronte.

Sul Centro interno socialista si vedano: D. ZUCARO, op. *cit.,* p. 150 e ss. e S. MERLI, *op. cit.,* p. 22 e ss.

[101] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 24 settembre 1938, *cit.*

[102] Nato il 3 aprile 1913 a Milano, ivi residente, commerciante.

[103] Nato il 28 febbraio 1916 a Zurigo (Svizzera), residente a Milano, professore e critico d'arte.

Nel 1934 era entrato in contatto con il Partito comunista e l'anno successivo con il Partito socialista, entrando a far parte del gruppo interno che aveva elaborato il patto di unità di azione tra i due partiti.

Dopo la caduta del fascismo sarà redattore de "l'Unità" e, dopo l'8 settembre, parteciperà alla Resistenza. Nel dopoguerra sarà dirigente della Federazione comunista milanese, consigliere comunale di Milano e deputato dal 1958 al 1963.

[104] Rapporto dell'ispettore Peruzzi alla Divisione polizia politica, 10 ottobre 1938, in Ps 1938, b. 30.

In un successivo rapporto, quello del 29 ottobre, *cit.,* si precisa che in quell'occasione De Grada, come "elemento politicamente sospetto", aveva subito una perquisizione domiciliare, risultata negativa.

Nel rapporto del 10 ottobre Peruzzi oltre a Sassu e Morandi, cita come appartenente all'organizzazione socialista anche Mario Venanzi. Questi (nato il 15 settembre 1913 a Milano, ivi residente, avvocato) apparteneva invece al Partito comunista, a cui si era iscritto nel 1935. Nel 1936 aveva collaborato all'organizzazione del Fronte unico ed era stato arrestato nel corso dell'operazione dell'aprile del 1937: deferito al Tribunale speciale, era stato condannato a dieci anni di reclusione.

Venanzi sarà liberato dal carcere di Castelfranco Emilia nell'agosto del 1943. Ripreso il lavoro politico, nell'ottobre 1944 verrà inviato in Valsesia dove assumerà l'incarico di commissario politico della divisione garibaldina "Fratelli Varalli". Nel dopoguerra sarà dirigente della Federazione comunista milanese, assessore comunale nel capoluogo lombardo e senatore dal 1968 al 1983.

[105] Nato a Milano il 21 febbraio 1914, studente in medicina.

Era stato, fin dal 1935, il promotore del gruppo "Erba", che operava tra gli studenti ed era collegato al Centro interno socialista (cfr D. ZUCARO, op. *cit.,* pp. 157, 197 e S. MERLI, *op. cit.,* p. 37). Nel 1936 aveva "dato luogo a sospetti con i suoi atteggiamenti politici" ed era stato denunciato per aver criticato "provvedimenti ed atti del Regime Fascista" ed era stato diffidato (prefettizia di Milano al Cpc, 19 luglio 1939).

Il legame operativo del gruppo "Erba", così come quello del "Gruppo rosso" di Aligi Sassu, con il Centro interno socialista era mantenuto su basi di autonomia, anche se era "ambizione del Centro di attraine i migliori elementi nella sua orbita per farne, secondo i progetti di Morandi, i nuovi dirigenti dopo la sua eventuale caduta"(cfr. S. MERLI, *op. cit.,* pp. 37, 65-66).

Secondo Stefano Merli (*ibidem)* l'influenza reale di questi due gruppi "fu probabilmente limitata ad una opera di affiancamento dell'azione del Centro, quindi specificatamente di penetrazione e di lavoro, salvo casi eccezionali come quello rappresentato da Calatroni, in ambienti culturali in cui il discorso non poteva essere immediatamente politico. Della loro formazione e preparazione politica è più difficile dire globalmente per la varietà biografica dei casi singoli, ma i documenti attestano a sufficienza che si trattava di personalità ancora acerbe e in fieri. Un simile giudizio viene da Morandi e dopo gli arresti del '37 da Colorni"che, in una lettera del 9 agosto a Faravelli, aveva sostenuto "la inadeguatezza del gruppo ad assumere responsabilità di nuovo Centro".

Il gruppo, dopo la "caduta" di Morandi e degli altri dirigenti, aveva comunque svolto "per un buon periodo" attività di Centro interno del Partito socialista, pubblicando anche articoli sul "Nuovo Avanti" sul tema dell'unità antifascista, ad esempio "Fronte popolare e l'unità d'azione", sul numero del 26 febbraio 1938 (cfr. S. MERLI, *op. cit.,* p. 58).

[106] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 10 ottobre 1938, *cit.*

persi spiegare come tale nominativo si trovasse scritto di suo pugno su uno dei taccuini"[107].

Anche De Grada si mantenne "negativo" ed escluse di conoscere Calatroni, Giussani e Della Porta "col quale ultimo [era] stato invece notato a colloquio numerose volte".

L'ispettore informò la Direzione della Ps che erano in corso indagini per il rintraccio e l'arresto di Della Porta, "i cui precedenti e l'attività erano noti, anche attraverso notizie fiduciarie". Il fatto che il suo nome fosse inoltre stato rilevato in alcuni taccuini "sequestrati agli arrestati stessi [... aveva] confermato la di lui partecipazione all'attività antifascista in Milano. Egli [era però] assente da Milano, e [si voleva fosse] riparato all'estero, essendo munito di passaporto"[108].

[107] *Ibidem* e rapporto dell'ispettore Peruzzi, 29 ottobre 1938, *cit.*

[108] In un successivo rapporto, il 3 novembre, l'ispettore Peruzzi comunicò alla Divisione polizia politica che "avuto sentore dei primi arresti, egli [aveva] potuto rifugiarsi all'estero, avvalendosi del regolare passaporto di cui era munito. La perquisizione operata nel suo domicilio [aveva] dato esito negativo" (in Ps 1938, b. 30).

Nello stesso rapporto Peruzzi comunicò che la madre ed il fratello del Della Porta avevano inoltrato domanda per la concessione del passaporto e poiché non era "da escludere che intendessero] recarsi in Svizzera per visitare il rispettivo figlio e fratello e per metterlo al corrente di quanto [era] avvenuto a Milano circa gli arresti operati dalla Polizia, o comunque portar [gli] notizie da parte di altri organizzati rimasti ignoti" propose di negare detta concessione.

Il 10 novembre la Direzione generale della Ps impartì alla Questura di Milano la disposizione di non concedere ai richiedenti il passaporto e si informò circa l'avvenuta o meno se-

Ferdinando Poletti

Peruzzi comunicò infine che nei confronti di Alleva, Morando, Gallina, Pasquino, Poletti, Guidetti, Caccia, Bertone, Baldini, Borgia, Creola e dei tre fratelli Guarnieri "non [era] venuto a risultare alcun legame, né diretto né indiretto, coi componenti il gruppo 'Erba'" e che a loro carico potevano quindi "essere adottati i provvedimenti di polizia già proposti dalla Prefettura di Vercelli adeguatamente alle responsabilità di ciascuno". Gli altri arrestati "nella zona di Borgosesia": Vigna, Rota, Araldi, Bussa, Canna, Francione, Maraviglia, Bertona, Falotico, Aprile, Lombardi, Maestroni, Calderini, Bolla, dovevano essere invece "trattenuti nelle Carceri a [sua] disposizione, in attesa che [fossero] ultimate le indagini nei riguardi del gruppo 'Erba' col quale erano più o meno direttamente collegati"[109].

In riferimento a questo rapporto, il 13 ottobre il ministero dell'Interno impartì al prefetto di Vercelli la disposizione di far presentare alla Commissione provinciale "per l'adozione degli opportuni provvedimenti [...] gli [...] individui dei quali l'ispettore [Peruzzi] si disinteressa[va]"[110].

gnalazione del Della Porta alle questure per l'arresto (riservata del Ministero dell'Interno all'ispettore Peruzzi, 8novembre 1938, *ivi).* Cinque giorni dopo Peruzzi rispose che non era stato segnalato "perché, sebbene fosse noto fiduciariamente quale partecipe del movimento socialista milanese, nessuna prova concreta era stato possibile raccogliere a suo carico nel corso della operazione Calatroni" e aggiunse che riteneva fosse "il caso di iscriverlo in rubrica di frontiera pel ritiro del passaporto" qualora avesse deciso di rientrare in Italia. Il 21 novembre il capo della polizia, Arturo Bocchini, fece telegrafare ai questori del regno e ai commissariati delle zone di frontiera che il Della Porta doveva essere iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il ritiro del passaporto con un "opportuno pretesto" e che doveva esserne data immediata comunicazione al Ministero e all'ispettore Peruzzi *(ivi).*

L'ispettore Peruzzi il 26 agosto 1939, comunicherà alla Direzione generale della Ps che l'antifascista era "riparato" a Lugano, unitamente "all'amante Floreanini Gisella, detta Gisa, che [aveva] recentemente sposata", dove professava idee socialiste ed era noto al partito con lo pseudonimo di "Erba", e che svolgeva "intensa attività in direzione dell'Italia". In questa occasione Peruzzi preciserà che Della Porta era stato "in collegamento con fuorusciti e con elementi facenti parte del cosidetto centro interno socialista" e che si era reso "organizzatore di vari gruppi operai social-comunisti, compresi quelli scoperti nell'ottobre del 1938 nella Valsesia e a Milano" (in Ps, aaggrr, b. 46). Nello stesso periodo sarà iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Dopo la caduta del fascismo, il 23 agosto 1943 verrà arrestato alla frontiera all'atto del rientro in Italia ma, successivamente, rilasciato.

[109] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 10 ottobre 1938, *cit.*

Telegramma cifrato, in Ps 1938, b. 30.

Ottavio Borgia

Il 24 ottobre si riunì la Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino e, "su conforme autorizzazione ministeriale", che era già stata rilasciata il 21 agosto per tutti gli antifascisti fino ad allora arrestati, deliberò la diffida nei confronti di Gallina, Ottorino Guarnieri, Guidetti e Poletti e sottopose ai vincoli del monito gli altri imputati.

Per la maggior parte di essi, nell'informare, alcuni giorni dopo, il ministero dell'avvenuta condanna, il prefetto precisò che il provvedimento dell'ammonizione era stato deliberato seppure "a suo carico nel fatto specifico non [fossero] emerse precise responsabilità non essendovi dubbi sui suoi sentimenti antifascisti per essere stato in volontario contatto con sovversivi di cui [era] stata accertata l'attività antinazionale"[111].

Le indagini proseguono

Intanto le indagini nei confronti degli altri imputati proseguirono.

La dichiarazione di Calatroni relativa alla consegna fattagli da parte di un corriere a lui sconosciuto fu "fortemente inficiata da un particolare di notevole rilievo" fornito da Rota. Questi infatti dichiarò che "allorquando si [era] presentato] a casa del Calatroni, [era stato] pregato di attendere nei pressi dell'abitazione": in seguito si erano recati insieme in piazza Baiamonti, dove era rimasto ad attendere il Calatroni che si era allontanato "per oltre mezz'ora, facendo ritorno con un rotolo che prima non aveva e che conteneva precisamente i manifestini che furono poi recapitati al Vigna".

[111] Questo è il testo relativo a Caccia (rapporto del prefetto al Cpc, 19 novembre 1938): per gli altri arrestati esso è leggermente diverso nella forma ma identico nella sostanza.

Tutto ciò, messo in relazione "col particolare della carta sequestrata presso il Calatroni", cioè di alcuni "fogli per macchina da scrivere che, nella filigrana, nel formato e nel resto [erano] risultati identici a quelli sui quali [erano] stati redatti al ciclostile i noti manifestini sequestrati nella casa dell'arrestato Francione", manifestini che il Calatroni stesso aveva "riconosciuti per quelli che egli aveva consegnati al Rota", fece "sorgere il legittimo sospetto che i manifesti [fossero] stati redatti e duplicati nel Regno, verosimilmente dallo stesso Calatroni, in complicità con altri, che egli si guard[ò] ben dal rivelare".

Il sospetto, secondo gli inquirenti, era avvalorato dal fatto che Calatroni nei primi interrogatori aveva taciuto "tale circostanza, asserendo di aver consegnato al Rota i manifesti, allorché questi si [era] presentato] a casa sua" e si era deciso a confermare la versione data dal Rota solo "di fronte alle decise affermazioni di costui", ma cercando di attribuire "a misura prudenziale il suo agire nei confronti del Rota", non volendo fargli comprendere "che egli detenesse il materiale nella sua abitazione". Ma, sempre secondo gli inquirenti, "la circostanza era troppo importante e grave per essere sottaciuta dal Calatroni che, con ogni probabilità, quindi, durante la mezz'ora di assenza, si [doveva] essere recato presso qualche 'compagno' depositario della stampa, per prelevarla".

Circa i rapporti con De Grada, Della Porta, Grosso e Giussani, Calatroni si giustificò "asserendo di non conoscere assolutamente il Giussani", sebbene sul taccuino di questi vi fosse annotato per esteso il suo nome; dichiarò di aver avuto rapporti di semplice amicizia con Della Porta, perché compagno di scuola dal liceo, di aver conosciuto superficialmente Grosso, nello studio di Sassu, dove aveva incontrato anche De Grada, "col quale aveva avuto delle discussioni di carattere dottrinario sui principi socialisti". Di quest'ultimo aveva annotato il numero telefonico e il nome "opportunamente alterato, per premunirsi da eventuali sorprese, trattandosi di elemento in contatto col Sassu e professante principi socialisti"[112].

Anche Grosso, in un successivo interrogatorio, il 14 novembre, finì per ammettere i contatti politici con Vigna. Dichiarò infatti che "sulla fine del 1935 o meglio nel gennaio 1936 recandoci] a Borgosesia, frazione Valbusaga, dove la [sua] famiglia [aveva] una villa, [aveva] avvicinalo] il contadino Vigna Pietro" e, conoscendone i principi antifascisti, "nell'intento di apportare il suo contributo alla diffusione delle idealità socialiste, lo aveva avvicinato e persuaso a svolgere attività a favore del movimento socialista, consegnandogli, in varie riprese, della stampa, consistente in giornali ed opuscoli prelevati dal deposito che il Sassu aveva nel suo studio".

Attilio Rota

Confessò inoltre che aveva messo Sassu al corrente di ciò e che gli aveva fornito il nome e il recapito di Vigna per un'eventuale presa di contatto. Aggiunse che, tuttavia, qualche tempo prima dell'arresto di Sassu, per sopravvenute circostanze familiari, si era disinteressato della Valsesia, abbandonando ogni attività politica. Precisò inoltre che tutta la sua attività politica era precedente al suo primo arresto avvenuto nel marzo 1937 e che in quell'occasione, poiché "l'episodio del Vigna e la [sua] attività svolta in Valbusaga non [erano stati] scoperti dall'Autorità" e quindi non gli erano stati contestati, si era "guard[ato] bene dal rilevarl[i] per non aggravare la [sua] posizione".

Riguardo ai suoi rapporti con Calatroni, ammise di averlo conosciuto nello studio di Sassu, "quale professante sentimenti socialisti", ma di averlo perduto di vista, sin dall'epoca degli arresti del 1937 e di ignorare l'attività da questi svolta in seguito in Valsesia, non essendosi più recato in zona.

Escluse invece di conoscere Giussani, mentre per quanto riguardava Della Porta e De Grada, dichiarò di conoscere superficialmente il primo, per averlo incontrato nello studio di Sassu, e di avere avuto rapporti culturali con De Grada "col quale aveva avuto anche scambi di idee inerenti alla comune attività artistica"[113].

Anche De Grada che, come si è detto, nel primo interrogatorio aveva cercato di negare di conoscere Calatroni e Della Porta, successivamente modificò le sue dichiarazioni, affermando "di ricordarsi dell'uno e dell'altro, perché conosciuti nello studio del pittore Sassu, escludendo [però] di avere avuto, con essi, qualsiasi rapporto di natura politica.

Circa l'indirizzo sulla rubrica telefonica di Calatroni, dichiarò "di non poter dare alcuna giustificazione", facendo rilevare che il suo numero telefonico era cambiato e che quello annotato risaliva ad un anno e mezzo prima e che pertanto si trattava di rapporti risalenti appunto all'epoca della sua frequenza dello studio di Sassu[114].

Negò inoltre di conoscere Giussani e dichiarò di conoscere da tempo Grosso e "di averlo anche casualmente incontrato in epoca recente"[115].

Nella seconda metà di ottobre l'indagine potè considerarsi conclusa: il commissario Domenico Pannoli, subentrato[116] al vice questore De Litala, e il commissario aggiunto Modesti informarono dettagliatamente l'ispettore Peruzzi delle risultanze dell'operazione[117] e quest'ultimo, a sua volta, informò il ministero dell'Interno che l'ufficio da lui diretto, "oltre ad aver individuato e arrestato elementi del gruppo 'Erba' funzionante a Milano, e composto anche di resi-

Pietro Vigna

[112] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 29 ottobre 1938, *cit.*

[113] Verbale di interrogatorio, 14 novembre 1938, in Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Confinati politici (d'ora in poi semplicemente "Confinati politici"), fascicolo personale, e rapporto dell'ispettore Peruzzi del 29 ottobre, *cit.*

[114] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 29 ottobre 1938, *cit.*

[115] *Ibidem.*

[116] In data imprecisata.

[117] La copia di questo rapporto non è stata reperita nei fascicoli consultati: esiste solo (in Ps 1938, b. 30) copia di un rapporto datato 13 novembre, allegato alla denuncia inoltrata dall'ispettore Peruzzi al Tribunale speciale, di cui si dirà più avanti.

duati della operazione del 1937 contro Morandi, Luzzatto, Sassu e altri [aveva] stroncato la ramificazione del gruppo socialista esistente in Borgosesia facente capo al Vigna ed [aveva] colpito un attivo nucleo comunista, del quale facevano parte pericolosi elementi, quali il Bertona ed il Lombardi che, da oltre tre anni, ricevevano e facevano impunemente circolare stampa di propaganda sovversiva fra compagni di lavoro e di fede"[118].

Ciò premesso, Peruzzi espose, nel suo rapporto, "le responsabilità accertate a carico di ciascun prevenuto"[119].

Calatroni, sostenne l'ispettore, "rappresentala] l'elemento principale dell'operazione [...]. La [sua] figura [... era] degna di particolare rilievo, in quanto giovane intellettuale, politicamente ben preparato, che non [aveva] esitato a riprendere l'attività interrotta dopo gli arresti del Sassu ed altri. E che fossero in lui ben radicati i sentimenti antifascisti, lo dimostrala] il ruolo spontaneamente assuntosi di organizzatore e di corriere, pur conoscendo il rischio cui si esponeva". Peruzzi annotò che "in complesso, le ammissioni del Calatroni riflettevano] soltanto la parte che riguardala] l'attività svolta in Valsesia e che non poteva essere negata, in considerazione delle dichiarazioni degli altri arrestati, mentre, per quanto riguardala] l'attività che egli [doveva] indubbiamente aver svolta a Milano, in contatto con altri satelliti del gruppo 'Erba', nulla [aveva] voluto chiarire, né rivelare".

Per quanto riguardava Grosso, Peruzzi sostenne che si trattava di un "elemento assai scaltro e cauto". Che questi fosse "rimasto fermo nelle sue idee" lo provavano i contatti con De Grada, Della Porta ed altri, "indubbiamente di carattere politico", lo provava "la lenta e lunga ponderazione prima di passare dalla ostinata negativa dei primi interrogatori, alle dichiarazioni sull'attività svolta nella Valsesia". Secondo l'ispettore egli aveva "giudicato di confermare le accuse fatte nei suoi confronti, solo perché esse si riferi[vano] ad attività da lui svolta anteriormente alla operazione del 1937, e per la quale [era stato] arrestato e colpito col provvedimento del confino poscia convertito in ammonizione, mantenendo, invece, il più assoluto riserbo sull'attività esplicata da lui e da altri in epoca recente, a vantaggio del movimento socialista in Italia".

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI TORINO

N. ..... del verbale — Stazione di BORGOSESIA

Processo verbale di diffida fatta a .....
quale inquilino di appartamento sito in via dove transiterà S. E. il CAPO DEL GOVERNO o in via o località adiacenti.

A TUTTE LE FAMIGLIE DOVE PASSA IL CORTEO E ADIACENZE

L'anno millenovecentotrentotto XVI° addì ..... di settembre.

Noi sottoscritti agenti di P. S. in seguito ad analogo ordine ricevuto dai nostri superiori ci siamo portati al N. ..... civico della via (o piazza) ..... ed avuta la presenza del signor .....

..... occupante come inquilino l'appartamento sito al piano ..... della stabile in parola, lo abbiamo diffidato ad osservare le seguenti norme in occasione delle cerimonie che si svolgeranno prossimamente in Borgosesia per la preannunciata visita di altissimo personaggio:

1. Obbligo di dare comunicazione in giornata, a questo ufficio o al proprietario dello stabile, amministratore o portiere per le conseguenti comunicazioni, delle generalità complete delle persone che per qualsiasi motivo e per qualsiasi durata di tempo dalla data della presente diffida o sino all'avvenuto svolgimento delle accennate cerimonie, prendono alloggio presso di loro a titolo gratuito o no, siano esse o no parenti, amici, congiunti.
2. Obbligo di dare comunicazione a questo ufficio, con le generalità complete, delle persone che invitasse eventualmente ad assistere da balconi o finestre allo svolgimento delle cerimonie in parola.
3. Divieto di fare assistere dalla sua abitazione allo svolgimento di cortei o cerimonie che avranno luogo nell'accennata ricorrenza ad elementi notoriamente sovversivi o ritenuti comunque pericolosi o sospetti, avvertendo che nel caso che ad opera di tali persone si verificassero, in occasione delle dette cerimonie, incidenti o perturbamenti delle cerimonie stesse, saranno adottati a suo carico i più severi provvedimenti di legge.
4. Divieto di far uso delle finestre, dei balconi, terrazze, ecc. durante lo svolgimento delle cerimonie o cortei di macchine fotografiche o di qualsiasi oggetto, compresi i mazzi di fiori, che possono prestarsi ad occultare insidie o provocare colla caduta dall'alto incidenti o turbamenti nel pubblico sottostante.
   Si avverte inoltre che anche l'eventuale lancio di fiori è vietato se non dietro esplicita autorizzazione della R. Questura da richiedersi con analoga domanda da presentarsi in tempo utile, tramite questo comando.
5. Obbligo di sgombrare sin dal giorno antecedente alle cerimonie i davanzali delle finestre, balconi, terrazzi dei vasi da fiori ed ogni altro oggetto che all'urto degli spettatori possa cadere dall'alto e di non ammettere nei balconi un numero di spettatori superiore alla resistenza del piano e delle inferriate.
6. È fatto divieto di tenere chiusi gli scuri e le persiane dei balconi e delle finestre lungo il percorso dei cortei e durante lo svolgimento delle cerimonie in parola.

Perchè consti si è redatto il presente verbale che viene da ciascuno sottoscritto per la parte che ci riguarda.

Per quanto riguardava Giussani, oltre agli elementi già accertati, a suo carico "sta[va] la circostanza, invero assai significativa, che il Calatroni, durante la settimana del ferragosto [1938] si [era recato] a trascorrere qualche giorno di vacanza a Sala Comacina, ove si trovava pure il Giussani che colà possedeva] una villa. Entrambi [avevano] nega[to], concordemente, di essersi colà incontrati - sottolineò l'ispettore Peruzzi - ma ciò non [era] verosimile dato che tratta[vasi] di un piccolo sobborgo ove [era] impossibile restare sconosciuti. Si [doveva] quindi dedurre che colà i due si [fossero] incontrati anche per scopo di partito" e che la dichiarazione del Calatroni di non conoscere il Giussani rientrava "nei metodi del sistema cospirativo della ostinata negativa".

Nei confronti di De Grada l'ispettore Peruzzi sostenne che "vivendo in un ambiente artistico, facile alla critica ed all'entusiasmo, il De Grada, culturalmente preparato, ma inesperto in linea politica, [era] stato, di certo, facile preda di mestatori tipo Sassu, Della Porta etc. Il De Grada [doveva] aver indubbiamente mantenuto i rapporti, anche dopo gli arresti del 1937, col Calatroni e gli altri, come lo provavano] i riferimenti rinvenuti nei taccuini e nelle agende sequestrate".

Secondo Peruzzi era chiaro che Calatroni, Grosso, Giussani, De Grada e Della Porta "erano collegati fra loro e partecipi del gruppo 'Erba' ".

A carico di Previati, che aveva "precedenti quale sovversivo, già diffidato dalla Questura [di Milano] nel 1932 per avere dimostrato pubblicamente sentimenti avversi al Regime in occasione della incursione aviatoria effettuata nel cielo di Milano dal noto antifascista Bassanesi"[120], era risultato che, "entrato in contatto con la famiglia Calatroni per ragioni di commercio, [era stato] avvicinato dal Calatroni Carlo che, conoscendone i principi avversi al Regime, lo [aveva] persuas[o] a servirgli di (sic) recapito di fiducia per la corrispondenza clandestina che egli doveva ricevere e dall'estero e dalla Valsesia". Previati che, accettato l'incarico, lo aveva assolto "con impegno fino in fondo", aveva cercato di "far credere che ignorava la vera natura del traffico di corrispondenza del Calatroni"[121] ma, secondo

[118] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 29 ottobre 1938, *cit.* Va precisato che l'operazione condotta dai carabinieri e dalla Milizia a Borgosesia e successivamente dall'Ovra non portò all'individuazione di tutti gli antifascisti appartenenti o collegati ai gruppi clandestini scoperti. Per quanto riguarda il gruppo "Erba" ad esempio, come si è detto, era riuscita ad evitare l'arresto Gisella Floreanini (nota nel gruppo come "la falciatrice").

[119] *Ibidem.*

[120] Giovanni Bassanesi (1908-1948), aostano di origine lombarda, insegnante, cattolico di orientamento liberale.

Fuoruscito, l'il luglio 1930 aveva compiuto un volo su Milano per gettare manifestini invitanti i milanesi a lottare contro il fascismo.

[121] Nella sentenza emessa il 10 maggio 1939 dalla Commissione istruttoria del Tribu-

Peruzzi, "considerati i suoi specifici precedenti e la sua esperienza di vecchio elemento sovversivo, nonché l'uso della parola d'ordine da parte degli inviati del Vigna[122], la sua pretesa ignoranza [era] del tutto inammissibile".

Per quanto riguardava infine Sassu e Della Porta: "Il primo [era] chiamato in causa in modo inequivocabile, da quasi tutti gli arrestati, come organizzatore principale del movimento e della propaganda socialista in Valsesia e come fulcro del movimento in Milano". Poiché, però, i fatti venuti alla luce risalivano] ad epoca anteriore al suo arresto e alla condanna già inflittagli, l'ispettore Peruzzi ritenne che non fosse "il caso di riportarlo nuovamente a giudizio". Della Porta invece, pur essendo ritenuto "elemento notoriamente antifascista e [...] partecipe del gruppo socialista 'Erba' ", si era reso irreperibile: la sua posizione sarebbe stata pertanto riesaminata allorquando se ne fosse potuto conseguire l'arresto e lo si fosse quindi potuto interrogare "sulla base degli elementi emersi a suo carico"[123].

La propaganda socialista in Valsesia

E, passando a trattare la posizione dei valsesiani, Peruzzi si occupò innanzitutto di Vigna, sottolineando che in lui si "impersona[va] il capo della organizzazione socialista in Borgosesia. Già vecchio militante del disciolto partito socialista, [egli] per il suo carattere serio e perché dotato di una discreta cultura politica esercitava un indubbio ascendente sui suoi compagni. [...] Dopo lo smantellamento, a Milano, del centro interno socialista e conseguente arresto del Grosso e del Sassu, approfittando di essere rimasto ignoto alla polizia, [aveva] continuato] il suo lavoro di penetrazione fra le masse operaie della Valsesia, sicuro che il partito non avrebbe tardato a fornirgli un nuovo collegamento". E infatti, precisò l'ispettore, era stato avvicinato dal Calatroni, che si era dichiarato "incaricato di riprendere i rapporti interrotti per la caduta del Sassu", con cui aveva preso accordi "per il prosieguo del lavoro organizzativo e per stabilire la periodica alimentazione della stampa in Valsesia" e a cui aveva esposto "la disastrosa situazione economica nella quale versava la massa contadina ed operaia nel Vercellese (sic)" con lo scopo di realizzare un articolo da pubblicare "sul periodico socialista 'Il Nuovo Avanti' edito all'estero", di cui "numerose copie" avrebbero dovuto essere inviate in Valsesia per la distribuzione "per dare ai compagni la sensazione concreta della esistenza di una vera e propria organizzazione, in collegamento con l'estero".

Ma, secondo Peruzzi, l'attività del Vigna non si era esaurita in ciò: infatti egli aveva continuato "insistentemente a chiedere stampa e materiale di propaganda al Calatroni, servendosi, per le comunicazioni, del recapito di fiducia del Previati Michele", fornitogli dal Calatroni stesso. Da questi aveva inviato, "in epoche diverse e separatamente i compagni Bussa Giuseppe, al quale [aveva] affid[ato] una lettera per il Calatroni, ed il fidatissimo Rota Attilio, che [aveva] ritirato] da quest'ultimo il noto rotolo di manifesti contro l'Anschluss".

Vigna, nel corso degli interrogatori, aveva negato la dichiarazione di Calatroni secondo cui questi avrebbe segnalato il suo nome a Faravelli "per un collegamento diretto al Centro estero", ammettendo solo di avere ricevuto un preavviso relativo all'arrivo di un "corriere" a Borgosesia, che però non giunse per circostanze che dichiarò di ignorare.

L'ispettore Peruzzi concluse che, seppure avesse, "dopo lunghe reticenze, in gran parte confessato l'attività svolta ed i contatti avuti", Vigna aveva sicuramente taciuto "altre circostanze, fra le quali il suo diretto collegamento col centro estero".

Per quanto riguardava invece Rota, Peruzzi sottolineò che si trattava di un "amico intimo e compagno di fede del Vigna" che, a motivo del suo girovagare, essendo venditore ambulante di pantofole, lo aveva utilizzato, oltre che come incaricato del ritiro della stampa, come raccoglitore di notizie e come collegamento con altri compagni.

Secondo l'ispettore, Vigna, che l'aveva anche presentato a Calatroni "in una delle visite che questi [aveva fatto] in motocicletta a Borgosesia", aveva pensato "evidente-

Veduta di Borgosesia negli anni trenta

naie speciale a questo proposito si legge: "Il Previati, pur avendo ammesso di avere ricevuto corrispondenza diretta al Calatroni e di averla consegnata al suo destinatario, si è giustificato assumendo che riteneva quest'ultima di carattere amoroso. Ma tale tesi risulta smentita dalle risultanze istruttorie. Il Calatroni infatti. pur avendo affermato di non avere informato il Previati della natura politica della corrispondenza, ha dichiarato: 'tuttavia egli (cioè il Previati) comprese che vi era qualche cosa di illecito, tanto è vero che oppose sulle prime un rifiuto, che io riuscii a vincere con varie premure' ".

In un altro passo della sentenza si legge inoltre: "Ricevette dal Vigna, a mezzo del Rota, una lettera con la quale veniva invitato ad inviare 'i noti libri' e cioè il materiale di propaganda antinazionale che il Vigna attendeva per diffonderlo".

[122] Nella citata sentenza, a questo proposito si legge: "gli imputati Rota e Bussa [...] hanno confessato: il primo, di essersi recato dal Previati e di avere avuto indicazioni del recapito del Calatroni solo dopo avergli rivolto la frase convenzionale: 'sono arrivato da Borgosesia'; il secondo, di essersi recato dal Previati, latore di una lettera del Vigna, per ritirare materiale di propaganda antifascista e che il materiale [...] non gli fu dato, perché il Previati ebbe sospetto che si trattasse di persona non appartenente al partito".

[123] Rapporto dell'ispettore Peruzzi, 29 ottobre 1938, *cit.* Della Porta, fuoruscito, porterà negli ambienti dell'emigrazione socialista la sua esperienza di unità d'azione in Italia. Nel dicembre 1939, in seguito ad un "contrasto irrimediabile" con la Direzione del Psi di Parigi, derivante dalla sua posizione favorevole in merito al patto russo-tedesco, sarà espulso dal partito ed aderirà al Partito comunista. In seguito si ritirerà dalla politica attiva.

mente di designarlo come suo eventuale successore, in caso di arresto, e pertanto lo aveva messo al corrente di ogni segreto inerente alla organizzazione", mantenendone inoltre "desta la fede con libri di cultura politica, opuscoli e stampe varie".

Era inoltre risultato che il 21 aprile del 1938 Rota era stato incaricato da Vigna "che gli [aveva pagato] anche le spese del viaggio" di recarsi a Milano e di presentarsi al recapito del Previati "per ritirare stampa promessa in precedenza dal Calatroni" e che aveva ritirato appunto il noto "rotolo contenente un centinaio di manifesti[ni] contro l'Anschluss" che, in serata, aveva consegnato a Canna perché lo facesse pervenire a Vigna[124].

A carico di Bussa era risultato che prima dell'avvento del fascismo era stato iscritto al Partito socialista[125], che aveva ricoperto la carica di segretario organizzatore dei gruppi giovanili di Borgosesia e che era stato anche attivo propagandista e conferenziere[126]. Conosciuto Rota nelle carceri di Varallo[127] nel 1927, ne era divenuto "intimo amico e collaboratore" e aveva iniziato a partecipare "alla vita organizzativa dei socialisti della Valsesia". Aveva inoltre avuto, da Vigna, in lettura stampa antifascista ed era stato inviato a Milano presso il Previati. Infine, nel mese di aprile, aveva ricevuto da Canna il rotolo dei manifestini da consegnare a Vigna[128].

La consegna a Bussa del rotolo dei manifestini da recapitare a Vigna era stata contestata anche a Canna, nei cui confronti era risultato inoltre che "godeva della assoluta fiducia" di Vigna e che aveva avuto da questi stampa socialista, che però aveva dichiarato di "averla bruciata, dopo letta"[129].

Calderini, che era "noto al Vigna quale simpatizzante socialista e amico del Rota [...] che ne conosceva i principi politici", aveva ricevuto da quest'ultimo "in lettura un opuscolo contro la guerra in Spagna"[130] che egli, a sua volta, aveva passato a Bolla. Quindi, "non solo [aveva] accettalo] in lettura stampa antifascista, ma [aveva] assolco] anche l'incarico, indubbiamente demandatogli dal Rota, di consegnare la stampa stessa ad altri". Ciò, secondo Peruzzi, stava a dimostrare che egli "pur essendo elemento di secondo ordine, aveva [avuto] parte attiva nella organizzazione socialista della Valsesia".

A carico di Bolla era risultato che "aveva il compito di leggere la stampa e di passarla ad altri compagni". Infatti aveva avuto da Vigna "alcune copie del giornale 'Il Nuovo Avanti' e vari fogliettini ciclostilati, di carattere comunista, dal titolo 'La verità' oltre ad un manifesto contro l'impresa etiopica e la guerra in Spagna, stampa tutta, questa, che [aveva] pass[ato] al comunista Bertona Luigi, del quale egli ben conosceva le idee sovversive e col quale spesso si incontrava". Aveva ricevuto "pure altro opuscolo sulla Spagna dal 'compagno' Calderini Santino, che [aveva] consegnato], naturalmente dopo averlo letto, al Bertona Luigi"[131].

A Francione, "discepolo del Vigna, dotato di una discreta cultura politica, di carattere serio" e che, "per tali suoi requisiti esercitava un certo ascendente sugli altri compagni", era stato "demandato dal Vigna l'incarico della diffusione della stampa fra gli elementi comunisti di Borgosesia ed adiacenze". Secondo Peruzzi, la sua versione di essersi limitato a consegnare due copie del manifestino a Maraviglia non era attendibile "in quanto i manifesti in questione erano oltre un centinaio e soltanto 14 [erano stati] rinvenuti presso di lui": quindi la diffusione di questi stampati doveva es-

Giuseppino Bussa

Giuseppe Bolla

[124] Dal citato rapporto dei commissari Pannoli e Modesti del 13 novembre risulta che Rota era stato inoltre chiamato in causa da Calderini, a cui l'anno precedente aveva consegnato un opuscolo di propaganda socialista: egli aveva negato questo addebito, "all'evidente scopo di non fare altre dichiarazioni a carico di compagni e per non assumersi il ruolo di distributore di stampa sovversiva, ma la dichiarazione del Calderini [era] categorica, al riguardo, e perciò il Rota [era] reticente, malgrado [avesse] confessato i contatti col Vigna, col Calatroni e con gli altri".

[125] Nel Cpc è tuttavia erroneamente classificato come comunista.

[126] Rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 23 novembre 1938.

[127] La circostanza non è meglio precisata. Nei documenti contenuti nei rispettivi fascicoli personali del Cpc e in quelli della serie Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, Detenuti politici 1927-1943 (d'ora in poi semplicemente: "Detenuti politici") non vi è alcun cenno ad arresti e condanne dei due antifascisti nel 1927.

[128] Nel citato rapporto dei commissari Pannoli e Modesti del 13 novembre si legge inoltre: "Faceva parte del nucleo dei fidatissimi del Vigna. I suoi precedenti di militante socialista stavano a garantire la sua efficace ed esperta collaborazione al movimento clandestino che funzionava in Valsesia". Malgrado fosse stato chiamato in causa "per la circostanza della consegna, da lui effettuata, del rotolo dei manifestini contro l'Anschluss al Vigna, tuttavia era indubbia la sua partecipazione a tutta l'attività cospirativa svoltasi, sotto la guida di quest'ultimo, con la collaborazione del Rota e degli altri".

[129] In una prefettizia al Cpc del 1 dicembre 1938 si precisa inoltre che, attraverso le indagini condotte dall'Ovra si era potuto accertare che egli "godeva l'assoluta fiducia di Vigna", che aveva letto e distribuito stampa sovversiva e che la sua abitazione era stata "spesso meta di convegni di elementi sovversivi i quali mascheravano le soventi riunioni col pretesto di consumare cene e spuntini".

[130] Nel citato rapporto dei commissari Pannoli e Modesti, si precisa che lo scritto era intitolato "La guerra spagnola": con ogni probabilità si trattava dell'opuscolo stampato a Parigi nel marzo 1937 e ripubblicato da Stefano Merli (op. *cit.,* pp. 129-141) che lo attribuisce a Rodolfo Morandi.

[131] Il capitano Pier Leone De Michelis, comandante della compagnia di Biella dei carabinieri, in un rapporto del 29 novembre 1938 alla Questura di Vercelli precisò che egli, "sebbene non iscritto al Pnf o ad altre organizzazioni del Regime, era ritenuto elemento non sospettabile o comunque di idee contrarie alle istituzioni nazionali", aggiungendo tuttavia: "Vuoisi però che approfittando del suo mestiere di carrettiere, recandosi da Borgosesia alla vallata di Scopa Sesia, Fobello, Varallo Sesia ed Alagna Sesia, ove trasportava col suo carro farina, riso ed altro, portasse presso persone di quelle località e di sentimenti sovversivi, materiale occorrente per la propaganda antinazionale".

sere stata "certamente più abbondante"[132] ma egli aveva cercato "di non coinvolgere altri elementi sovversivi del luogo, rimasti, in tal modo, inidentificati"[133].

L'ispettore fece quindi "notare che nei suoi primi interrogatori il Francione, prima ancora che fosse compiuto l'arresto del Vigna, si era dichiarato a contatto con un corriere che veniva da Milano ed al quale [aveva] forni [to] i nomi dei 'compagni' di Borgosesia" e concluse che la dimostrazione che Francione "fosse addentro nella organizzazione sovversiva di Borgosesia e che ne conoscesse tutti i particolari" era data dal fatto "che i connotati che egli aveva fornito circa il corriere col quale sarebbe stato a contatto [erano] esattamente corrispondenti a quelli del Calatroni", circostanza, questa, che, secondo lui, "dice[va] da sola la fiducia che [Francione] godeva presso il Vigna e la sua partecipazione al movimento sovversivo della zona".

Francione era inoltre risultato "a perfetta conoscenza di tutta l'organizzazione comunista della Valsesia e della fonte donde proveniva la stampa che vi circolava da qualche anno": egli, che si voleva "far credere fuorviato dal Vigna e pentito di quanto [aveva] svolto, non [aveva] invece dichiarato che una minima parte dell'attività da lui esplicata, a vantaggio del partito comunista, nella Valsesia" e a questa confessione era giunto "soltanto perché [aveva] dovuto pur giustificare, in certo qual modo, il possesso della stampa che gli [era stata] sequestrata nella sua abitazione"[134].

Giovanni Maestroni

Bertona, "irriducibile comunista[135] [...] individuo scaltrissimo, adusato ai sistemi cospirativi e competentissimo in materia organizzativa"[136], secondo Peruzzi emergeva "quale figura di rilievo nel gruppo di comunisti di Borgosesia". Mentre era risultato che aveva partecipato a riunioni clandestine e che aveva ricevuto stampa sovversiva che aveva a sua volta consegnato ad altri, aveva sostenuto di aver rinvenuto gli "stampati comunisti dal titolo 'La verità' che [aveva] passati al Falotico" lungo la strada provinciale Borgosesia-Vercelli: questa sola circostanza era sufficiente, secondo l'ispettore, "a dimostrare la sua malafede".

Breve la nota relativa a Maraviglia: in essa si segnalava che era "un simpatizzante comunista [...] che si faceva notare in Borgosesia continuamente in compagnia di elementi sovversivi [... ed era] amico e compagno di fede del Francione, dal quale per due volte [aveva] avuto in lettura stampa sovversiva" che aveva dichiarato di aver distrutto.

Maestroni era stato coinvolto nell'operazione "a seguito delle dichiarazioni rese dall'arrestato Araldi". Questi infatti aveva affermato che nell'autunno dell'anno precedente egli aveva mostrato "ai compagni dello stabilimento Manifattura Lane in Borgosesia una copia del 'Nuovo Avanti' dicendo che si trattava di un giornale venuto dalla Francia e di averlo avuto dal Francione". Aveva ammesso l'addebito, dichiarando però "di ignorare, siccome analfabeta, che si trattasse di un giornale sovversivo", ma aveva "nel contempo dichiarato di essere stato diffidato dall'Araldi dal mostrare il giornale che doveva solo consegnare al Francione". Secondo l'ispettore Peruzzi ciò induceva "a ritenere che egli conoscesse [invece] appieno il carattere politico del giornale e che si [fosse] indotto ad esibirlo nello stabilimento forse per una bravata".

Per quanto riguardava Falotico, Peruzzi segnalò che era risultato dalle indagini che aveva svolto attività propagandistica, partecipato a riunioni "di carattere sovversivo" e aveva tenuto riunioni nella sua stessa casa "con altri sovversivi per commentare il contenuto di alcuni manifesti [ni]"[137].

A carico di Aprile era invece emerso che aveva ricevuti "in epoche successive due

Angelo Araldi

[132] Il prefetto di Vercelli in un rapporto al Cpc, il 23 novembre, dirà, a questo proposito: "La diffusione di detta stampa da parte del Francione doveva essere stata certamente più abbondante ma egli, come era ovvio, non aveva voluto confessare ulteriormente per tema di coinvolgere altri compagni di fede".

[133] Quest'ultima considerazione si trova nel rapporto dei commissari Pannoli e Modesti, 13 novembre 1938, *cit.*

[134] Rapporto dei commissari Pannoli e Modesti, 13 novembre 1938, *cit.*

In questo documento le considerazioni relative a Francione sono diverse da quelle esposte nel rapporto dell'ispettore Peruzzi: in esso si legge infatti: "Nei primi interrogatori il Francione tentò di assumere, da solo, in pieno, la responsabilità del traffico della stampa, dichiarando che questa gli veniva recapitata direttamente da un 'corriere' proveniente da Milano, del quale fornì i connotati, che si sono poi riscontrati esattamente corrispondenti a quelli del Calatroni Carlo. Successivamente, ad avvenuto arresto del Vigna, ed a seguito delle dichiarazioni rese da costui, fu costretto a rettificare le precedenti ammissioni, confermando quelle del Vigna che era, invece, l'elemento a contatto diretto col 'corriere' milanese. Il Francione, quindi non solo ha dimostrato di essere addentro nella organizzazione sovversiva di Borgosesia e di conoscerne tutti i segreti, ma ha anche confermato la sua fede antifascista, tentando di addossarsi gravi responsabilità, pur di occultare il 'capo' della organizzazione, il Vigna, che egli evidentemente sperava sfuggisse all'arresto e potesse continuare, indisturbato, la sua attività".

[135] In un rapporto al Cpc il prefetto di Vercelli, il 23 novembre, aggiungerà: "Trapiantatosi da Cressa a Borgosesia, era entrato subito in rapporti con elementi del luogo simpatizzanti per le idee sovversive e su di essi aveva potuto esercitare notevole ascendente".

[136] Nel documento si aggiunge: "già condannato a vari anni di reclusione dal Tribunale Speciale per attività sovversiva ed ex ammonito". Si tratta, come è evidente, di una annotazione errata: condannato dal Tribunale speciale era stato, come si è detto, suo fratello Silvio.

[137] Il questore di Vercelli, Cesare Rossi, nella denuncia inoltrata il 23 novembre al prefetto, presidente della Commissione provinciale per i provedimenti di polizia, scrisse, tra l'altro, che Falotico "trasferitosi da Minervino Murge in Borgosesia [aveva] incontrato] il suo compaesano Lombardi Gino [...] anche [egli] di principi sovversivi e che con lui [aveva] continuato l'opera di propaganda associandosi ad alcuni degli arrestati".

In una nota del 6 dicembre al Cpc il prefetto precisò che dalle informazioni fornite dalla Questura di Bari era risultato che anche durante la permanenza al paese di nascita aveva "manifestato sentimenti antifascisti, senza però farne propaganda".

manifesti [ni] di carattere comunista" ed altri stampati e che nel 1936-37 aveva gestito un'osteria "nella quale si davano convegno elementi sovversivi [che] facevano apertamente discorsi contrari alla politica del Regime".

Di Lombardi che, "dopo lunghissime e tenaci reticenze [aveva] finito per confessare i contatti avuti e parte dell'attività svolta", Peruzzi segnalò che professava idee sovversive, che aveva ricevuto e consegnato ad altri stampati antifascisti e che aveva "tenuto in casa sua riunioni per commentare il contenuto di alcuni manifestini] sovversivi [...] e per stabilire con i compagni modalità per un traffico periodico e regolare di stampa comunista"[138].

Per quanto riguardava infine Araldi, dagli interrogatori era risultato che questi era "sempre al corrente dell'arrivo della stampa che perveniva al Vigna" e che "aveva avuto i manifestini contro l'annessione dell'Austria alla Germania, che aveva passati ai compagni comunisti". In particolare era risultato che aveva consegnato a Lombardi "stampa di carattere comunista e socialista perché la diffondesse fra i compagni"[139].

Nella perquisizione eseguita nel suo domicilio, inoltre, era stato rinvenuto, nella tasca di una giacca, un resoconto del giornale "La Stampa" relativo alla condanna inflitta dal Tribunale speciale a diciassette antifascisti ed altri ritagli di giornali. Secondo l'ispettore Peruzzi, Araldi "si serviva di questo materiale per mostrarlo ai compagni di fede". Era inoltre stato sequestrato "un ingente quantitativo di carta bianca da involgere che egli [aveva] dichiarato di doversene servire per usi domestici". Secondo gli inquirenti era "invece probabile che tale carta fosse destinata a ben altro impiego, quale quello di riprodurvi il testo di qualche manifesto sovversivo".

Peruzzi concluse che "gli arrestati della Valsesia, ad eccezione dei quattordici menzionati nel rapporto del 10 ottobre, risultati estranei alla organizzazione in esame [...] facevano parte di due distinti movimenti: comunista e socialista, in collegamento però fra loro, per quanto aveva attinenza alla diffusione e lettura della stampa sovversiva, in virtù degli accordi intercorsi fra i due partiti, ai fini della costituzione di un fronte unico antifascista. Del gruppo comunista facevano parte: Francione Vincenzo, Bertona Luigi, Maraviglia Marco, Falotico Gaetano, Lombardi Gino, Araldi Angelo, Maestroni Giovanni, Aprile Corradino, mentre di quello socialista: Vigna Pietro, Rota Attilio, Bussa Giuseppe, Canna Antonio, Bolla Giuseppe, Calderini Santino, ai quali [andavano] associati gli elementi arrestati a Milano e cioè: Calatroni Carlo, Grosso Luigi, Giussani Bruno, Previati Michele, De Grada Raffaele oltre a Della Porta Vittorio, latitante".

Vagliata quindi "accuratamente" la posizione di ciascun arrestato "in ordine all'attività svolta in seno al duplice gruppo socialista e comunista", l'ispettore Peruzzi propose al ministero dell'Interno che fossero deferiti al Tribunale speciale gli "individui sui quali gravavano] le maggiori responsabilità": Calatroni, Vigna, Previati, Rota, Bussa, Francione e Bertona.

Per gli altri propose di adottare i seguenti provvedimenti di polizia: nei confronti di Canna, Bolla, Falotico, Lombardi, Araldi, Grosso il confino; in quelli di Calderini, Maraviglia, Aprile l'ammonizione; mentre, per quanto riguardava Maestroni, Giussani e De Grada propose la diffida[140].

Il 5 novembre il capo della polizia, Arturo Bocchini, inviò un dispaccio telegrafico cifrato all'ispettore Peruzzi per comunicare l'approvazione delle proposte inviate con il rapporto del 29 ottobre e la disposizione di provvedere per la denuncia al Tribunale speciale e di interessare le questure competenti "per l'attuazione degli altri provvedimenti"[141].

Maestroni fu diffidato nella seduta della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia del 15 novembre[142], Calderini, Maraviglia[143] e Aprile furono ammoniti nella seduta del 30 novembre, con-

[138] Nella denuncia inoltrata dal questore al prefetto il 23 novembre si legge inoltre che la Questura di Bari "richiesta di informazioni [aveva] comunicato che [Lombardi] durante la permanenza al paese di origine [aveva] nutrito idee sovversive. Trasferitosi dal paese nativo in Borgosesia, [aveva] continuato a professare i principi comunisti di cui era imbevuto ed [era] entrato in contatto con alcuni degli arrestati nell'operazione repressiva di polizia politica e principalmente con Bertona **Luigi** [...], Falotico Gaetano, Araldi Angelo ed altri".

In un rapporto del 29 novembre della Compagnia dei carabinieri di Biella alla Questura di Vercelli si legge inoltre: "In Borgosesia è conosciuto come persona di sentimenti sovversivi. Sebbene di scarsissima istruzione è dotato di intelligenza pronta ed è capace di esplicare attiva e proficua propaganda contraria alle istituzioni nazionali. Operaio presso la Manifattura lane, nei giorni festivi attende [va] alla vendita ambulante di dolciumi e caramelle. Approfittando di tale vendita si aggira [va] per le varie osterie ove si riuniscono persone di basso ceto e presso le quali gli [era] facile esplicare propaganda ed esprimere i suoi sentimenti antinazionali".

[139] Il prefetto in un rapporto al Cpc il 1 dicembre 1938 concluse che egli era quindi un "elemento di collegamento fra i sovversivi di tendenza comunista e quelli di tendenza socialista".

Il capitano De Michelis, dei carabinieri di Biella, in un rapporto alla Questura di Vercelli il 29 novembre 1938 precisò inoltre che era stato notato "varie volte in compagnia di forestieri che si recavano a visitarlo] senza palesi motivi" e che risultava anche che "nei giorni festivi si allontana [va] dalla sua abitazione e col pretesto di gite si recava nelle località viciniori ove aveva convegno con altri elementi della sua stessa idea politica".

Un'altra immagine di Borgosesia (seconda metà degli anni trenta)

[140] Rapporto dell'ispettore Peruzzi del 29 ottobre 1938, *cit.*

[141] Copia in Ps 1938, b. 30.

[142] Cfr. rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 23 novembre 1938.

[143] Pochi giorni prima, e precisamente il 25 novembre, mentre si trovava detenuto nelle carceri di Vercelli, sua moglie aveva inoltrato a Mussolini un'istanza di grazia a suo favore.

clusasi il 1 dicembre[144].

Non è nota la data in cui la Commissione di Milano deliberò la diffida nei confronti di Giussani e De Grada.

I confinati

Nei confronti degli arrestati di cui non erano state "accertate circostanze tali da investire la competenza del Tribunale speciale" ma che si ritenne invece di inviare al confino, fu iniziato l'iter per la loro condanna: il 23 novembre il questore li denunciò al prefetto, presidente della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia; il 30 si riunì la Commissione[145] che, "a seguito di analoga autorizzazione Ministeriale"[146] prese le seguenti decisioni: Araldi, Bolla e Canna furono assegnati al confino per un anno, Falotico e Lombardi per due anni[147].

Luigi Grosso fu invece deferito alla Commissione provinciale di Milano che, il 17 novembre, ritenne di "non avere elementi sufficienti per giudicare se posteriormente alla sua assegnazione al confino, commutata poi in ammonizione, [avesse] continuato ad esplicare attività sovversiva" ed ordinò un supplemento di istruttoria[148].

L'ispettore Peruzzi il 23 novembre scrisse al questore di Milano e, per conoscenza, alla Divisione polizia politica della Direzione generale della Ps quanto segue: "Come è noto lo scultore Grosso Luigi fu coinvolto nella operazione contro il fronte unico antifascista compiuta [...] nella primavera del 1937. Si ebbe allora la sensazione precisa che il Grosso rappresentasse nel movimento una figura di primissimo piano, ma poiché non fu possibile raccogliere a suo carico sufficienti elementi per la denunzia al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, si propose l'assegnazione al confino di polizia. [...] Senonché, quelle prove che non affiorarono in un primo tempo, per la estrema difficoltà delle indagini contro una

Ruggiero Lombardi al confino

associazione cospirativa, formata in prevalenza da intellettuali, sono venute successivamente alla luce, per un complesso di favorevoli circostanze. Si è così accertato: che il Grosso promosse e organizzò il movimento sovversivo nella Valsesia testé scoperto; che il Grosso d'intesa con l'avvocato Lucio Luzzatto [...] aveva preparata nel marzo 1937 l'evasione dalle carceri di Fossano del professor Antonio Pesenti, il quale si sarebbe dovuto rifugiare in Milano nello studio del predetto scultore, prima di varcare il confine. Il tentativo fu sventato in tempo [...]. Naturalmente se il Grosso fosse stato subito raggiunto da tali prove, avrebbe anch'egli seguito la sorte degli altri suoi amici, che furono condannati dal Tribunale speciale a severissime pene. Ma il Grosso negò recisamente allora ogni sua partecipazione al fronte unico antifascista, come nega ora ogni sua partecipazione al gruppo 'Erba' mentre questo Ufficio ha anche ora, come ebbe allora, la stessa assoluta convinzione che il Grosso fosse non solo partecipe, ma capo del gruppo in parola". Tutte le circostanze, "la cui coincidenza sarebbe stata veramente strana", dimostravano chiaramente che il Grosso, concluse l'ispettore, era ancora "elemento pericoloso all'ordine nazionale dello Stato"[149].

Il capo della polizia il 29 novembre comunicò al prefetto di Milano "gli intendimenti del ministero" e cioè che, se era condivisibile il parere della Commissione provinciale circa la mancanza di "elementi di colpevolezza" a carico del Grosso (perché "se fosse stato raggiunto da prove concrete, anziché per l'assegnazione al confino di polizia, sarebbe stato denunziato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato"), tuttavia, come si rilevava dal rapporto del 23 novembre dell'ispettore di Ps Peruzzi, il Grosso era risultato "elemento di primo piano dell'organizzazione degli intellettuali sovversivi scoperta a Milano nel 1937". Inoltre le due circostanze ricordate nel rapporto, e cioè "l'organizzazione da parte del Grosso del movimento sovversivo della Valsesia e la sua connivenza nel tentativo di evasione del prof. Antonio Pesenti", stavano a dimostrare "la [sua] pericolosità, tanto più temibile in quanto la sua non comune scaltrezza non [aveva] permesso di poterlo colpire come si meritava". Infatti "sebbene anche nell'ultima operazione antisovversiva effettuata dall'Ovra il Grosso si [fosse] mantenuto negativo", a suo carico vi era il fatto che "egli conosceva sia il Vigna Pietro, col quale ebbe contatti a scopo di propaganda politica nel 1937, sia il Calatroni

[144] Le autorizzazioni erano state rilasciate il 5 novembre. Per Aprile, Calderini e Maraviglia, i cui nominativi erano già stati comunicati al Ministero unitamente a quelli del primo gruppo di arrestati, vi era già stata una precedente autorizzazione il 21 agosto.

[145] Si tratta della stessa seduta in cui furono deliberati i provvedimenti di ammonizione e diffida di cui si è detto.

[146] Era stata rilasciata il 5 novembre. Per Falotico vi era già stata una precedente autorizzazione il 21 agosto.

[147] Telegramma del prefetto di Vercelli al Ministero dell'Interno, 1 dicembre 1938, in Cpc, fascicoli personali citati; rapporti del prefetto citati.

[148] Nota del prefetto di Milano all'ispettore Peruzzi e per conoscenza alla Direzione generale della Ps, 17 novembre 1938.

[149] In Acs, Confinati politici, fascicolo personale.

Foto segnaletica di Gaetano Falotico

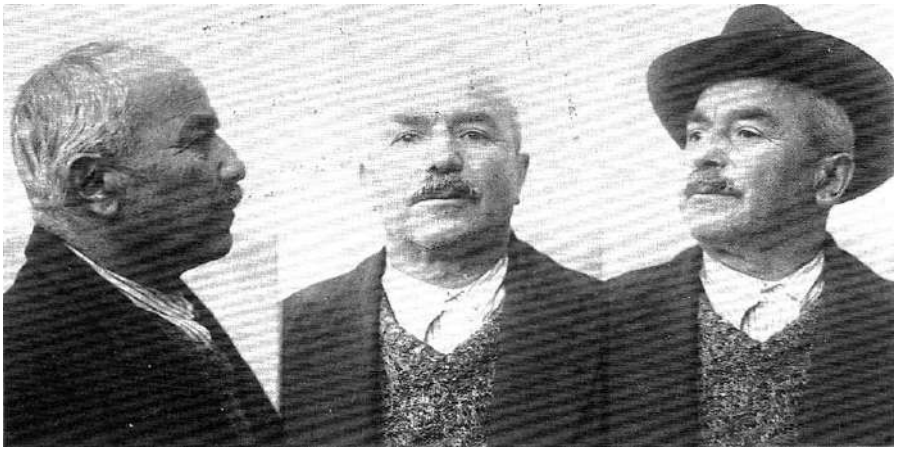


Foto segnaletica di Antonio Canna

Carlo [...], tanto da far presumere che egli non [dovesse] essere rimasto estraneo alle loro azioni delittuose".

In considerazione di ciò il ministero, "al fine di prevenire lo svolgimento di ulteriore attività clandestina", riteneva "opportuno e salutare" l'allontanamento del Grosso da Milano e che la sua assegnazione al confino dovesse essere considerata non "quale provvedimento di carattere punitivo" ma rappresentare "una misura preventiva, atta ad evitare che il Grosso continuasse] nella sua opera clandestina di sovvertimento in ambienti sovversivi dove [era] già ben conosciuto ed accreditato".

Il 13 dicembre la Commissione provinciale di Milano si adeguò alle decisioni ministeriali e lo condannò a cinque anni di confino. L'ufficiale sanitario del carcere giudiziario di Milano, "pur ritenendolo idoneo [a] sopportare [il] regime coattivo" raccomandò che fosse destinato ad una località dal "clima mite e ove po[tesse] eventualmente trovare assistenza medica": fu pertanto inviato a Nocera Inferiore (Sa).

I deferiti al Tribunale speciale

Il 13 novembre Peruzzi inoltrò al procuratore generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, a Roma, la denuncia a carico dei principali imputati[150], a cui allegò il rapporto dei commissari Pannoli e Modesti[151] e "gli atti assunti nei confronti degli arrestati" e fece depositare presso la Cancelleria del Tribunale i corpi di reato[152].

In essa precisò che "i denunziati [avevano] collaborato, sia pure in diversa misura, alla ricostituzione dei disciolti partiti socialista e comunista, in Valsesia ed a Milano" e che alcuni di essi "si tenevano in contatto col centro estero del partito socialista, impersonato nella figura del fuoruscito Giuseppe Faravelli".

Nel loro rapporto, convertito "in formale denuncia" da Peruzzi, i commissari Pannoli e Modesti, dopo aver riassunto le varie fasi dell'indagine e aver ricordato le varie vicende relative a ciascuno degli arrestati, formularono, per ognuno, le imputazioni di cui dovevano rispondere di fronte al Tribunale speciale.

Calatroni era chiamato a rispondere di "appartenenza al disciolto partito socialista, nonché di organizzazione, propaganda ed attività a vantaggio del medesimo"; Vigna di "appartenenza, organizzazione e propaganda svolta nella Valsesia per la ricostituzione del disciolto partito socialista"; Rota doveva essere considerato "responsabile di organizzazione e propaganda a favore del partito socialista, cui apparteneva"; Bussa doveva essere giudicato per appartenenza, organizzazione e propaganda sovversiva; Previati era responsabile di appartenenza, organizzazione ed attività a favore del partito socialista; Francione doveva rispondere di "appartenenza, organizzazione e propaganda oltre che di notevole attività sovversiva"; Bertona doveva essere "ritenuto partecipe della organizzazione comunista della Valsesia e, pertanto, [doveva] rispondere anche di propaganda"; Faravelli doveva rispondere "ancora una volta di attività diretta contro i poteri dello Stato"[153].

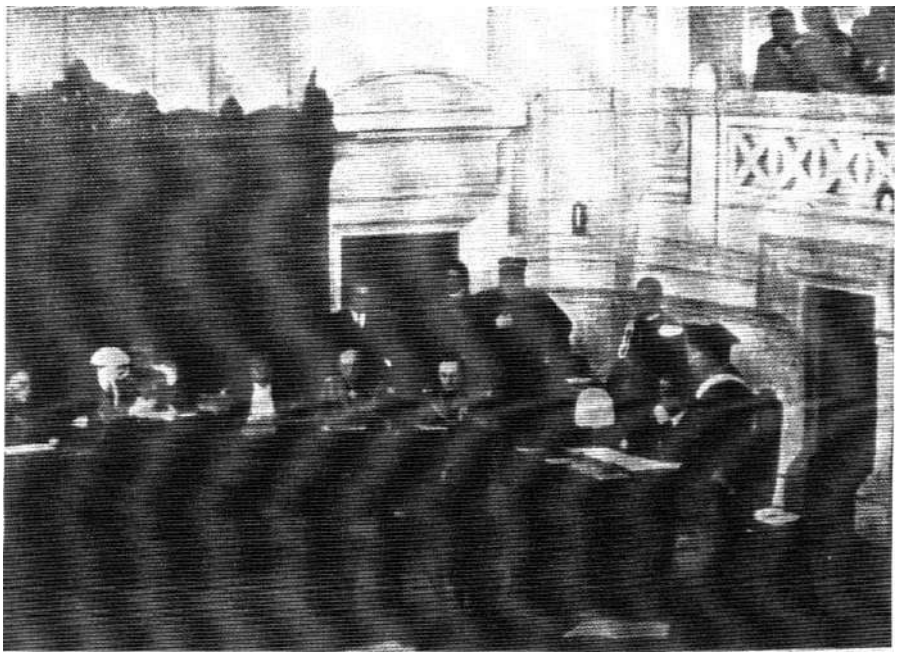
[150] Copia in Ps 1938, b. 30. Copia della denuncia fu inviata il giorno seguente alla Divisione polizia politica della Direzione generale della Ps.

[151] Il testo di questo rapporto, già citato, è in molte parti identico a quello dell'ispettore Peruzzi del 29 ottobre.

[152] In Ps 1938, b. 30 non vi è copia degli atti né degli elenchi dei corpi di reato che Peruzzi annuncia di aver inviato a parte.

[153] A proposito di quest'ultimo, nel rapporto dei due commissari si legge: "La figura di questo fuoruscito è affiorata in numerosissime operazioni effettuate da quest'ufficio contro i ricostituiti nuclei socialisti nel Regno. Il Faravelli infatti, annidatosi all'estero, ha diretto tutta l'attività cospirativa che si svolgeva a Milano ed altrove, sorreggendo le varie organizzazioni con le sue direttive, con l'invio di stampa e, sinanco, di denaro. Anche in questa operazione, il Faravelli appare come il fulcro su cui poggiava tutta l'attività del Calatroni e degli altri organizzati del cosidetto gruppo 'Erba'. È ovvio che, caduto il Sassu Aligi, egli abbia accettato la offerta del Calatroni ed abbia cercato di potenziare al massimo l'azione cospirativa in Valsesia ed a Milano, a vantaggio del movimento socialista".

Nel citato rapporto del 29 ottobre dell'ispettore Peruzzi non vi è invece alcun riferimento a Faravelli.



Una seduta del Tribunale speciale

Foto segnaletica di Luigi Bertona

Per gli imputati deferiti al Tribunale speciale si ebbe una prima sentenza, della Commissione istruttoria[154], il 10 maggio 1939. La Commissióne stabilì che gli imputati erano rei di aver fatto parte "in territorio di Milano e Borgosesia fino al mese di settembre 1938 di una associazione diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre" e di avere, in concorso tra loro, svolto propaganda a tale scopo, e, ritenuto che vi fossero "sufficienti prove a carico degli imputati" e che il Tribunale speciale fosse competente a giudicarli per i reati loro ascritti, dichiarò chiusa l'istruttoria e ordinò il rinvio a giudizio di tutti, ad eccezione del latitante Faravelli, i cui atti vennero stralciati[155].

Quindici giorni dopo, il Tribunale speciale[156] "in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania Imperatore d'Etiopia" ritenuto che, "per la esplicita confessione di tutti gli imputati (ad eccezione del Previati), confermata dalle risultanze istruttorie e da quelle dibattimentali" era risultato provato che gli imputati stessi si erano resi responsabili dei fatti loro ascritti e, ritenuto che le risultanze accennate avevano pure confermato le responsabilità del Previati, ritenne "equo" fissare le pene a loro carico "nei seguenti limiti": nei confronti di Vigna undici anni di reclusione, nei confronti di Calatroni dieci anni, in quelli di Rota e Bertona cinque anni, in quelli di Bussa e Francione quattro anni, in quelli di Previati due anni. Condannò inoltre Calatroni e Vigna alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e Bertona e Rota all'interdizione temporanea e dispose che tutti, ad eccezione di Previati, dopo la scarcerazione fossero sottoposti alla libertà vigilata.

Dopo le condanne

Tutti gli ammoniti nella seduta del 24 ottobre vennero prosciolti "per atto di clemenza di Sua Eccellenza il Capo del Governo in occasione del Natale"[157] ma furono tuttavia vigilati "non avendo dato prove concrete di ravvedimento"[158].

Nel 1941 nei confronti di alcuni di questi antifascisti (Alleva[159], Borgia[160], Ottorino Guarnieri[161], Guidetti[162], Poletti[163]) venne disposta la "radiazione dal novero dei sovversivi" non avendo più dato luogo a rilievi per la condotta politica ed essendo ritenuto "sincero il [loro] ravvedimento"[164].

[154] La numero 11 del 1939.

[155] Internato nel campo di concentramento di Vernet d'Ariège dopo lo scoppio della guerra tra Francia e Italia, il 24 giugno 1942 sarà consegnato dalle autorità francesi alla polizia italiana che lo arresterà. Messo a disposizione del Tribunale speciale, sarà sottoposto a procedimento istruttorio il 24 settembre nel corso del quale verrà applicata nei suoi confronti l'amnistia per il reato di propaganda sovversiva e sarà invece rinviato al Tribunale speciale per costituzione di associazione sovversiva. A conclusione del dibattito in aula, il 24 ottobre verrà condannato a trent'anni di reclusione e incarcerato a Portolongone e, successivamente, a Parma e a Castelfranco Emilia. Trattenuto in carcere anche dopo la\:aduta del fascismo, riuscirà ad evadere nel settembre 1944, approfittando di un bombardamento aereo.

Dopo la Liberazione sarà membro della direzione del Partito socialista, fino alla scissione di Palazzo Barberini, quando aderirà al Psli, di cui sarà segretario per breve tempo. Nel 1959 rientrerà nel Psi, in cui militerà fino alla morte, il 16 giugno 1974 a Milano.

[156] Composto da: gr. uff. Gaetano Le Metre, console generale, presidente, comm. Gioacchino Milazzo, avvocato militare, giudice relatore, comm. Giovanni Gangeni, console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, gr. uff. Mario Mingoni, comm. Renato Rossi, gr. uff. Mario Carusi, comm. Renato Pasqualucci, tutti consoli della Milizia, giudici.

Sul Tribunale speciale si veda PIERO AMBROSIO, *Le "leggi eccezionali" e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato,* introduzione di *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista,* in "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987, p. 15 e ss.

[157] Rapporti del prefetto di Vercelli al Cpc, 20 dicembre 1938, nei vari fascicoli personali del Cpc.

[158] Nei rispettivi fascicoli personali del Cpc vi sono a questo proposito rapporti del prefetto di Vercelli al Cpc a partire dal 1939 fino al 1941. Ovviamente vennero vigilati anche gli antifascisti nei confronti dei quali era stato adottato solo il provvedimento della diffida.

Alcuni di essi continuarono a professare apertamente sentimenti antifascisti e non mancò chi subì altri provvedimenti di polizia: è il caso, ad esempio, di Morando che sarà nuovamente sottoposto ai vincoli del monito il 27 aprile 1939 e il 29 gennaio 1944.

[159] "Dimostra devozione per il Regime ed ha domanda in corso di iscrizione al Pnf. Due dei suoi figli sono iscritti alla Gii. Nel comune di residenza gode buona stima tanto in pubblico quanto da parte delle autorità" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 29 gennaio 1941). Fu radiato nel febbraio 1941.

[160] "Non dà luogo da molto tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica. Egli dimostra anzi devozione al Regime ed in pubblico gode buona reputazione. È iscritto al sindacato di categoria" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 29 gennaio 1941). Fu radiato nel febbraio 1941.

[161] "Non dà luogo da molto tempo ad alcun rilievo per la sua condotta politica. Egli dimostra anzi attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo è tenuto in buona considerazione" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 6 maggio 1941). Fu radiato il 27 maggio 1941.

[162] "Dimostra devozione e attaccamento al Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo gode buona stima" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 1 marzo 1941). Fu radiato nel marzo 1941.

[163] "Dimostra attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo è tenuto in buona stima" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 28 maggio 1941). Fu radiato il 15 giugno 1941.

[164] La notizia del "ravvedimento" contenuta nei documenti di polizia e della Prefettura va accolta con cautela: talvolta si trattava solo di atteggiamenti volti ad evitare la vigilanza e altre restrizioni. Anche la stessa iscrizione ad organizzazioni fasciste non può essere intesa automaticamente come consenso al regime:

Una via di Borgosesia negli anni trenta

Anche gli ammoniti nella seduta del 30 novembre furono prosciolti in occasione del Natale[165], ma furono ancora vigilati non avendo dato "prove concrete di ravvedimento"[166]. Nei confronti di Calderini[167] e di Maraviglia[168] nel 1941 fu disposta la radiazione dal Cpc.

Tutti i confinati valsesiani scontarono per intero la pena[169] ad eccezione di Lombardi che, per le precarie condizioni di salute in cui versò dopo l'arresto[170] ed in seguito a ripetute istanze[171] venne prosciolto il 9 febbraio 1940[172].

Tutti, dopo la liberazione, vennero vigilati "non avendo dato prove concrete di ravvedimento"[173]. Lombardi fu "radiato dal novero dei sovversivi" il 30 maggio 1941[174].

Il milanese Grosso il 9 gennaio 1941 inoltrò domanda di liberazione condizionale, dichiarandosi disposto ad andare a combattere in prima linea: fu respinta poiché i suoi precedenti non davano affidamento sulla sua sincerità[175]. Il 28 settembre 1942 inoltrò istanza per il condono della pena residua: anche questa fu respinta "trattandosi di sovversivo irriducibile ed in considerazione del [...] momento politico"[176]. Fu liberato alla fine di agosto del 1943[177].

Gli antifascisti condannati dal Tribunale speciale furono destinati alle seguenti carceri: Vigna e Calatroni a Portolongone (Li)[178], Bussa e Previati a Fossano (Cn), Francione e Rota a Civitavecchia (Rm), Bertona[179] prima a Civitavecchia e in seguito (dal 7 settembre 1941) a Castelfranco Emilia (Mo)[180].

occorre infatti tenere conto che i militanti antifascisti erano nella necesità di sfruttare tutte le possibilità legali per svolgere la loro attività politica.

Tra coloro che, con il loro atteggiamento, fecero ritenere di essersi "ravveduti" e furono radiati dallo schedario dei sovversivi vi furono inoltre casi di antifascisti che subirono nuovi procedimenti: ad esempio Borgia il 20 marzo 1944 fu condannato ad un anno di confino per "attività informativa a favore dei ribelli" (rapporto del capo della provincia di Vercelli alla Direzione generale della Ps, Ufficio confino politico, 26 marzo 1944).

[165] Rapporti del prefetto di Vercelli al Cpc, 20 dicembre 1938, nei rispettivi fascicoli personali del Cpc.

[166] Rapporti del prefetto di Vercelli al Cpc dal 1939 al 1941.

[167] "Dimostra devozione ed ammirazione pel Regime ed ha ottenuto recentemente l'iscrizione al Pnf. È coniugato ed ha figli minori iscritti alla Gil. Attende in Borgosesia alla sua attività di commerciante di cereali e gode buona stima in pubblico e dalle autorità locali" (rapporto del prefetto di Vercelli al Cpc, 28 gennaio 1941). Fu radiato nel febbraio 1941.

[158] "Si è rilevato che non dà luogo, da molto tempo, ad alcun rilievo per la sua condotta politica. Egli mostra anzi attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo gode buona stima" (rapporto del prefetto dei Vercelli al Cpc, 14 maggio 1941). Fu radiato il 24 giugno 1941.

[169] Araldi fu destinato a Martirano Lombardo (Cz), Bolla a Mendicino (Cs), Canna a Bianchi (Cs), Falotico a Malvito (Cs), Lombardi a Lago (Cs).

Nel marzo 1940 Falotico fu traferito a Pisticci (Mt) ma la disposizione fu revocata in quanto, nel frattempo, questi si era fatto raggiungere a Malvito dalla famiglia, senza autorizzazione (documentazione nel fascicolo personale della serie Confinati politici).

[170] Certificati medici nel fascicolo personale del Cpc. Dopo che gli erano state rifiutate cure termali, prescrittegli dai sanitari, "perché l'Erario [avrebbe dovuto] sostenere una spesa non indifferente", fu trasferito a Rende (Cs) e successivamente a Diamante (Cs).

[171] Le prime istanze, di Lombardi e di sua moglie, vennero respinte "attesa la pericolosità del soggetto, il breve periodo di tempo trascorso al confino ed anche tenendo presente la prossima visita che il Duce effettuerà in Provincia" (nota del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps, Ufficio confino politico, 20 marzo 1939, in Acs, Confinati politici, fascicolo personale).

Anche Falotico, il 16 gennaio 1939, inoltrò istanza di grazia, che fu respinta per gli stessi motivi (nota del prefetto di Vercelli alla Direzione generale della Ps, Ufficio confino politico, 20 marzo 1939, in Acs, Confinati politici, fascicolo personale).

[172] *Appunto per il Casellario Politico Centrale,* 13 febbraio 1940.

[173] Nei rispettivi fascicoli personali del Cpc vi sorro a questo proposito rapporti del prefetto alla Direzione generale della Ps fino al marzo 1941.

[174] "Non dà luogo, da molto tempo, ad alcun rilievo per la sua condotta politica. Tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo gode buona stima" (rapporto del 10 maggio e nota del 30 maggio 1941 del prefetto di Vercelli al Cpc).

[175] Prefettizia di Milano all'Ufficio Confino politico, 14 febbraio 1941, in Acs, Confinati politici, fascicolo personale.

[176] Prefettizia di Milano alla Direzione generale della Ps, 18 novembre 1942.

[177] Prefettizia di Milano alla Direzione generale della Ps, 2 settembre 1943.

[178] Vigna sarà in seguito trasferito a Castelfranco Emilia e a Venezia.

[179] Nel fascicolo personale di Bertona, nel Cpc, vi è un documento curioso: il 28 gennaio 1941 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che Bertona "risiedeva] a Borgosesia serbando buona condotta in genere" e che veniva "tuttavia vigilato non avendo dato prove concrete di ravvedimento". Un funzionario del Cpc fu costretto a rettificare l'informazione, precisando, su un margine della lettera: "trovasi detenuto"!

[180] Documentazione in Acs, Cpc, fascicoli personali e Acs, Detenuti politici, fascicoli personali.

Tutti i detenuti inoltrarono istanza di grazia[181]: venne accolta solo quella di Previati[182], le cui condizioni di salute erano pessime[183].

Francione venne scarcerato il 2 agosto 1940, essendogli stati condonati due anni in virtù del regio decreto d'amnistia e indulto n. 56 del 24 febbraio 1940, emanato in occasione della nascita della principessa Maria Gabriella di Savoia. Per lo stesso motivo Bussa fu scarcerato il 6 settembre dello stesso anno e Rota l'8 settembre 1941.

Bertona invece subì una nuova condanna a tre anni di reclusione e a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici[184] per aver indirizzato alla moglie il 4 settembre 1941 "dal reclusorio di Civitavecchia, ove era detenuto, una lettera in cui erano usate frasi ed espressioni offensive per l'onore ed il prestigio del Capo del Governo e Duce del Fascismo"[185] e fu liberato condizionalmente solo il 2 giugno 1943 e sottoposto a libertà vigilata[186].

Vigilati, dopo la liberazione, furono anche Bussa, Rota e Francione[187].

Nella documentazione consultata non sono indicate le date di liberazione di Calatroni e Vignai che, trattenuti in carcere anche dopo la caduta del fascismo, furono liberati solo dopo la fine della guerra. Vigna fu nominato dal Cln, su proposta del Pc (a cui aveva nel frattempo aderito), sindaco di Borgosesia, incarico che mantenne fino alle elezioni amministrative del marzo 1946[189].

[181] Calatroni rivolse una prima istanza, che venne respinta, a Mussolini il 24 luglio 1939: "Scoperto ed arrestato mantenne contegno sprezzante e si irrigidì nella negativa, evitando, col suo silenzio che altri elementi, partecipi della stessa attività antifascista, fossero raggiunti dalle prove. Per le suesposte ragioni non si ritengono sinceri i propositi di ravvedimento esposti nella istanza di grazia. Infine egli ha espiato appena un anno della pena di anni dieci inflittagli dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato ed anche per tale motivo si ritiene prematuro un qualsiasi provvedimento a suo favore" (nota dell'ispettore Petrillo alla Direzione generale della Ps, 8 novembre 1938, *cit.).*

Altre istanze, volte ad ottenere la libertà condizionale, inoltrate il 7 agosto 1942 e il 4 febbraio 1943, furono respinte rispettivamente nel mese di gennaio (nota del procuratore generale del Tribunale speciale al Ministero di Grazia e Giustizia, 28 gennaio 1943) e nel mese di aprile "in considerazione dell'importante ruolo tenuto nell'organizzazione del partito socialista e dell'attuale momento politico" (rapporto del prefetto di Milano al Cpc, 10 aprile 1943).

Vigna inviò un'istanza di grazia al re nel giugno 1939: essa fu respinta nel mese di settembre con questa motivazione: "Il Vigna, che ha sempre professato idee socialiste, ha svolto in Valsesia intensa attività antifascista, esplicando opera di proselitismo e divulgando stampa di propaganda sovversiva" (nota dell'ispettore Peruzzi alla Direzione generale della Ps, 21 settembre 1939).

In una successiva istanza, rivolta al Ministero di Grazia e Giustizia il 15 aprile 1943, pregò di "voler considerare come non avvenuta la domanda di grazia sovrana inoltrata nel mese di giugno 1939" (Acs, Cpc e Detenuti politici, fascicoli personali).

Rota si vide respinta una prima istanza il 3 dicembre 1939 ed un'altra il 4 febbraio 1941 "in considerazione dei suoi pessimi precedenti politici e della sua irriducibile avversione al Regime" (nota dell'ispettore Peruzzi alla Direzione generale della Ps).

Bussa inoltrò un'istanza di grazia nel novembre 1939. Il parere negativo dell'ispettore generale di Ps Peruzzi venne così motivato: "In considerazione dei suoi pessimi precedenti politici è da ritenersi un sovversivo convinto ed i suoi propositi di ravvedimento vanno perciò accolti con diffidenza" (nota al Cpc, 15 dicembre 1939).

Francione, gravemente ammalato, rivolse domanda di grazia al re l'8 luglio 1939: venne respinta il 7 ottobre "in considerazione della notevole attività sovversiva svolta e del breve periodo di pena scontato" (nota dell'ispettore Peruzzi al Cpc).

Bertona rivolse un'istanza al re il 7 giugno 1939: essa venne respinta il 17 settembre: "Oltre ad avere sempre professato principi comunisti, ha svolto, in Borgosesia, notevole attività di propaganda sovversiva, per cui non si ritiene meritevole di un atto di sovrana clemenza" (nota dell'ispettore Peruzzi al Cpc).

Una nuova istanza, del giugno 1941, fu respinta il 3 luglio: "Stante i principi comunisti professati dal Bertona e l'attività sovversiva da lui svolta nel Biellese *(sic)*, non lo si ritiene meritevole, anche in considerazione dell'attuale momento politico, di un atto di sovrana clemenza" (nota dell'ispettore Peruzzi al Cpc).

Una ulteriore istanza del luglio 1942 venne respinta il 7 agosto. Un'istanza della moglie, dello stesso mese, fu respinta l'il agosto (nota della Direzione generale della Ps al procuratore generale del Tribunale speciale). Infine, un'istanza di liberazione condizionale, del 3 febbraio 1943, fu accolta l'il aprile (nota della Direzione generale della Ps per il Cpc. In questo documento vi è un'aggiunta manoscritta: "Incluso nel notiziario n. 106 del 20 aprile 1943 inviato al Capo del Governo. Lì 22 aprile 1943 XXI. Il Duce si è espresso favorevolmente").

[182] L'istanza, senza data, rivolta al re, venne accolta nell'ottobre 1939: "Il Previati era una delle figure minori del gruppo sovversivo. Tenuto conto del periodo di pena già scontata e del fatto che si dichiara pentito di quanto commise, nonché delle accertate precarie condizioni economiche in cui attualmente versa la sua famiglia, composta della moglie e di tre figli, esprimo parere favorevole all'accoglimento della di lui istanza tendente ad ottenere la grazia sovrana" (nota dell'ispettore Peruzzi al Cpc, 1 ottobre 1939, *cit.).*

[183] Morirà a Milano il 27 gennaio 1941.

[184] Sentenza del Tribunale speciale n. 609 del 10 settembre 1942.

[185] Nota della Prefettura di Novara al Cpc, 23 ottobre 1942.

Quando gli fu data comunicazione che l'istanza di grazia inoltrata dalla moglie era stata respinta, le scrisse due lettere nelle quali la esortò ad astenersi dal chiedere ancora indulgenza a suo favore. Nella seconda (del 4 settembre 1941) così si espresse, alludendo a Mussolini: "Finalmente avrai compreso bene con chi abbiamo da fare; il padre del popolo, il protettore dei deboli, degli afflitti e degli ammalati ti ha mostrato il suo vero cuore, la sua vera faccia, ora io mi chiedo e ti dico se c'è ancora qualche poveretto che crede che si possa ottenere da quest'uomo qualche concessione". Denunciato dal direttore del carcere il 16 luglio 1942, fu deferito al Tribunale speciale. Nella sentenza il giudice sottolineò che "persisteva nel sovversivismo di cui era infetto".

[186] Nota della Prefettura di Vercelli al Cpc, 4 giugno 1943.

[187] Documentazione nei rispettivi fascicoli personali del Cpc.

[188] La direzione della casa penale di Portolongone si rivolse alla Questura di Vercelli perché ne esaminasse la posizione "ai fini di stabilire se [avesse dovuto] o meno beneficiare del recente provvedimento di Grazia Sovrana" solo il 1 ottobre 1943. Il 27 ottobre il capo della provincia della neocostituita Repubblica sociale, Michele Morsero, inviò a sua volta copia di questa richiesta alla Direzione generale della Pubblica sicurezza: l'esito della pratica era ormai scontato.

[189] Alcuni degli antifascisti arrestati in Valsesia nell'agosto-settembre 1938 parteciparono o collaborarono alla Resistenza: tra questi sono noti i casi di Araldi (che cadde in combattimento il 16 marzo 1945 a Cesara, in provincia di Novara), Bertona, Bolla, Borgia, Bussa, Canna, Falotico, Lombardi, Maestroni, Morando.

I valsesiani protagonisti dell'episodio sono quasi tutti deceduti: Alleva a Borgosesia il 14 agosto 1979, Bertona a Borgosesia il 15 novembre 1978, Bolla a Borgosesia il 14 dicembre 1946, Borgia a Occhieppo Inferiore il 5 maggio 1965, Bussa a Borgosesia il 16 febbraio 1976, Caccia a Novara il 23 novembre 1964, Calderini a Torino il 5 maggio 1947, Canna a Borgosesia il 30 settembre 1949, Creola a Borgosesia il 13 gennaio 1947, Francione a Borgosesia il 24 marzo 1942, Gallina a Borgosesia il il 25 dicembre 1978, Giuseppe Guarnieri a Torino P8 maggio 1953, Ottorino Guarnieri a Varallo il 6 giugno 1981, Ugo Guarnieri a Verolengo (To) il 30 novembre 1974, Guidetti a Gattinara il 14 marzo 1963, Lombardi a Borgosesia il 16 ottobre 1964, Maestroni a Borgosesia il 21 maggio 1975, Maraviglia a Borgosesia il 12 febbraio 1982, Morando a Borgosesia il 22 marzo 1951, Poletti a Borgosesia il 21 novembre 1942, Rota a Varallo il 28 aprile 1946, Vigna a Borgosesia il 27 agosto 1948. Risultano deceduti anche Baldini e Bertone, ma non sono note le date e le località (il primo emigrò nel 1965, il secondo nel 1952). Non si hanno invece notizie di Aprile (emigrato nel 1970), Falotico (emigrato nel 1959) e Pasquino (emigrato nel 1963).

GUSTAVO BURATTI

Le canzoni ed un poeta della protesta operaia in piemontese

Pietro Secchia nel suo "Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia", racconta che durante i sette mesi di sciopero dei tessitori biellesi per la riduzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore (settembre 1897 - aprile 1898) "gli operai percorrevano le strade a gruppi e manifestavano cantando alcune strofe di una canzone che diventerà molto popolare di generazione in generazione; in occasione di ogni sciopero e manifestazione di tessitori, da allora sino agli anni della prima guerra mondiale, veniva cantata assieme ad altri inni proletari", e riporta tre strofe, con il ritornello di *"guarda giù an cola pianura"*[1]. Sergio Liberovici nel 1960 ha raccolto la stessa canzone dall'informatore Carlin Gagne, che la attribuiva all'operaio Antonio Mazzuccato, datandola al 1901[2]. Roberto Leydi e Amerigo Vigliermo, nel 1972, hanno registrato una versione a Perosa Canavese (Torino)[3]. Gli esecutori della lezione raccolta da Leydi e Vigliermo dicono che il canto "è inerente alle lotte per l'orario di lavoro di otto ore al 'fabbricone' vicino al loro paese, precisamente la tessitura Mazzonis, avanti la prima guerra mondiale"[4].

Le diverse lezioni presentano alcune varianti. La biellese (Secchia), più simile a quella che pubblichiamo, è la sola ad avere come ritornello *"a s'é angagià ria grand bataja dai nemis dèi capital"*', ma non ha presente la strofa relativa alle *marchèise* e alla *ovriera* che nella torinese (Liberovici) diventa ritornello, mentre in quella di Perosa Canavese (Leydi-Vigliermo) il ritornello è: *"S'a-i é na còsa straordinaria/ordinaria",* e la prima strofa non ha il riferimento ai carabinieri *(coj dia lum*), presente invece nelle altre due. Infine, mentre la versione biellese e canavesana dicono che "*le fije bele e ben tornìje a son la giòja dij padron, coj lasaron*", nella torinese i padroni (lazzaroni) approfittano delle povere ragazze del "fabbricone" , *"maire, smòrte e mal tornìje*". Giustamente Leydi nota che "è probabile nei versi che seguono la caduta del testo originario", in quanto non ha senso il verso "/>' *lavorié a la fan tut l'ann*" riferito alla *"còsa straordinaria*" nella prima strofa, per cui le ciminiere fanno una cosa straordinaria a non più fumare a causa dello sciopero. Ha molto più senso, aggiungiamo noi, riferire la "straordinarietà" all'operaia costretta a percorrere le strade, per recarsi o tornare dal lavoro, nelle ore buie (quando le marchese se ne stanno in casa), e "la vita proletaria" che l'operaio fa tutto l'anno, alle officine dove manca l'aria, ed alle soffitte dove manca il pane.

Indubbiamente la canzone, che non era mai stata pubblicata, ha subito modifiche ed omissioni. La versione riportata da Secchia ci sembra la più affidabile, perché egli doveva conoscerla bene per averla udita più volte.

Aiutato anche da Luigi Ruffino, di Netro, anziano operaio deceduto da alcuni anni, che la cantava, ed integrando le tre versioni, ho ricostruito un testo che appare logico, cantabile in tutte le strofe e ritornelli, e che ritengo dovrebbe essere un'interpretazione vicina all'originale. Anche la musica (appresa da Luigi Ruffino) qui riportata, trascritta da Enrico Strobino, è analoga a quella della lezione di Leydi.

Mi sembra molto dubbia l'attribuzione all'operaio Antonio Mazzuccato, in quanto difficilmente un operaio friulano o veneto (quale dovrebbe essere stato, dal cognome, il supposto autore) poteva scrivere fra la fine del secolo scorso e il principio di questo (allorché l'immigrazione dal Veneto al Piemonte doveva essere piuttosto recente) una canzone usando un lessico piemontese così appropriato e puntuale (*angagià, ovrié/ovriera, guerné* per proteggere e non *guardé* come risulta nelle lezioni biellese e canavesana). Pare poi improbabile che un autore dotato di una *vis poetica* non comune si sia limitato ad una sola composizione, senza aver lasciato altra traccia, sia pure limitatamente alla tradizione orale. Esiste in effetti un'altra canzone che potrebbe essergli attribuita e che, con *Guarda giù an cola pianura,* è "uno dei pochi veri canti operai italiani" ed è parimenti in lingua piemontese. Si tratta di *Miseria, miseria,* raccolta anch'essa da Sergio Liberovici a Torino; la fonte, l'operaio Carando, la ricordava cantata nel 1919-20[5]. La chiusa dovrebbe però essere anteriore, almeno di qualche anno, alla prima guerra mondiale, come ci fa pensare l'accenno alle leghe e il carattere ispirato da un forte anticlericalismo ("lotta ai preti e al capitale"), già alquanto smorzato, invece, nel dopoguerra[6].

Una lezione completamente diversa, il cui unico riferimento comune è nel-

[1] PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia,* Roma, Editori Riuniti, 1960.

[2] Questa lezione è stata pubblicata da Emilio Jona nel volumetto allegato all'Lp *1129 luglio del 1900*, ("Dischi del Sole", Ds 1018/20); la registrazione originale è inserita nel disco medesimo. Cfr. anche GIUSEPPE VETTORI (a cura di), *Canzoni italiane di protesta 1794-1974. Dalla Rivoluzione francese alla repressione cilena,* Perugia, Newton, 1976, pp. 99 e 351.

[3] Tale versione è stata pubblicata da Roberto Leydi nel fondamentale volume *I canti popolari italiani* (Milano, Oscar Mondadori, 1973) e da Amerigo Vigliermo nel prezioso *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese* (Romano Canavese, Priuli & Verlucca, 1974, p. 136), con il titolo *Èl fabricon.* La registrazione originale della versione di Perosa è riprodotta nell'Lp, *Il Canavese* (Vedette, Albatros, Vpa 8146).

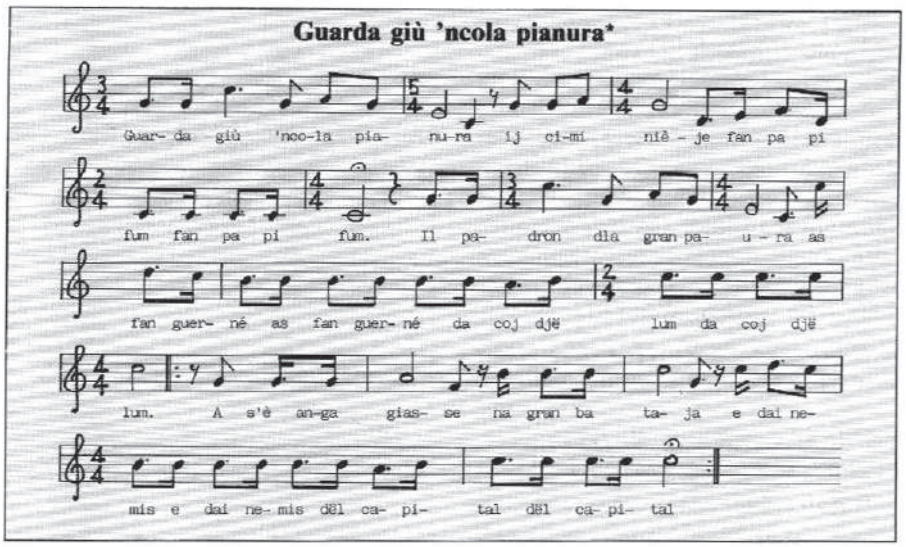
[4] R. LEYDI, *op. cit.,* p. 345.

[5] La registrazione è riprodotta nell'Lp *Canti di protesta del popolo italiano* (Vedette, Albatros, Vpa 8133).

[6] Un'esecuzione ricalcata da Franco Coggiola è compresa nell'antologia della canzone socialista in Italia, a cura di Michele L. Straniero, *Avanti popolo alla riscossa,* ("Dischi del Sole", Ds 101/3); una terza interpretazione è di Alberto D'Amico, in *Le canzoni della grande paura* ("Dischi del Sole", Ds 1000/2), a cura di Cesare Bermani, Gianni Bosio e Franco Coggiola. Il testo qui presentato è stato pubblicato da Giuseppe Vettori in *Canzoni italiane di protesta,* cit.

le parole *Miseria, miseria,* ci è stata trasmessa da Pierino Rossi[7] e non ci risulta sia stata pubblicata se non da "Alp"[8]; è composta a sua volta di due canzoni, diverse musicalmente ma che, per la comune ispirazione di denuncia sociale, erano cantate una di seguito all'altra. Rossi dice: *"A l'è na canson ovriera dèi prinsipi dèi Neuvsent, e mia marna a la cantava quand ch'i era masnà".*

In quel periodo (fine Ottocento-inizio Novecento), in Piemonte vi era un autentico operaio che scriveva poesie in piemontese, e che ritroviamo nell'antologia di Renzo Gandolfo[9] ed in quella in tre volumi di Camillo Brero[10]. Di lui abbiamo potuto rintracciare, nell'archivio anagrafico del Comune di Torino, l'atto di morte, e ricavare così qualche notizia biografica: "Il 27 luglio 1906 nell'Ospedale Mauriziano è morto Valsoano Luigi, di anni quarantadue, meccanico, residente a Torino, nato a Pont Canavese; da furono Giovanni e Cibrario Maria. Celibe"'i. Non è stato facile a Pont trovare l'atto di battesimo, poiché non corrispondono né il nome né l'età. Il primo nome di battesimo infatti è Pietro, e l'età, alla data della morte, è di quarantaquattro anni. Il registro dei battesimi riporta infatti che Valsoano Pietro Luigi è nato il 19 aprile 1862 da Giovanni Battista (fu Francesco e da Maddalena Sandretto), di professione addetto alla tessitura, e da Anna Maria Cebrajo (fu Domenico e fu M. Domenica Reverso)[12]. Prima della scoperta dell'atto di morte, di lui si sapeva ben poco: quel tanto che è ricavabile dall'unica*plaquette* di poesie, stampata col titolo provocatorio di *Margrite e gratacuj^,* e poi ripubblicata l'anno seguente, col titolo *Fior dèi pavé (son fior èd miseria ij fior trist dèi pavé, canson dia mala...)*[14], probabilmente uscita alla macchia, perché priva di indicazione della tipografia ed identica alla prima edizione (sequestrata?), dalla quale si differenzia soltanto dal titolo e dal frontespizio[15], per sfuggire alla censura. I versi sono di ispirazione anarco-socialista, ma anche d'amore; il piemontese italianizzato tradisce le letture che devono aver nutrito il suo animo inquieto. Le composizioni sono autobiografiche e datate, e ci rivelano così la sua vita di miseria, il suo vagabondare per le strade dell'emigrazione operaia (per *Si Franse,* per "queste France", come si diceva allora riferendosi anche alla Svizzera ed al Belgio), la galera patita per reati di opinione.



Le prime poesie sono della primavera 1892, nel novembre di quell'anno è a Liegi, nell'aprile dell'anno seguente a Basilea, e nel novembre in Belgio. Di ritorno a Pont nel marzo del 1902, lo ritroviamo nel 1903. *Sangiut èd partensa* testimonia il lacerante dolore del giovane costretto a guadagnarsi il pane, a lasciare la mamma ed a sradicarsi, con la condanna del *mal dèi pais* che lo seguirà ovunque. Sulla carrozza che lo porterà verso la Svizzera, all'albeggiare, darà il primo straziante addio a Pont, che non nomina ma si riconosce:

Dal sportel dia vitura eh 'a sursàuta
i guardava tra 'l cel eh 'a se s-ciàira
lassù la tor eh 'a smijava ancor pi àuta
e pi maestosa sia vai andurmìa

quando non poteva consolarlo il sorriso

die Al ch'a son stàite ij bianch pissèt
èd mia cun-a[17]

ed in cuore si fissa, come una spina, il ricordo del mondo che era stato il suo libero sogno:

Là son le rive, ij bòsch e ij verd busson
che prim a l'han soris a mia demore
là i l'hai canta la mia prima canson
con j'usèj quand gognin giugava a core[18].

[7] Pierino Rossi (nato nel 1926, residente a Druent, Torino), "Cicio", partigiano combattente sin dal settembre 1943, a diciassette anni, nelle formazioni GÌ, catturato, evaso, ferito, ancora catturato, incarcerato alle "Nuove" , uscì durante la liberazione di Torino e fu nuovamente ferito. Collaboratore de "//' *brande*" ha raccolto le sue memorie in *Tape 'd resistensa,* quaderno ciclostilato, aprile 1985.

[8] Cfr. "Alp", a. III, n. 7, dicembre 1986.

[9] Cfr. RENZO GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai nostri giorni,* Torino, Ca de studi piemontèis, 1972.

[10] Cfr. CAMILLO BRERO, *Storia della letteratura piemontese,* vol. 11, Torino, Piemonte in bancarella, 1982.

[11] Sull'atto di morte, cfr. GUSTAVO BURATTI, *Il poeta* "angagià" *di Pont Canavese,* ne "La sentinella del Canavese", a. XCIC, n.76, 13 novembre 1986, p. 11.

[12] Sull'atto di battesimo e la famiglia, cfr. TIZIANO PASSERA, *Poeti dialettali canavesani,* Ed. Nuova Europa, Ivrea, 1988 [ma die. 1987], pp. 43-48. Luigi Valsoano aveva tre fratelli, due maggiori (Francesco Giacomo e Giovanni Domenico) ed uno minore (Giuseppe Antonio, nato nel 1864); almeno due di costoro emigrarono in cerca di lavoro: uno in America e di lui non si seppe più nulla. A Pont vivono tuttora dei pronipoti del poeta che, pur custodendo gelosamente l'ormai introvabile *plaquette* di poesie, dell'autore non hanno che un vago ricordo. Chi scrive queste note ha avuto il *Fior dèi pavé* in fraterno omaggio da Augusto Portiglia, anch'egli poeta operaio (Biella, 1884-1976).

[13] Cfr. LUIGI VALSOANO, *Margrite e gratacuj,* Torino, Sacerdote, 1903.

[14] "Son fior di miseria, i fiori tristi dell'acciottolato, canzoni della malavita...".

[15] A pié di pagina 35 è rimasta l'indicazione *Margrite e gratacuj.*

* Le trascrizioni sono di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino.

[16] "Dallo sportello della carrozza che sobbalza, guardavo tra il cielo che si rischiara, lassù la torre, che appariva ancor più alta e più maestosa sulla valle addormentata...".

[17] "Delle Alpi che sono state le bianche trine della mia culla".

[18] "Là sono le ripe, i boschi, i cespugli verdi che per primi hanno sorriso ai miei giochi; là ho cantato la mia prima canzone con gli uccelli, quando fanciullo giocavo a rincorrere".

Ma è soprattutto l'amore per la libertà che trabocca dai suoi versi, sfida al perbenismo borghese. I poveri (la "plebe" , *gusaja* in piemontese), le donne e i bambini sono protagonisti della sua poesia *d'arvira,* di protesta libertaria. Alle donne dedica i fiori spuntati negli interstizi dell'acciottolato, o nelle siepi impolverate lungo le strade, margheritine e bacche rosse della rosa canina, appunto.

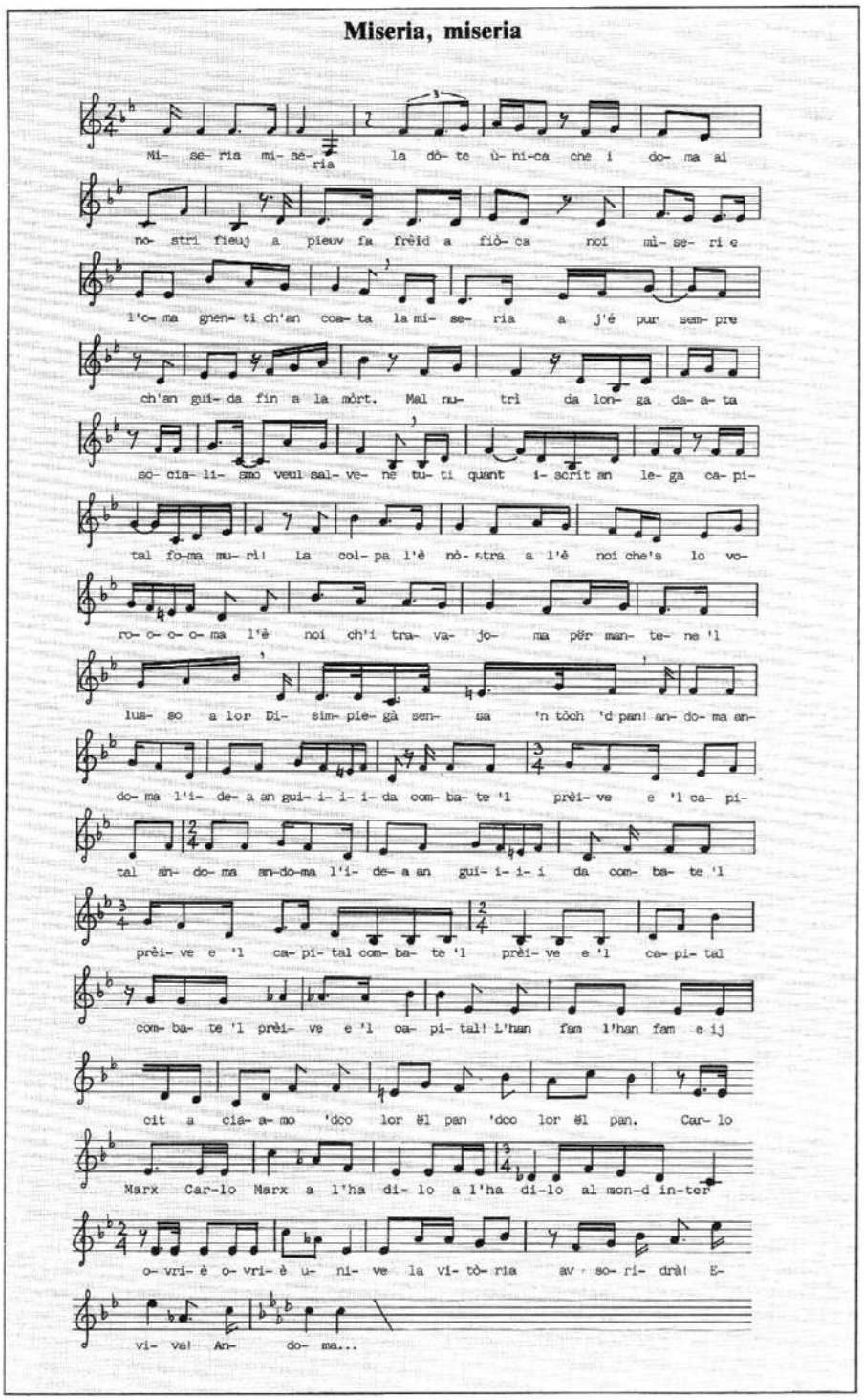
O compagne, 'd travaj, ò mie sorele
care 'd dolor, 'd pen-a, a vojàutre [prime
sacrifica, a vojàutre, sì, fumele
dopiament schiave, dédico ste rime™.

Il *dopiament schiave* è una denuncia che ce lo rende attuale, nella battaglia di liberazione della donna; un fratello, invero non comune nel 1903.

Ai *nevodin,* i nipotini, figli dei fratelli, dedica *A l'onor del mond:*

Da la cun-a, da masnà
la tortura già a comensa,
èmperzon-e ij bèj gambin,
le manin-e a l'inocensa.
Cole fasse l'è 'n torment
marasse, o inconssiente!
Lasse libre a j'inocent
le vitin-e ch'i tormente.
[...]
Quand l'è temp 'd core
'd cacé la farfala che via a vola,
eco: bsògna già amparé
la nojosa stra dia scòla;
bsògna pijé carta e carton,
pijé 7 librèt, piuma e cuverte
ben atent a la lession
bsògna sté "braccia conserte".
Peuj ne speta l'atilié
la sijòta o la botega
già si prest a travajé...
bsògna già cambié colega.
[...]
Nòst cit cheur, nòst cit sèrvel
èl vorìo mòl, mòl ch'a ceda,
veulo fene un sol model
per tiré, bate moneda.
Mach ed dover a noi, pa 'd drit;
a risponde, a fé 'd lament
na farìo quasi 'n delit
an ciamrìo: d'impertinent.
Bsògna sempre fé 'd capei
a la gent che a s'anfarin-a,
già... m'han dane per model
un cretin ch'a la 'd dotrin-a.
[...]
Sù, crijé babau, folét...
su, befane dia neuit scura...!

[19] "O compagne di lavoro, o mie sorelle care di dolore, di pena, a voi prime sacrificate, a voi, sì, femmine doppiamente schiave, dedico queste rime".



L'hai mandaje a fé caussèt
l'hai mandaje su 'n pastura...
Che 'd babiòle! Ipocrisìa
l'è la vòstra educassion
vòstra brila, Urania,
stòrie e truch son opression.
[...]
Sensa amor, né libertà
scars 7 pan, bestie passive
sot 7 fuèt di'autorità,
a vai nen la pen-a 'd vive...[20]

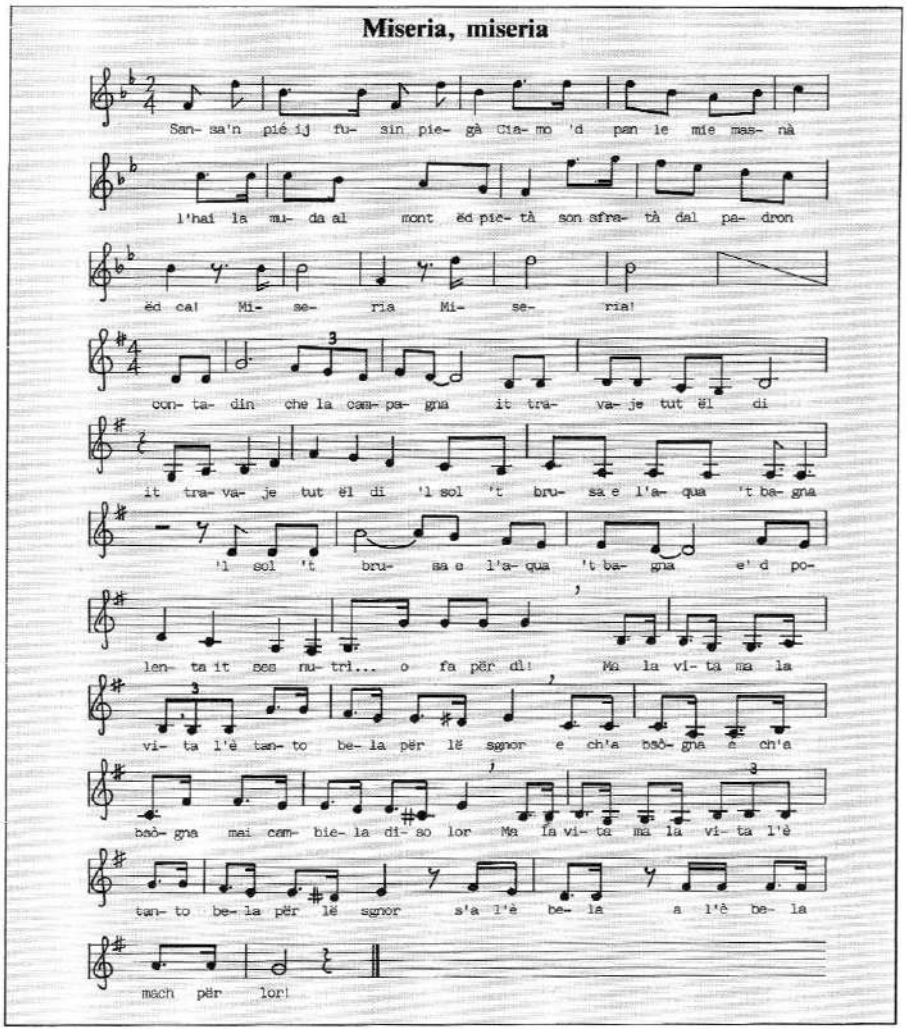
[20] "Dalla culla, da bambini, comincia già la tortura, imprigionate le belle gambine, le manine all'innocenza. Colle fasce, sono un tormento, madracce (matrigne), oh incoscienti! Lasciate libere agli innocen-

Questi ultimi quattro versi sono come il suo motto, sviluppato nella poesia di *Presentassion,* dopo aver confessato:

Chi son mi? Son n 'ovrié, va là chi son,
con sòn pretendo pa d'esse na sima
leteraria; sti vers, se vers a son,
son tirà giù come 'd brutaj colp 'd [lima.

Fas pa 'd retòrica né lusso 'd frasi,
j'é gnente 'd clàssich, òh! vni nen [cerché
dij bèj contorn, l'è tut volgar, o quasi,
son fior 'd misèria, ij fior trist dèi [pavé.
Se a ven eh 'av tiro l'euj ste margritin-e
eh 'entri a sfronde sti vers o sgnore mie
ant èl me pra, o madamin, totin-e
bele, buteve ij guant eh 'a j'é d'ortije. [...]

Letor, ah! i n 'hai vivune d'ore grame!
L'hai tramolà 'd frèid ant la stagion [eh 'a gèila,
sensa pan, la sentura l'hai serame,
durmì pèr tera a la bela stélla.
I l'hai mangialo 'l pan dia crosta dura
dij sòri padroni O ij pòvri seugn, che [strage
l'ha famne 7mal... Traverssto mond [d'usura
l'hai traina la miseria, mè apanage.
Ah, ij granf dia fam mè stomi l'ha [provaje
che stiramenti Im son sentù manché.
L'hai mangia 'l pan d'angòssie tra le [muraje
die vii pèrzon pèr un... delit ed pen- [sé. 21



ti le vitine che tormentate. [...] Quando è tempo di correre, di cacciare la farfalla che via vola. Ecco: bisogna già imparare la noiosa strada della scuola; bisogna prendere carta e cartone, prendere libretti, penna e copertine, ben attenti alla lezione bisogna stare a 'braccia conserte'. Poi ci attende il laboratorio, la secchia o la bottega, già così presto a lavorare... bisogna già cambiare compagni. [...] Il nostro cuoricino, il nostro cervellino lo vorrebbero molle, plasmabile, che ceda, vogliono farne un modello unico per fare, battere moneta. Per noi solo doveri, nessun diritto; e a rispondere, a far lamenti, sarebbe quasi come commettere un delitto, ci chiamerebbero impertinenti. Bisogna sempre togliere il cappello alla gente che s'infarina; e così mi hanno dato per modello un cretino che ha dottrina. Su, gridate, babau e folletti, su, befane della notte buia! Vi ho mandato a far la calza, vi ho mandate su al pascolo! Quante fandonie! Ipocrisia, è la vostra educazione; la vostra briglia, tirannia! Storie e trucchi sono oppressione. [...]. Senza amore, né libertà, scarso il pane, bestie passive sotto la frusta dell'autorità, non vai la pena di vivere...".

[21] "'Chi sono io?' Sono un operaio, ecco chi sono, con ciò non pretendo di essere una cima letteraria; questi versi, se sono versi, sono buttati giù come brutali colpi di lima. Non faccio retorica, né lusso di frasi, non c'è nulla di classico, oh! No» venite a cercare, signore mie, nel mio prato, e gentil damigelle, delle belle guarnizioni; è tutto volgare, o quasi, son fiori di miseria, i fiori tristi dell'acciottolato. Se accade che queste margheritine vi attirino, e ch'entriate a sfrondare questi versi nel mio prato, signore e signorine belle, mettetevi i guanti perché ci sono ortiche [...]. Lettore, ne ho avute di ore cattive! Ho tremato di freddo nella stagione che gela, senza pane, ho stretto la cintura, dormito per terra alla bella stella. L'ho mangiato, il pane dalla crosta dura dei signori padroni! Oh, i poveri sogni, che strage me ne ha fatto il male... Attraverso questo mondo di usura, ho trascinato la miseria, mio appannaggio. Ah, i crampi della fame, il mio stomaco li ha provati, che stiramenti! Mi son sentito mancare. Ho mangiato il pane d'angoscie tra i muri delle vili prigioni per un... delitto di pensiero".

Fieramente afferma:

An fa frèm 'd rivòlta, l'ingiustissia
i mòrdo 7 fren, rabios 'd vèddla 'n [ruvin-a
sta baraca d'infamia... Sì, giustissia!
La mia lira l'ampugn a carabin-a.[22]

[22] "Mi fa fremere di rivolta, l'ingiustizia; mordo il freno, rabbioso di vederla (finalmente) in rovina, questa baracca di infamia! Sì, ingiustizia! La mia cetra l'impugno a carabina".

Eppure, in un'altra composizione *(Ancalo neri),* ci appare timido, con il cuore gonfio di sentimenti delicatissimi:

Am fiorisso 'nt la ment, parèj die viòle
d'idee pien-e d'amor e 'd poesìa,
vorìa ben dije le dosse paròle
a la biondin-a mia, còsa ch'am ten?
Ma 'ncalo nen![23]

La vena anticlericale, che affiora qua e là, emerge vistosamente nell'ultima poesia, scritta in morte del papa Leone XIII:

Preghé bigòte, 7 Papa a l'è ma lave
giù 'd pater *per 7 Papa moribondi*
ij sach scarlat 's riunisso già 'n [conclave,
sento trem le ciòche e 7 mapamond.
Cos'j'é? La cagna 'd sant Minòt a [oapa,

[23] "Mi fioriscono nella mente, come fossero viole, idee piene d'amore e di poesia, vorrei ben dirle le dolci parole alla mia biondina, cosa mi trattiene? Ma non oso!".

plora 'l pòrch 'ci san Tonin: j'é [mòrtje 7 Papa.[24]

Margrite e gratacuj, oppure *Fior dèi pavé* sono gli unici "fiori" del *bochèt,* del mazzolino del Valsoana a noi noti: la seconda edizione (1904) annunciava *Plebe jana.* Versi che non uscirono mai, perché, due anni dopo, il poeta ancor giovane moriva in miseria, a Torino, all'Ospedale Mauriziano. Probabilmente fu collaboratore del famoso periodico torinese *"'L Birichini,* dove forse si potrebbero rintracciare altre sue poesie. Considerato che egli è, che si sappia, l'unico poeta autenticamente operaio di quel periodo, perché non accostarlo a quelle che sono forse le due o tre canzoni genuinamente operaie in piemontese, come *Guarda giù an cola pianura* e *Miseria, mise rial*[25]

Del resto, è un uomo della montagna, che "guarda la pianura", dove a Perosa (Canavese, come Pont) è il *"fabricon"* tessile a lui ben noto, la tessitura Mazzonis, che occupa soprattutto manodopera femminile, le *fumele dopiament schiave,* appunto; è un meccanico che si è consumato nella miseria e nell'officina dove manca l'aria.

Guarda giù, an cola pianura...

Guarda giù, an cola pianura
ij ciminièje fan pa pi fum
fan pa pi fum.
Ij padron dia gran paura
as fan guerné as fan guerné
da coj djè lum, da coj djé lum.

A s'è angagiasse na gran bataja
dai nemis, dai nemis dèi capital
dèi capital!
A l'è neuit, e le marchèjse
ant iè stra, ant jè stra
lor a-i son pa, lor a-i son pa.
A-i è mach la pòvra ovriera
eh'a travaja, eh'a travaja
neuit e di, neuit e di.

S'ai è na còsa straordinaria
j'ovrié, j'ovrié la fan tut l'an
tut l'ani la fan!

Ant le oficine a-i manca l'aria
ant le sofiètte, 'nt le sofiètte
a-i manca '1 pan, a-i manca '1 pan.

E costa vita proletaria
ij lavorié, ij lavorié
la fan tut l'an tut l'ani la fan.
E cole fije, e ch'a travajo
ch'a travajo al fabricon
al fabricon
s'a son bele, e ben tornije
a son la giòia, a son la giòia
dij padron, coi lasaron!

A s'è 'ngagiasse na gran bataja
dai nemis, dai nemis dèi capital
dèi capital!

Guarda giù, in quella pianura, le ciminiere non mandano più fumo. I padroni per la gran paura, si fanno proteggere da quelli delle lucerne [i carabinieri]. Si è ingaggiata una gran battaglia dai nemici del capitale. È notte, e le marchese nelle strade non ci sono più; c'è soltanto la povera operaia, che lavora giorno e notte. Se c'è una cosa straordinaria, gli operai la fanno tutto l'anno, tutto l'anno la fanno! Nelle officine manca l'aria, nelle soffitte manca il pane! E quelle ragazze che lavorano al " fabbricone" , se sono belle e ben tornite, son la gioia dei padroni... quei lazzaroni! Si è ingaggiata, ecc.

Miseria, miseria

Sensa 'n pié, ij fusin piega
Ciamo 'd pan le mie masnà
l'hai la muda al mont ed pietà
son sfratà dal padron èd ca!

Miseria, miseria!
contadin che la campagna
it travaje tut èl di
it travaje tut èl di
'1 sol 't brusa e l'aqua 't bagna
'1 sol 't brusa e l'aqua 't bagna
e 'd polenta it ses nutrì...
o fa pèr dì!

Ma la vita, ma la vita
l'è tanto bela pèr le sgnor
e ch'a bsògna e ch'a bsògna
mai cambiela, diso lor, s'a l'è bela,
a l'è bela mach pèr lor!

Forgeiron tacà la forgia
ciavatin tira la trà
ciavatin tira la trà
e '1 sartor venta ch'a pòrta
e '1 sartor venta ch'a pòrta
's veul mangé, la soa muda al mont 'd [pietà,
l'è disperà!

Ma la vita, ma la vita
l'é tanto bela pèr lè sgnor
e ch'a bsògna mai cambiela
mai cambiela, diso lor
s'a l'è bela, s'a l'è bela mach pèr lor.

(Lezione cantata dal partigiano Pierino Rossi, pubblicata su "Alp", dicembre 1986)

Senza un soldo, le gambine (lett. i "fusini") piegate, domandano il pane i miei bambini. Ho il vestito al monte di pietà, sono sfrattato dal padrone di casa. Miseria, miseria! Contadino che la campagna lavori tutto il giorno, il sole ti brucia e l'acqua ti bagna, e di polenta sei nutrito... e si fa per dire! Ma la vita, è tanto bella per i signori e che non bisogna mai cambiarla, dicono loro, s'è bella, è bella soltanto per loro!

Fabbro accanto alla forgia, ciabattino che dai il colpo di cucito, e il sarto bisogna che porti, se vuol mangiare, il suo vestito al monte di pietà, è disperato ! Ma la vita è tanto bella per i signori e che non bisogna mai cambiarla, dicono loro, s'è bella, è bella soltanto per loro!

Miseria, miseria

Miseria, miseria:
la dòte ùnica
che i doma ai nòstri fieuj :
a pieuv, fa frèid, a fiòca
noi mìseri e l'orna gnenti ch'an coata,
la miseria a j'è pur sempre
ch'an guida fin a la mòrt.
Mal nutrì da longa data,
socialismo veul salvene:
tuti quant iscrit an lega
capital foma muri!
La colpa l'è nòstra
a l'é noi che's lo voroma
l'è noi ch'i travajoma
pèr manten-e '1 lusso a lor.
Disimpiegà, sensa 'n tòch 'd pan!
andoma andoma, l'idea an guida:
combate '1 prèive e '1 capital.
Andoma andoma, l'idea an guida combate '1 prèive e '1 capital
combate '1 prèive e '1 capital
combate '1 prèive e '1 capital!
L'han fam, l'han fam
e ij cit a ciamo
'dco lor èl pan 'dco lor èl pan.
Carlo Marx, Carlo Marx a l'ha dilo
a l'ha dilo al mond inter:
ovrié, ovriè unive,
la vitòria av soridrà!
Eviva!
Andomna, 'ndoma
l'idea an guida:
combate '1 prèive
e '1 capital! E viva!
Andomna, 'ndoma
l'idea an guida:
combate '1 prèive
e '1 capital!

Miseria, miseria, la dote unica che diamo ai nostri figli: piove, fa freddo, nevica, noi miseri non abbiamo nulla che ci copra, la miseria è pur sempre lì che ci guida sino alla morte. Mal nutriti da lunga data, socialismo ci vuol salvare: tutti quanti iscritti in lega, [il] capitale facciamo morire! La colpa è nostra, siamo noi che ce lo vogliamo, siamo noi che lavoriamo per mantenere il lusso a loro. Disoccupati, senza un pezzo di pane andiamo, andiamo, l'idea ci guida; combattere il prete ed il capitale. Hanno fame, hanno fame e i bambini chiedono anche loro il pane. Carlo Marx lo ha detto, l'ha detto al mondo intero: operai, operai unitevi, la vittoria vi sorriderà. Evviva! Andiamo, andiamo, l'idea ci guida: combattere il prete ed il capitale.

(Lezione raccolta da Sergio Liberovici a Torino).

24 "Pregate bigotte, il Papa è malato, giù *pater* per il Papa moribondo; i sacchi scarlatti si riuniscono già in conclave, odo tremare le campane ed il mappamondo. Cosa c'è? La cagna di San Domenico ulula, piange il maiale di Sant'Antonio: è morto il Papa".

25 Per l'ipotesi che Luigi Valsoano possa essere l'autore di queste canzoni operaie in piemontese, cfr. anche G. BURATTI, *Una canzone operaia piemontese,* in "Corriere Biellese", n. 4, 27 gennaio 1978, p. 3.

Un'esperienza di antifascismo femminile

Intervista ad Alba Spina*

Come inizia la tua militanza antifascista, o meglio, ancor prima, come nasce questa idea in te?

La mia idea è nata quando sono entrata in fabbrica, giovanissima, perché vedevo in casa la ristrettezza [...] avevo 13 anni e allora ero contenta di finire le scuole, la quinta classe elementare, non ho altre scuole. E allora subito mi son fatta fare i libretti di lavoro e sono andata in una fabbrica di Chiavazza come annodatrice e portatrice di trama per le tessitrici. Portavo trama, annodavo, imparavo ad annodare in un magazzino dove c'erano dei grossi sacchi di tela juta con dentro i residui della pulizia dei telai e anche i rifiuti della colazione delle operaie: ricordo che c'erano dei topi enormi. Comunque agli inizi ero ancora entusiasta di lavorare e di guadagnare qualcosa, poi, piano piano ho cominciato a capire tante cose, a vedere come ti trattavano, che si lavorava come delle bestie e al minimo sbaglio erano multe e insulti e io questo non lo accettavo. Non potevo sopportare che si insultasse la gente, se c'era da riprendere per un errore era una cosa, ma si poteva farlo senza insultare.

A me le cose giuste sono quelle che colpiscono, invece quando si è maltrattati, quando si è sfruttati, allora reagisco, e così ho reagito. Mi chiedevo sempre: " Possibile che non ci sia niente in difesa di chi lavora?". C'era già il sindacato fascista, ma era come se non ci fosse niente e allora gira, cerca... Avevo vent'anni.

Che ruolo ha avuto la tua famiglia nella maturazione della tua convinzione sociale e politica?

Un ruolo importante, ma anche pieno di contraddizioni. Comunque i miei erano antifascisti ed avevano già partecipato agli scioperi anche prima che salisse il fascismo e dopo han continuato. Mi ricordo che a Chiavazza c'erano delle famiglie che non è che fossero fasciste, erano crumiri, povera gente venuta dal Vercellese per andare a lavorare in fabbrica. Ecco: queste persone, quando si trattava di fare delle lotte non scioperavano e io mi ricordo che da piccola andavo con i miei nel cortile e quando arrivavano i crumiri si battevano le latte per dire loro che erano incoscienti, che tradivano la classe cui appartenevano. Ma questo era prima che salissero al potere i fascisti [...]. I miei erano antifascisti, però sapevo che non avrebbero preso bene se avessero saputo che andavo alle riunioni clandestine; difatti io ho sempre cercato di tenere nascosto; quando poi l'hanno saputo troppe me ne han dette.

Quali sono stati i tuoi primi contatti?

A quel tempo avevo una simpatia che abitava lì nel mio cortile e si parlava spesso di cose generiche ma io avevo sempre questa cosa nella testa. Sapevo di Novaretti Valentino, che abitava anche lui a Chiavazza, lì nelle vicinanze, ma tutti mi dicevano: "Mah, questo qui è mezzo matto, non è un tipo rassicurante", non so perché 10 dicevano, forse perché era studioso, chi lo sa; gli altri erano tutti che non si interessavano di letture, di niente.

Nel settembre del 1931, mentre andavo a fare delle commissioni, passando per la provinciale, vicino al cimitero di Chiavazza, ho visto tanti piccoli volantini di tanti colori, sparsi per terra. Allora sono scesa dalla bicicletta, 11 ho raccolti e ho visto che c'era scritto che la Confederazione generale del lavoro invitava gli operai a reagire ai soprusi e ad unirsi per migliorare i salari e per abbattere il fascismo. Alla sera, quando ho trovato questo ragazzo, Ernesto Crosa, gli ho detto: "Sai cosa ho trovato 'sta mattina? Guarda 'sti volantini, sai chi li ha buttati? Perché allora vuol dire che c'è qualcuno che fa qualcosa". E lui mi ha detto: "Siamo noi, siamo comunisti". "E allora - ho detto - voglio conoscerne altri, voglio essere anch'io tra la schiera di quelli che possono fare qualche cosa per combattere questo stato di cose". Allora lui mi ha detto: "Guarda, te lo dico perché sei giovane, davanti c'è solo galera, e il fascismo purtroppo andrà avanti per tanti anni ancora". "E invece io voglio esserlo - ho detto - non so chi e quanti siete, ma dì ai tuoi amici che voglio essere anch'io tra voi". Lui ne ha parlato agli altri e, appunto nel settembre del '31, sono entrata nel Partito comunista.

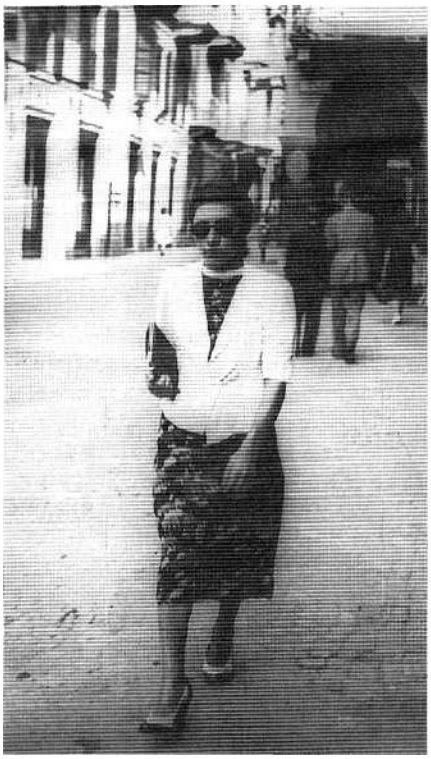
Mi hanno messo in contatto con il Giuseppe Mosca, che fungeva da capogruppo, perché c'erano come dei compartimenti stagni nel partito, in modo che se qualcuno cadeva [nelle mani della polizia fascista] si troncasse la catena e gli arresti riguardassero solo quel gruppo lì. Ricordo che alla mia prima riunione c'era Amalia Campagnolo, che è stata poi confinata. Questa prima riunione si è svolta al cimitero di Chiavazza.

Poi mi hanno fatto conoscere il Mosca Severo di Occhieppo Superiore (che è stato poi in seguito fucilato dai tedeschi). Allora era lui il nostro capogruppo; quando ci riunivamo solo noi, due o tre di Chiavazza, veniva invece Pino Mosca. Ad ogni modo ci davamo da fare: a casa dell'Amalia Campagnolo si preparava una specie di pappetta che poi si stendeva... che si usava per preparare i volantini. C'era anche un opuscolo che spiegava i modi rudimentali di fare 'sti volantini: si faceva in stampatello la copia e poi se ne tiravano diverse copie, certo non era come adesso. Ad ogni modo si diffondevano 'sti volantini: per i problemi della fabbrica, sugli interessi locali, per i salari, per le condizioni di lavoro e di vita degli operai, ecc.

Tu sapevi di rischiare il carcere, e anche per molti anni: che cosa ti dava la forza e la convinzione...

È difficile da dire, ma direi che c'era anche tanta ribellione e ... tanta spe-

* Intervista raccolta da Gladys Motta il 13 ottobre 1986 a Biella, nell'ambito della ricerca sugli antifascisti della provincia. Della testimonianza, rilasciata sotto forma di storia di vita, pubblichiamo esclusivamente gli stralci riguardanti l'esperienza dell'antifascismo clandestino.



Alba Spina nel 1931

ranza di poter cambiare le cose. Quando parlavo in fabbrica mi chiamavano rivoluzionaria, invece io allora non sapevo niente di politica: era ribellione, solo ribellione. Che poi era solo quell'istinto di cambiare la società, no, tutte le altre cose poi sarebbero venute di conseguenza, come dare una vita decente e la possibilità ai lavoratori di comprarsi un paio di scarpe quando mancavano e di avere un paio di calze, di avere una bicicletta per andare a lavorare, che facevi un'ora di strada per andare e una per tornare, quando bastava. Ovvio che non c'erano certezze. C'era la certezza solo di dover scansare l'Ovra, la polizia, per durare un po' di più, perché sapevi che ogni tanto c'erano retate.

C'è invece un momento in cui tu approfondisci la tua convinzione da un punto di vista più strettamente politico?

Ad un certo punto ho cominciato a leggere libri di argomento sociale che mi passava Novaretti e lì cominciavo a capire di più. Leggevo "La madre", "I miserabili", "Il tallone di ferro", libri più consistenti, no, perché non è che mi piacessero tanto le novelle. Andavo in biblioteca e cercavo i libri di Dostoiewsky o di Tolstoj e ricordo che mi avevano colpito molto.

Di che cosa discutevate durante le riunioni clandestine?

C'era una funzionarla, Bianca si chiamava, non ricordo il cognome, che era venuta dalla Francia e aveva portato anche materiale; poi è venuto Bonomi di Trieste, appunto per organizzare il nostro gruppo. Si discuteva sulle direttive che venivano impartite dal Centro clandestino del Partito.

C'erano delle differenze fra uomo e donna nella militanza antifascista?

Per tanti aspetti era uguale. Per altri no; a casa appunto dicevano: "Cosa può interessarti, sei una donna e come tale non devi interessarti di niente; a te piace vestirti bene, allora cerca di vestirti bene, di comprare quanto ti occorre e di divertirti". Era difficile far capire che anche per quelle cose era necessario lottare, per avere paghe migliori e una vita più dignitosa. Anche essere come dicevano loro non era facile. C'erano quelle calze di rayon che costavano una lira, facevi tre passi per andare a lavorare ed eran già tutte smagliate.

Era dura per le donne allora. Vedevi in fabbrica 'ste donne che erano sposate: al lunedì o già la sera di domenica incominciavano a mettere a bagno le robe e poi andavano a strofinarle per pulirle. Poi facevano bucato martedì, mercoledì lo stendevano, giovedì lo stiravano, venerdì lo rammendavano ed era ora di ricominciare da capo. Ma loro erano rassegnate così.

Restando alle donne, nel Biellese c'era un gruppo piuttosto consistente di antifasciste...

Devo dire che allora io non ne conoscevo quasi nessuna. Anna Pavignano l'ho conosciuta dopo che sono rientrata dal confino, perché era in Francia in quel periodo. Giulia Mosca era al confino, Ergenite Gili e Francesca Corona erano in carcere e in carcere era andata anche la Pavignano. Iside Viana era già morta in prigione a Perugia e anche Giorgina Rossetti l'ho conosciuta dopo la caduta del fascismo.

Quali sono state le circostanze che ti hanno portato all'espatrio clandestino?

Verso il mese di novembre del 1932 è risultato che ero stata individuata e che rischiavo di essere arrestata: naturalmente dovevo cercare di scappare; ricordo che, per non compromettere gli altri, alle ultime riunioni avevo dovuto partecipare facendo lunghi giri per arrivare al posto convenuto e perlopiù passavo in aperta campagna. Nino Nannetti, nel frattempo, aveva scritto al Partito, avvertendo della situazione e della necessità del mio espatrio; nel mentre io ho fatto le fotografie per il passaporto: era una cosa pericolosa anche quella, perché la Questura controllava tutto.

Il 4 novembre mi sono messa d'accordo con Nannetti che avrebbe dovuto portarmi via: avevamo scelto il 4 novembre perché essendo un giorno di festa e non dovendo andare a lavorare guadagnavo un giorno rispetto alle ricerche che la polizia fascista avrebbe subito scatenato. Da Biella sono andata a Borgo Ticino, a casa della famiglia Sculatti, una famiglia di operai, e sono rimasta lì quindici giorni in attesa che arrivasse il passaporto falso. Il 24 novembre sono partita per Parigi. Il passaporto era spagnolo, mi chiamavo Isabel Ramarez, risultavo istitutrice e viaggiavo per trovare un lavoro.

Purtroppo però, si è poi saputo che al Centro estero del Partito c'era stata un'infiltrazione di spie e la polizia fascista di frontiera sapeva quindi che i passaporti spagnoli erano sospetti. Quando sono arrivata alla frontiera sono saliti gli agenti e ho dovuto consegnare il passaporto; dopo circa un quarto d'ora sono tornati e mi hanno chiesto dove andavo e per quale ragione: io l'ho spiegato, ma loro mi han-

Qui e nella pagina seguente: immagini di propaganda antifascista

no risposto: "No, lei non va in Francia per lavoro e il suo passaporto non dice niente di buono". Poi mi hanno fatto scendere e mi hanno portato al Commissariato di Domodossola. Ricordo che lì mi hanno detto: "È fortunata che l'abbiamo presa mentre usciva, se l'avessimo presa quando rientrava, con il doppiofondo della borsa pieno di documenti sovversivi la sua situazione sarebbe stata molto più grave, andava dritta al Tribunale speciale".

Sei stata a Domodossola, poi t'hanno portata a Milano, poi a Vercelli...

Sì. A Milano perché io avevo detto che ero stata a Milano: per allontanare le tracce da Borgo Ticino, avevo detto nelle campagne di Milano. Naturalmente continuavo a dire che uscivo per lavoro. E che il passaporto l'avevo avuto da uno che avevo incontrato e che lo seguivo, andavo in Francia per trovarci perché forse... Insomma, ho fatto credere che ci fosse qualcosa fra noi. Non mi hanno creduto, invece hanno scritto che espatriavo per ragioni politiche, che espatriavo per i comunisti, ad ogni modo io mi sono rifiutata di firmare il verbale. Era una della cose che ci insegnavano nelle riunioni clandestine: non firmare mai niente.

Era sera quando m'hanno arrestato, saranno state le 10 o le 11, perché, appunto, gli Sculatti m'avevano accompagnato fino ad Arona, avrei dovuto viaggiare tutta la notte e arrivare al mattino alla Gare de Lyon, dove i compagni m'aspettavano. Invece ho passato la notte al Commissariato di Domodossola. Al mattino sono venuti a prendermi e m'hanno portato appunto in carcere a Milano. Poi mi hanno trasferita a Vercelli.

Quanto sei rimasta in carcere?

Mi hanno arrestata il 24 novembre, e quasi subito sono stata trasferita a Vercelli: è lì che mi sono ammalata. Non mangiavi che quella sbobba, non c'era niente. Mi ricordo che c'era la guardiana, la povera Rita, che era una vecchia socialista: le avevo fatto un cuscino e allora mi portava mezzo bicchierino di caffellatte, ma, poveraccia (anche lei era povera, non aveva niente), non poteva darmi di più e io poi il cuscino lo avevo fatto volentieri, mi aiutava a passare il tempo.

Sempre a proposito del carcere, mi ricordo che qualche volta venivano arrestate quelle povere ragazze, allora le chiamavano serve, che erano nei cascinali. Me ne ricordo una, si chiamava Maria, e, poveraccia, dove lavorava non le davano niente e lei si aggiustava come poteva: magari prendeva qualche uovo dal pollaio, invece di consegnarne venti ne consegnava diciassette e poi le vendeva a qualcuno, ma il paese era piccolo e han fatto presto a scoprirla e arrestarla. Poi mi ricordo anche una ragazza che si era ribellata alla matrigna, che poi l'han mandata addirittura in Corte d'assise dicendo che voleva uccidere, invece non aveva neppure la forza di tenere il coltello in mano, altro che uccidere la matrigna.

Quando sei stata sottoposta alla Commissione per il confino?

Era passato praticamente tutto l'inverno, era verso febbraio.

Avevi rapporti con la tua famiglia o con il tuo partito mentre eri in carcere?

Nessuno. È venuto giusto mio padre, accompagnato da mio cugino, quando ho scritto che mi mandavano al confino per tre anni. Anche di Ernesto Crosa non sapevo più niente: dato che era ammalato, era poi andato al sanatorio.

Quando sei partita per Ponza?

Verso metà marzo. So che a Vercelli faceva ancora freddo, arrivata ad Alessandria, con il cellulare, ci hanno portato, io e altri detenuti comuni, in un carcere freddissimo. Sono stata lì due giorni e le uniche persone che sentivo attorno a me erano quasi tutte prostitute. Ma non è nemmeno che potessimo parlare, loro erano giù ed io ero sopra una specie di balconata.

Quando siamo partiti dalla stazione di Alessandria saremo stati una ventina di detenuti, con il vestito a strisce. Di donna c'ero solo io, in mezzo ai carabinieri, separata dagli uomini. Da Alessandria siamo andati a Genova: lì almeno c'era il sole, ti sembrava già di riprendere vita. Ho passato la notte in carcere ed il giorno dopo sono ripartita per la tappa successiva: Pisa; anche lì, come negli altri posti, quando arrivavo io avevano già distribuito quel poco da mangiare e io restavo regolarmente senza.

Mentre ero a Pisa è arrivato l'ordine che i detenuti politici dovevano viaggiare in transito straordinario, e non più nel cellulare con tutti gli altri. Così il giorno dopo sono ripartita da sola; a Poggioreale sono arrivata a mezzanotte, i carabinieri mi hanno consegnata e senza troppe formalità mi hanno chiuso in una cella. Al mattino alle 7 danno la sveglia e la mia compagna di cella, una anziana, mi dice: "Non farti vedere, non farti vedere". "Perché?" . "Perché, dato cheti hanno arrestata questa notte, finisce che ti mettono sotto, dove ci sono le reginelle", che erano poi le prostitute. Quando è poi passata la suora, dopo cinque o sei giorni, le ho chiesto se c'erano altre detenute politiche e se era possibile stare con loro, così mi hanno messa al quarto piano, dove finalmente ho trovato altre donne con la mia stessa idea. Certo anche loro si tenevano abbottonate, non sapevano chi ero, mai poi siamo riuscite a parlare. In carcere a Poggioreale sono stata un bel po', infatti sono poi partita per Ponza che era primavera.

Arrivata a Ponza al pomeriggio ho visto tutti i confinati appoggiati al parapetto: non conoscevo nessuno lì. Ho arrancato con la mia valigia in mezzo ai carabinieri, poi qualcuno mi ha chiesto: "Di dove sei?". "Di Biella". "Confinata politica?". "Sì". Lì c'era già Finotto, era verso la fine del confino, e allora gli han detto subito che c'era una comunista che arrivava da Biella. Lui però era scettico, non mi aveva conosciuta e non sapeva nemmeno chi ero.

Comunque i carabinieri mi han portato in direzione, il direttore mi ha

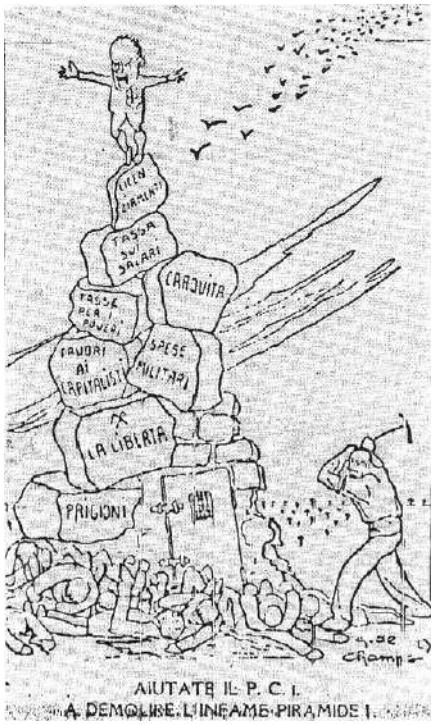


Foto segnaletica di Alba Spina

consegnato il libretto di permanenza, un libretto bordeaux da tenere sempre in tasca; poi mi ha detto che dovevo rispondere all'appello mattino e pomeriggio; che dovevo trovare una camera da affittare nel limite del confino. Io ero sola, in un posto dove non conoscevo nessuno ed ero preoccupata, ma lui mi ha fatto capire che mi avrebbero aiutato gli altri confinati.

Finotto è poi venuto, s'è avvicinato, mi ha chiesto chi conoscevo, io sapevo che lui lavorava nella stessa fabbrica dove avevo lavorato io all'inizio e che era stato arrestato perché faceva lavoro politico, allora gli ho detto: Pino Mosca, il Severo Mosca di Occhieppo e altri, che lui non conosceva affatto perché erano antifascisti che erano arrivati dopo il suo arresto. A quei tempi, prima di fidarsi si stava molto attenti, per via delle spie. Finotto so che era poi riuscito ad avere informazioni su di me dal Centro estero del Partito e solo allora, dopo quasi due mesi, sono stata accettata in pieno. Dopo lo chiamavano anzi il mio tutore perché ero giovane: avevo ventidue anni e lì c'erano molti compagni giovani e soli, in una condizione morale che è facile da immaginare.

Al confino potevate discutere fra di voi di politica, cosa facevate?

Nei limiti del regolamento cercavamo di trovarci a piccolissimi gruppi e migliorare la cultura e la conoscenza politica. Per tanti era un'occasione di fare un vero e proprio "abc" politico; in genere c'era un capogruppo, io avevo Giordano Pratolongo.

Com'erano le condizioni di vita?

Le condizioni di vita erano balorde perché avevamo 5 lire al giorno per mangiare, per vestirci, comperare il sapone, far aggiustare le scarpe, che fra l'altro si rompevano subito perché le stradine dell'isola erano tutta ghiaia.

Poi c'erano tutte le restrizioni: ad un certo punto c'è addirittura stata una protesta dei confinati e abbiamo restituito tutti i libretti di permanenza. La protesta è nata perché non potevamo camminare più di tre assieme, non lasciavano più affittare cameretta per studiare (i confinati le affittavano in quattro o cinque). Poi quando si passeggiava bisognava stare attenti perché infilavano delle spie. Comunque per tutta una serie di ragioni abbiamo restituito i libretti e siamo finiti tutti sotto processo. Durante la notte è arrivata la nave da Napoli e ci han caricati tutti. Era giugno del 1933; il processo, se non sbaglio, ce l'han fatto a luglio: eravamo sette donne; in totale, con gli altri, eravamo centocinquanta. Ci hanno condannati a quattro mesi di carcere per ribellione alla direttiva emessa da Roma. Così abbiamo fatto quattro mesi di carcere a Poggioreale. Finita la pena dovevamo ritornare all'isola.

Fino a quando sei rimasta a Ponza?

Fino a marzo del '34.

Il ritorno a casa com'è stato? La reazione della gente?

È stata... figurati nel '34, era ancora il buono del fascismo e allora nessuno più ti salutava. È venuto a salutarmi solo uno che vendeva penne al mercato e aveva un bugigattolo dove faceva il barbiere a Chiavazza, l'unico che m'ha fermato a salutarmi. Poi la mia migliore amica; tutti gli altri giravano al largo, ma proprio come da una lebbrosa.

Tu immaginavi o sapevi di essere vigilata, dopo il tuo ritorno?

Oh, certo, perché quelli non ti mollavano. C'era ancora l'Ovra come prima e quindi... Bisognava fare molta attenzione. Finotto ad esempio brontolava perché io andavo a trovare dei compagni e lui invece me lo proibiva.

Quindi tu hai vissuto un momento di profonda solitudine, quando sei tornata a casa.

Sì. In famiglia non potevo parlare perché da una mezza parola in su mi chiedevano se non mi bastava quello che avevo già avuto. Ernesto Crosa ormai era morto: avevo trovato suo padre proprio il giorno che tornavo dal confino e mi aveva detto che aveva la meningite tubercolare. Sono andata a trovarlo, mi ha riconosciuto appena e dopo tre giorni è morto.

Poi quando sono andata io al dispensario e mi han detto che ero ammalata di tubercolosi, che ho preso per la gran fame e il freddo in carcere e a Ponza, e che dovevo fare i documenti per andare al sanatorio è stato il culmine. Figurarsi, nel 1934 la tbc era un disastro, quella malattia spaventava. Così non ho detto niente a nessuno.

Dopo il tuo rientro e fino alla Resistenza hai poi comunque svolto attività antifascista?

Sì, ma non come avrei voluto; del resto gli ostacoli erano tanti e il problema della sicurezza della rete clandestina era serio.

Io avrei poi dovuto tentare di nuovo di espatriare, nel '36. Avevo già pronto il documento, ho salutato Anna Pavignano nella strada della fabbrica dei Sella, perché il giorno dopo dovevo partire clandestinamente. Invece i miei, che dovevano aver capito qualcosa, avevano frugato dappertutto fra la mia roba fino a quando hanno trovato il passaporto e l'hanno distrutto; così non ho potuto partire e ho perso un'occasione che non si ripeteva facilmente. Così son rimasta in Italia a fare quel che potevo.

Non hai mai avuto rimpianti, ripensamenti?

Oh, per carità, nessuno!

RENÉ CALOZ

Tra gli uomini di Moscatelli

3ª parte *

Le notizie delle grandi disfatte tedesche si susseguono e la febbre dell'impazienza si è impadronita delle popolazioni e dei partigiani. Gemisto ha organizzato nel Biellese una giornata di sciopero generale, durante la quale la folla vestita a festa degli operai e delle operaie riempie le strade imbandierate, per la tanto desiderata fine del fascismo. Mai, infatti, l'ubriacatura fascista aveva conquistato questa gente, che festeggia ora la propria liberazione con calma, senza sorpresa, come se da sempre avesse atteso questo giorno.

Le mitragliatrici di Gemisto non hanno avuto modo di intervenire in quanto i tedeschi non hanno reagito né prima né dopo: si ha l'impressione che ormai non reagiranno più. Le notizie che vengono da Aosta, da Torino, da Novara, rivelano il crescente nervosismo delle guarnigioni tedesche e la disorganizzazione delle milizie fasciste.

"Incominciano a sfollare - dice Rastelli ai suoi uomini - Ho preso un camion di sigarette questa mattina sull'autostrada: veniva da Torino".

"E allora?".

"Allora doppia razione di tabacco e poi vedrete che danza tra poco".

La febbre sale, una febbre di vittoria. Così ci arriva l'ordine dj raggiungere Moscatelli a Valduggia. È un indizio della prossima conclusione? 0 la fine del dramma che si vive nella pianura del Po? Ma... Intanto i tedeschi sono ancora a Borgosesia e per andante a Valduggia dobbiamo attraversare la valle di notte.

In serata, Rastelli ci procura un cavallo ed un calessino a due posti, sul quale ci schiacciamo bene o male in quattro. A parte il mio compagno e Costanzo, ce un partigiano che tutti chiamano Balilla per la sua estrema giovinezza. Sembra avere dodici anni, benché in realtà ne abbia sedici. Né la granata che porta alla cintura, né il mitra inglese, né il braccialetto porta cartucce riescono a dare a questo "chierichetto" la più piccola aria marziale e per tutta la strada continua ad affondare il faccino in un mazzo di mughetti bianchi che ha raccolto nei prati, mentre ci aspettava.

La strada è un'incessante spirale di salite e di discese, un vero gioco di montagne russe. Il nostro equipaggio fila ora sulle cime brulle tra il danzare delle lucciole ora sul fondo scavato dei burroni, all'ombra spessa dei castagni. Balilla ha ricevuto l'ordine di ricondurre il calessino a Sostegno quando non ci servirà più e si vede che ha fretta di ritornare. Di quando in quando chiede se non è bene fermarsi per continuare a piedi. È visibilmente inquieto al pensiero del ritorno.

"Se andiamo ancora avanti, non posso più voltare il calesse: la valle è troppo stretta".

"Ma sì, te la caverai".

"Però sono poi solo in questo buio pesto".

Balilla è nervoso. Non ha più il mazzolino di mughetti. La strada diventa sempre più difficile. Io frusto il cavallo deciso ad approfittare il più a lungo possibile del calessino; il sentiero, dopo tutto, non è poi così cattivo ed io faccio trottare il cavallo sul pendio:

"Ecco Balilla, è pronto, ciao".

Balilla risale sulla sua "carriola" e si allontana prudentemente al passo. Venendo teneva il mitra a tracolla, ora lo tiene sulle ginocchia, pronto ad affrontare le ombre inquietanti dei ginepri, sulle cime brulle dove le lucciole si inseguono.

Il giorno dopo non c'è più un tedesco in Valsesia. Nelle ultime ore della notte hanno abbandonato Varallo e Borgosesia e sono partiti senza far rumore, in punta di piedi, come ladri. Nessuno, d'altronde, ha mai pensato a trattenere i grevi ospiti. I partigiani sono circondati dalla gente, festeggiati, abbracciati.

"Bravo, bravo! Evviva Moscatelli! Evviva l'Italia!".

Cortei, discorsi, fanfare. Tutta la città è in strada: donne, partigiani, bambini. Nelle osterie chiedono rinforzi per servire da bere: le grandi occasioni fanno nascere una violenta sete. I gelatai circolano instancabili con i loro tricicli adorni di ghirlande. Da quanto tempo non si vede più in Borgosesia una festa simile?

Ma la morte si attarda qua e là e ricompare proprio nel mezzo delle feste più gioconde. Nelle prime ore del pomeriggio ci dirigiamo verso la piazza principale di Borgosesia dove ci aspettano le macchine e la guardia del comando. Sulla piazza c'è un andirivieni di gente che canta e si tiene a braccetto. Improvvisamente, a venti metri da noi, un'esplosione proietta fumo nero e qualche frantumo cade ai nostri piedi: con raccapriccio capiamo che sono pezzi di cranio.

Dopo un attimo di stupore, la folla fugge in tutte le direzioni. Moscatelli con il mitra in mano si lancia in avanti. Sulla piazza ci sono cinque corpi a terra. Il sangue scorre sul selciato. C'è un partigiano decapitato. Angelo lo riconosce subito: è suo fratello Vico. Un altro partigiano di cui nessuno sa il nome è coricato sul dorso, ha il viso nero, bruciato e con gli occhi aperti e fissi non smette di supplicare:

"Portatemi all'ombra, per favore. E questo sole che brucia, brucia!".

L'ultimo favore prima di morire. Degli uomini ritornano atterriti, inutili. Poi arriva l'ambulanza! Si sentono grida di dolore, sono le sorelle del piccolo Vico. Moscatelli le abbraccia e le trascina verso una macchina. Angelo serra le mascelle con espressione inebetita: è il secondo fratello che perde in questa lotta. Partendo, i tedeschi hanno lasciato uno di quei mortali ordigni di cui hanno il segreto...

A Borgosesia la festa delle liberazione è finita: le strade sono deserte. Più tardi si vede Pesgu percorrere la città a grandi passi alla ricerca di Pisoni. Fino a sera andiamo da un villaggio all'altro verso Novara. Dovunque è festa, le strade imbandierate con il tricolore. Qua e là una bandiera rossa. Moscatelli ferma la macchina:

"Non sapete che le bandiere rosse oggi non sono da esporre? Tiratele via!".

Qualcuno risponde levando il pugno:

"Ma compagno...".

"Lo so. Ma oggi è festa nazionale e non voglio vedere che il tricolore. Per il resto

* Da: RENÉ CALOZ, *Le maquis,* in ANDRÉ GUEX - RENÉ CALOZ, Le sang et la peine. Italie '45, Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946. Traduzione di Maria Bracchi Cocito.

Le parti precedenti sono state pubblicate nei nn. 1 del 1986 e 3 del 1987. Un altro brano era già stato pubblicato nel n. 1 del 1981.

Qui e nella pagina seguente: trattative per la resa dei tedeschi a Novara

vedremo domani".

Il giorno dopo il Duomo di Novara drizza la punta laggiù davanti a noi. Cade una pioggia leggera. Non c'è movimento sulla strada asfaltata che porta a Novara. Ci fermiamo alla periferia della città, al di qua dell'autostrada. I tedeschi sono ancora sul posto e nessuno conosce i loro effettivi, né il loro armamento. Poco alla volta le brigate di Moscatelli arrivano in ordine: a piedi, in camion, sugli autocarri. Ciro dispone intorno alla città e manda qualche pattuglia in ricognizione. Dall'altra parte della strada si vedono uno sbarramento e le sentinelle tedesche.

Poco prima di mezzogiorno i partigiani rientrano dalla ricognizione: arrivano attraverso i campi, su quattro autoblindo che hanno preso dietro la caserma. Nello stesso tempo un'auto con bandiera bianca spiegata si avvicina sulla strada: è il vescovo di Novara, accompagnato da un capitano della Wehrmacht e da un soldato biondo e sorridente, con la cintura carica di bombe col manico.

Moscatelli bacia l'anello pastorale. Il capitano saluta militarmente e si presenta, poi i parlamentari si rinchiudono in un piccolo bar. Quando la macchina riparte con i parlamentari sappiamo che una tregua è stata convenuta fino alle 14. Se a quel momento il comandante della piazza non avrà accettato le condizioni di resa, Moscatelli darà l'assalto. Ma la macchina non è ancora scomparsa in città che i carri armati tedeschi compaiono con gran frastuono: sono dodici. Sul pendio dell'autostrada i mitraglieri prendono la mira con tutta calma. Si rendono conto di essere impotenti?

Ciro fa avanzare i bazooka ed i lanciafiamme anti-tank americani. La fanfara di Borgosesia, che arriva in camion, fa un mezzo giro e riparte verso il nord, con i suoi strumenti splendenti sotto le ghirlande. L'atmosfera non è più di festa!

La colonna si è fermata a trecento metri circa da noi. Moscatelli manda uno dei suoi ufficiali, il maggiore Tia, a vedere di che si tratta. Tia mi chiede di accompagnarlo come interprete. Soli, a piedi, ci avviciniamo alle autoblindo. Sono dei "Tigre"! Fermi, ma con i motori che funzionano rumorosamente. Il cofano del primo si apre ed i tedeschi compaiono fino alla cintura. Sogghignano, si sentono forti. Io traduco domande e risposte.

"Dove andate con i carri armati?".

"Chi siete? Che cos'è quella banda laggiù? .

"Partigiani. Dove andate?".

"Ci avete rubato quattro auto mitragliatrici; le stiamo cercando".

"Non sapete che c'è una tregua fino alle 14?".

"Una tregua?".

"Il vostro comandante deve dare una risposta".

"Quale risposta?".

"Se ci sarà un combattimento o no".

"E perché no?".

"Avete la radio, prendete contatto con il comandante della piazza".

Quello che risponde ha una grossa testa ed una corporatura atletica. Sogghigna abbassando il capo, poi si volge verso i suoi compagni e tutti si mettono a ridere. Tiro fuori la mia "Leica" per una foto. Un'altra testa appare allora sulla torricella e ciscuno si mette in posa: mascelle serrate sguardo fisso. Chiedo loro di spostare il carro per avere una luce migliore. L'ordigno si gira su un cingolo ed i "tipi" si rimettono in posa. In quel momento sento abbaiare dietro di me:

"Alt, alt!".

Un ufficiale tedesco risale Ja colonna correndo, pistola alla mano. È molto eccitato e, tra le grida che emette, riesco a capire:

"Fotografieren... verboten".

E' piccolo, biondo, il prototipo dell'ariano. Quando è davanti a me chiede:

"Che vuole?".

"Mi sono già spiegato con loro".

"Sono io il comandante della colonna".

Bisogna dunque ricominciare il discorso con questo tedesco scatenato, che sembra tutt'uno con la pistola.

"E questo - dice - chi glielo ha permesso?", ed indica la mia "Leica" con la canna dell'arma.

"L'equipaggio era d'accordo", rispondo.

Egli si lancia verso i suoi uomini, urlando. Questi si fanno piccoli piccoli e scivolano al loro posto. Ma ce n'è uno che protesta:

"Non è vero, non abbiamo dato nessun permesso".

"Allora?", fa l'ufficiale girandosi.

Giudico più prudente non insistere. D'altra parte davanti ad un revolver puntato si ha la tendenza "naturale" ad essere cortesi e concilianti.

Il maggiore Tia mi tocca il braccio: faccio un largo saluto militare e torniamo sulla strada. Vicino all'autostrada incontriamo Pesgu. Tia gli racconta la storia delle foto, Pesgu scoppia a ridere e conclude con un proverbio italiano: chi va al mulino rimane infarinato.

Mezz'ora dopo, la colonna dei "Tigre" torna indietro ed alla fine della giornata i partigiani entrano in Novara. La guarnigione tedesca rimane consegnata nelle caserme, ma tiene le armi. Le brigate di Moscatelli passano tra due file di gente acclamante. Durante la sfilata incrociamo sei camion di tedeschi armati diretti alle caserme. Euforia collettiva.

Nella casa littoria i ritratti del duce e del fhurer sono sulle scale. Il Comitato di liberazione nazionale si è installato nel municipio e nella Prefettura, mentre le porte delle prigioni si richiudono alle spalle di quelli che ieri erano padroni.

All'hotel "Italia" la cameriera ci prepara i letti dove, la notte scorsa, dormivano ancora gli ufficiali tedeschi. Durante la cena uno di questi entra nella gran sala da pranzo dell'albergo, accompagnato da un ufficiale dello stato maggiore di

Moscatelli. Viene da Oleggio, sul Ticino, dove il suo reggimento si è fermato questa notte dopo aver errato giornate intere per le strade della Liguria e del Piemonte. Il capitano chiede che un ufficiale partigiano ed un interprete si rechino con lui ad Oleggio per prendere accordi.

Siamo in quattro nella piccola macchina tedesca. La notte è fonda e la pioggia cade con una regolarità esasperante. L'autista, un piccolo tedesco antipatico, bestemmia ogni momento perché i fari non funzionano ed ha molto da fare per obbligare il veicolo a tenere la strada. Dopo un'ora di viaggio al buio, mentre arriviamo alle prime case di Oleggio, un colpo d'arma da fuoco traccia un breve arco luminoso davanti a noi, sulla strada. L'autista blocca i freni, il capitano salta fuori, furioso:

"Chi ha sparato?".

Una sentinella ha riconosciuto la voce del capitano e si irrigidisce sull'attenti nel miglior stile di caserma.

"Capitano ho l'ordine di sparare su tutti quelli che si presentano qui. Gli ordini sono ordini!".

Da ogni parte si distinguono nell'ombra sentinelle e mitraglieri in posizione; sono coricati dietro le armi, indifferenti alla pioggia. Sulla lunga strada del paese, centinaia di camion, appesantiti dal loro carico umano, sono allineati in un ordine perfetto: non si sente che il martellamento della pioggia sui teloni tesi. Solo le luci delle sigarette rompono di tanto in tanto l'immobilità della colonna, dove regna uno strano abbattimento.

Il capitano ci conduce nella cucina di una vecchia casa e ci presenta al comandante del reggimento, un giovane colonnello pallido e triste.

"Ho un migliaio di uomini nella mia colonna ed anche ottocento feriti. Vorrei evitare inutili combattimenti: lasciatemi proseguire fino a Como".

"Impossibile, colonnello. Abbiamo ricevuto l'ordine dal quartier generale alleato di impedire ad ogni costo la ritirata della Wehrmacht".

"In questo caso sono obbligato a forzare il passaggio".

"Tanto peggio per voi. Vi facciamo però notare che in meno di mezz'ora dopo aver segnalato la vostra posizione alle forze alleate gli aerei possono...".

"Sì, lo so. Datemi cinque minuti. Vorrei parlare con i miei ufficiali. Vi prego di aspettare nel corridoio".

Il colonnello si alza e passa con stanchezza la mano sul viso come per distendere i tratti alterati.

"Capitano, aprite le carte".

Usciamo dalla cucina, in corridoio chiacchiero con il piantone di guardia.

"Non ne avete abbastanza della guerra?".

"Abbastanza? È il sesto anno. Ne ho fin sopra i capelli!" risponde il soldato, facendo con la mano un gesto al di sopra del casco.

"Ormai per voi è finita", dico.

"Non è ancora dimostrato, l'ultima parola non è ancora detta".

"Ma come! Sa, spero, la sorte di Berlino e dei fronti tedeschi!".

"Le considerazioni strategiche non ci riguardano. Se domani il sergente mi dice di mettere il mitra in posizione di sparo, lo farò e mi batterò. Non devo preoccuparmi delle possibilità che ci restano. Non voglio sapere che una cosa e cioè che la causa della Germania è grande e bella. Mi domando soltanto perché abbiamo tanti nemici".

"Conosce la storia di Oradour, nel Vercors?".

Naturalmente non ne sa nulla ed io gli racconto il martirio del paese francese. Dopo avermi ascoltato in silenzio, il soldato scuote la testa con aria incredula:

"Le ha viste lei queste cose? No? Allora non ci credo: tutta propaganda".

Finalmente il capitano che era venuto a cercarci a Novara esce dalla cucina e mi conduce fuori:

"Il colonnello accetta le condizioni di resa che mi avete fatto a Novara".

Il giorno dopo, altri distaccamenti tedeschi si arrendono: è la fine! Tuttavia, a quaranta chilometri, Milano è sempre in mano ai tedeschi. Per tutta la giornata le notizie si succedono, fantastiche e contraddittorie. Decidiamo di andare a vedere ed in serata un partigiano ci conduce in macchina verso la capitale lombarda.

La città è in piena insurrezione. Nella periferia come al centro si sentono colpi di fucile ad ogni istante, ma i tram vanno e vengono come se niente fosse. Noi dormiamo in una caserma della brigata "Muti", conquistata la sera stessa. I militi prigionieri sono chiusi nelle cantine. Alle 2 del mattino il frastuono di una mitragliatrice pesante ci fa saltare fuori dal letto: attaccano la caserma. Le mitragliatrici sparano in continuazione. Già un uomo corre urlando nel corridoio: si tiene il braccio e dietro di lui resta una scia rossa sul pavimento. Il comandante Michele è preoccupato in quanto i suoi effettivi sono poco numerosi e soprattutto inesperti: tutti soldati d'occasione. C'è il droghiere dell'angolo vicino, qualche veterano dell'altra guerra, il salumiere, alcuni giovani e due ragazze. Ci si agita, si spara dalle finestre sul nulla, nel buio. Poi, improvvisamente, la calma ritorna nella caserma: finalmente possiamo ricoricarci e dormire fino al mattino.

Durante la mattinata, i tedeschi che non hanno potuto fuggire sono catturati rapidamente. Milano è libera. Il generale Cadorna, comandante di tutte le forze partigiane d'Italia, ha già smesso l'incognito della clandestinità e si è installato con il suo stato maggiore in uno splendido palazzo. Anticamere, uffici, telefoni, macchine per scrivere, uscieri: qui le formazioni partigiane stanno diventando un ministero. In anticamera incontro finalmente il primo soldato alleato di Milano: è il corrispondente del "Times".

Nelle prime ore del pomeriggio, Moscatelli entra in Milano alla testa delle sue colonne.

RACCONTARE LA STORIA: SCRITTURE E ORALITÀ

A cura di Alberto Lovatto

Scrivere sui muri. Indubbia manifestazione di incivile ed irrispettoso atteggiamento, le scritte sui muri, a guardarle più da vicino forse son scritte anche per dirci qualche cosa. Linguaggio di popolo, collettivo o individuale, anonimo o "firmato" che sia, le scritte e disegni sui muri, rappresentano una forma di comunicazione, giovanile prevalentemente e, più in generale, di massa, magari da studiare anche a scuola: materiale interessante per l'approfondimento della lingua e delle sue manifestazioni settoriali, scritte e orali, e per lo studio di simboli e modelli grafici, per esempio. A infarcire le pagine della rubrica alcune scritte locali, senza troppe intenzionalità sistematiche, solo per ricordare oggetti e percorsi di analisi forse poco o nulla considerati. Cos'è più credibile oggi, millenovecentottantotto: una ricerca sulle scritte murali o una ricerca sulla cultura materiale nella civiltà contadina? La zangola o lo spray? Alcuni testi di Benvenuto Santus sulle scritte murali "completano" le immagini.

INTER/VISTA

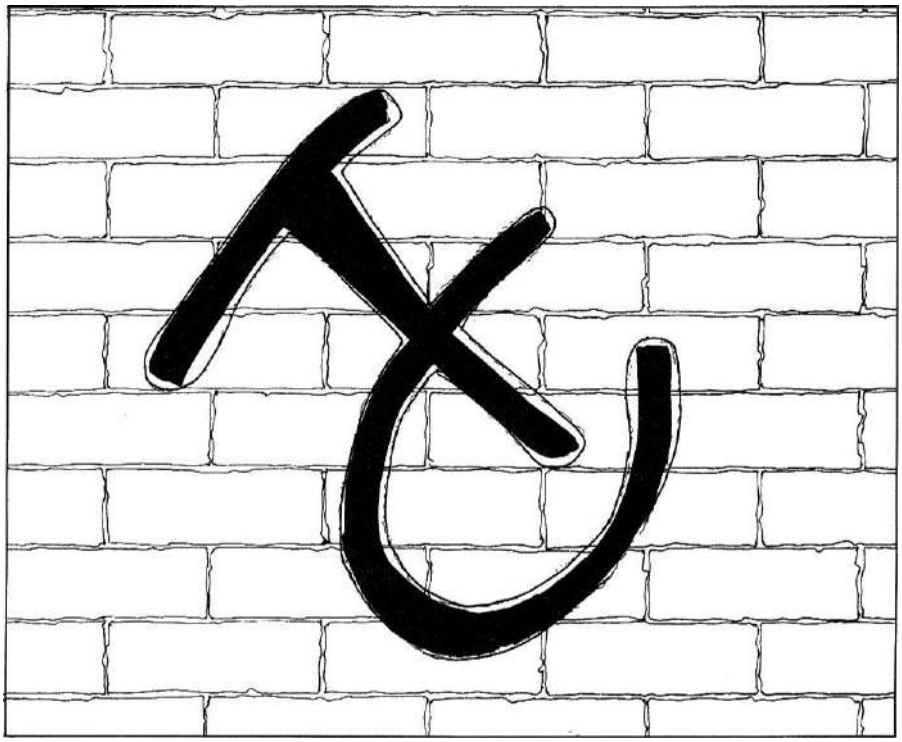
"Primo maggio" è una rivista che ha sempre intrattenuto stretti rapporti con la storia e con quella orale (storia e storiografia) in particolare. Cesare Bermani, direttore responsabile di "Primo maggio", intervistato da Filippo Colombara, ne ripercorre le vicende con riferimento particolare al ruolo che la ricerca storica ha avuto nelle attività della rivista.

Antagonismo sociale e storia militante

Colloquio con Cesare Bermani sui quindici anni di attività della rivista "Primo maggio"

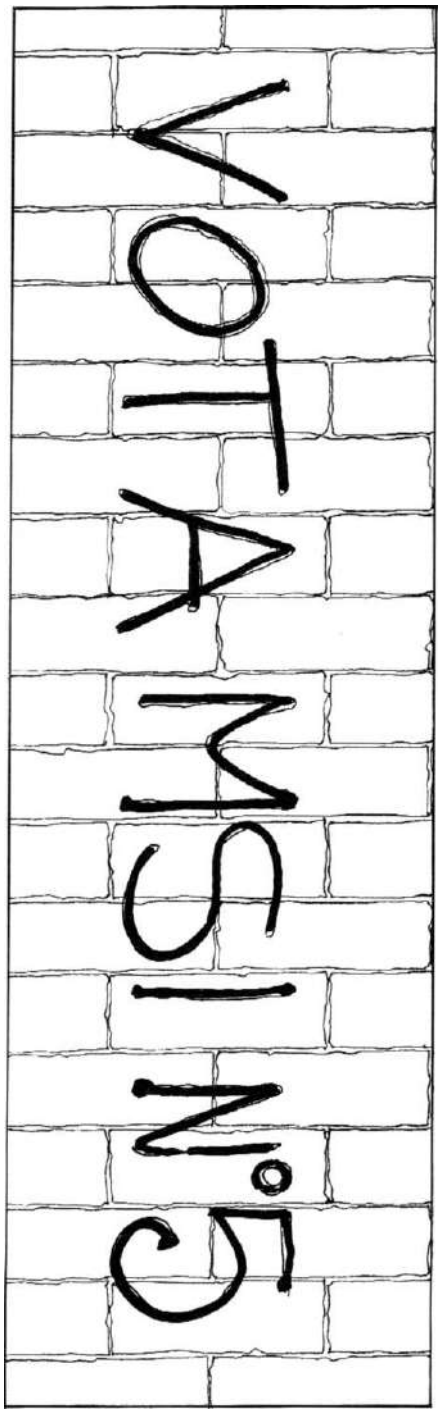
La rivista inizia nell'agosto '73...

Sì, e lo *specimen* pubblicato sin dal primo numero sulla quarta di copertina ne enuncia il programma: "Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente" ("Primo maggio", 1/73). La fine degli anni sessanta aveva assorbito tutte le energie sul piano della pratica e si sentiva il bisogno di riprendere a occuparsi di analisi teorica, di riprendere cioè il lavoro su Marx, la riflessione sulla Fiat e sul rapporto società-fabbrica come categoria storica, il ripensamento di concetti quali "classe" e "sottoproletariato" , l'approfondimento di fenomeni come il rifiuto del lavoro o l'innovazione tecnica esaminata come un aspetto della lotta di classe per il potenziale di repressione della libertà del lavoro e del cittadino di cui è portatrice. Allora fu comunque soprattutto il discorso aperto sul movimento operaio americano e l'*Industriai Workers ofthe World* (l'I. W. W. fu la più importante organizzazione proletaria militante che dal 1905 al 1919 contrastò in forma radicale e con intransigenza il capitalismo statunitense *n.d.r.)* a suscitare interesse. Questo discorso ebbe poi in seguito un peso rilevante sull'immaginario giovanile del movimento del '77. Ricordo che in alcuni giornaletti prodotti da quel movimento si guardava ai *wobblies,* questo proletariato vagante che scambiava forza-lavoro contro reddito senza sentirsi vincolato al posto di lavoro, come a uno degli esempi cui ispirarsi. Per esempio "A/traverso", già nel numero del luglio '76 sottolineava come l'organizzazione dei *wobblies* non fosse stata "un momento separato, iper-soggettivo, ma la forma stessa dell'esistenza". E quell'esperienza veniva messa in relazione con "il proletariato giovanile mobile. Lavoro precario, saltuario, mobile, sono i settori da cui trae reddito questa figura sociale. Un esercito che lavora un mese qui, dieci giorni là. È questa la realtà nuova [...] che può trasformare culturalmente (cioè: nei comportamenti quotidiani) nuovi strati di classe, che può costruire nuovi spazi di libertà". L'America di oggi e di ieri è sempre stata del resto un punto di osservazione privilegiato da "Primo maggio".



Che provenienza politica aveva l'iniziale gruppo redazionale?

Io non ne facevo parte, ma mi pare di potere dire che avesse una provenienza molto eterogenea. C'era Sergio Bologna, che proveniva da "Potere operaio" e insegnava all'Università di Padova, Giancarlo Buonfino, che era un grafico di livello internazionale precedentemente legato a "Lotta Continua", Primo Moroni, già militante del Pci e che in quegli anni aveva aperto la libreria militante Calusca a Milano, che era non solo l'editrice della rivista ma anche il suo principale centro di distribuzione. Poi Bruno Cartesio, uscito dal Pci, e Franco Mogni, un argentino di origine italiana che aveva militato nel Pc argentino e in Italia aveva poi lavorato con "Lotta Continua". Si erano trovati d'accordo sul fare una rivista che fosse autonoma rispetto ai gruppi della sinistra, che li criticasse ma cercasse con essi anche un rapporto. Allora i gruppi si erano per lo più già trasformati in partitini che avevano riassunto tutte le caratteristiche peggiori dei partiti di sinistra istituzionali, ossia quei comportamenti contro cui molti di noi avevano polemizzato negli anni precedenti sino a giungere con essi alla rottura.



Tra le tematiche trattate da "Primo maggio"c'è stata quella dei trasporti, forse la più interessante...

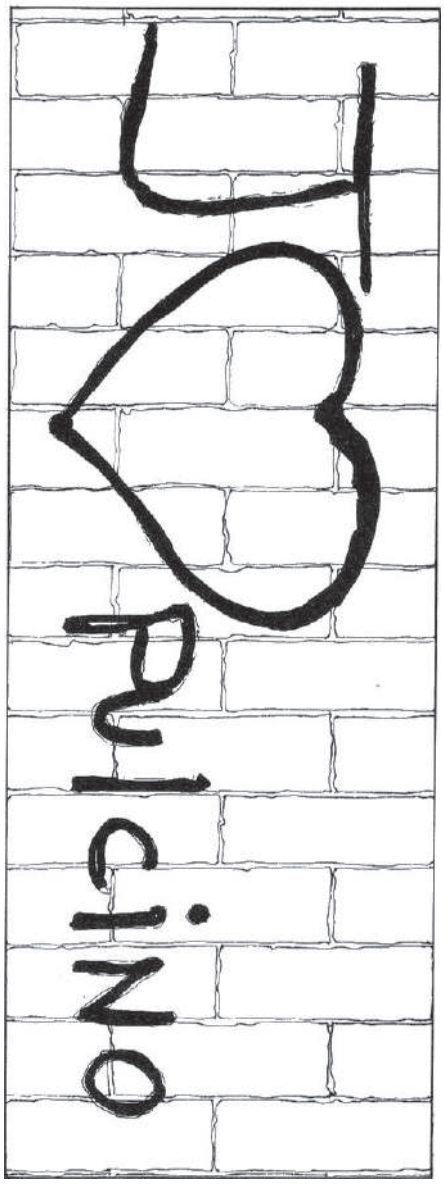
Sì, ma è stata sviluppata molto dopo, dall'estate 1976, in una seconda fase della vita della rivista. Infatti dopo i primi due numeri la redazione si ruppe e da "Primo maggio" uscirono Franco Mogni, Bruno Cartesio e alcuni altri. Di essi, solo Cartesio rientrò poi in redazione, nel 1977. Sergio Bologna, che della rivista era il direttore, rifondò allora la redazione, collegandosi a Firenze con ex militanti di Potere operaio quali Lapo Berti, Franco Gori, Andrea Battinelli, Christian Marazzi e altri, che formarono un gruppo di lavoro sulle problematiche monetarie che in quegli anni diede un contributo teorico di grande rilievo in tema di capitale finanziario. A Torino si collegò invece con militanti di Lotta continua, quali Peppino Ortoleva, Marco Revelli e, in seguito, Brunello Mantelli. Ortoleva garantì continuità alle tematiche legate al movimento operaio americano, mentre negli anni successivi Revelli e Mantelli analizzeranno le stratificazioni presenti all'interno della classe operaia Fiat, documentandone le vicende sino alla sconfitta del 1980. Io fui contattato a Milano perché mi occupavo di uso delle fonti orali in storiografia. Ero uscito dal Pci nel '70 e l'anno successivo avevo pubblicato il primo volume di "Pagine di guerriglia". Mi chiesero se le fonti orali potevano essere utili per la ricostruzione di momenti di autonomia proletaria dal capitale o anche in direzione di una ricostruzione di quegli aspetti della storia del Pci che ormai esso tendeva a dimenticare. Sarà in quest'ottica che Bologna ed io ci occuperemo nel '76 delle lotte all'Innocenti, mentre nel '77 pubblicherò la storia della "Volante Rossa". Le fonti orali si dimostreranno poi utili anche nelle ricerche sui lavoratori del trasporto. Oltre al contributo di specialisti del settore (anzitutto Sergio Bologna ma anche Bruno Zanatta, Franco Bortolini, Oscar Marchisio e Alberto Macor), fu in quella fase assai importante il rapporto con numerosi aderenti al Collettivo operaio portuale di Genova. La valorizzazione dei lavoratori del trasporto merci (autotrasportatori, portuali, ferrovieri) suscitò in effetti molto interesse. Questa seconda fase della rivista durò sino al numero 13 (autunno 1979), quando "Primo maggio" venne temporaneamente travolto dalla repressione. Per noi quelli sono stati veri anni di piombo, drammatici. Ricorderò solo il suicidio di Giancarlo Buonfino e la profonda depressione di Sergio Bologna, che mi costrinse a sostituirlo alla direzione della rivista. Il fatto più grave fu però la distruzione del circuito delle librerie a distribuzione alternativa, su cui poggiava quasi tutta la cultura a sinistra della sinistra istituzionale. Ricordo che nel giugno 1977 c'era stato a Napoli un convegno organizzato dalla nostra distribuzione alternativa, la Punti Rossi, cui avevano partecipato centoundici riviste, trentadue centri di documentazione, sessantacinque librerie, ottantuno "situazioni" e nove distribuzioni. Questa rete è stata in grado di vendere in tre mesi 288.000 copie dei sessantanove giornali prodotti dal "movimento del '77", ma l'arresto di una parte dei gestori delle librerie fu la fine della Punti Rossi, che era a struttura centralizzata. Così, quando i librai vennero messi nella situazione di non potere più vendere e quindi di pagare gli acquisti, la Punti Rossi crollò. Ci rimettemmo il venduto di due numeri e ci andò ancora bene, perché di tutto quanto c'era riuscirono a sopravvivere solo dodici librerie e qualche rivista. Sicché, anche per altre vicissitudini, riuscimmo a riprendere stabilmente le pubblicazioni solo nel febbraio 1981, con il numero 14. Adesso siamo ormai giunti al numero 29.

Negli anni settanta che tipo di pubblico leggeva "Primo maggio"?

Politicamente eterogeneo. Ritengo che "Primo maggio" abbia agito da stimolo ideologico per un amplissimo spettro di posizioni politiche, dalle istituzionali alle lottarmatiste.

Poi negli anni ottanta che argomenti ha trattato e continua a trattare la rivista?

Beh, gli anni ottanta coincidono con una terza fase della rivista basata su una condirezione tra Bruno Cartesio e me,

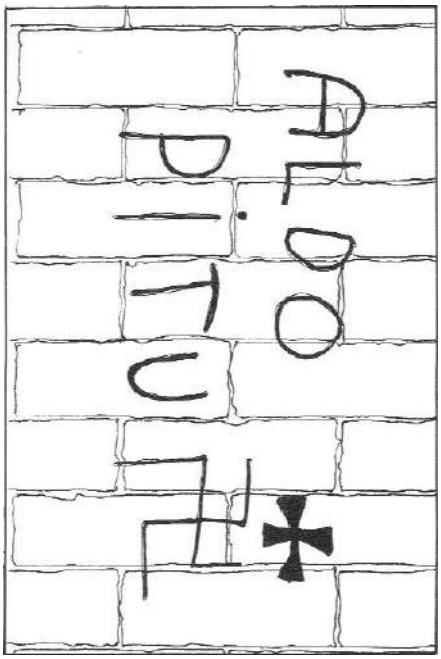


che ne sono il direttore responsabile. La ricerca di "nuove categorie" interpretative per una realtà mutata e mutante non ha avuto per noi soluzione di continuità con il "marxismo critico" delle fasi precedenti. Certo, i problemi nuovi sono molti. Il "rifiuto del lavoro", per esempio, ha spinto il capitale sulla via di una ristrutturazione radicale che cerca di fare quanto più possibile a meno di lavoratori. E questo richiede che venga oggi ridiscussa la stessa categoria di "lavoro" . Tra l'altro, quelli che lavorano ancora hanno oggi per lo più la mente vincolata dalla soggezione a una organizzazione del lavoro diversa che per il passato. La liberazione del corpo sfruttato non è più sufficiente, è necessario liberare insieme la mente e il corpo. Ma, oltre alla ridefinizione di molte categorie, la rivista continua a occuparsi come per il passato dei lavoratori del trasporto e si occupa ora anche dei movimenti antiguerra, antinucleari e ambientalisti. Tra l'altro è convinzione di "Primo maggio" che la rovina ambientale, la degradazione urbana, l'impoverimento dei rapporti sociali sono parte integrante dei rapporti di produzione tuttora vigenti tanto nelle metropoli quanto nelle periferie. Lo sono tanto quanto la struttura della distribuzione è determinata dalla struttura della produzione. La produzione su vasta scala di veleni, di inquinamento e di morte è continua e diffusa. Quindi non vi è dubbio che oggi nella critica dell'economia politica si devono fare rientrare anche i conti con una produzione che tendenzialmente annulla la possibilità stessa della riproduzione. Vorremmo inoltre incrementare la riflessione sulla crisi finanziaria mondiale e sugli effetti dell'introduzione delle nuove tecnologie negli ambienti di lavoro e nella società, senza abbandonare la storia degli anni sessanta-ottanta, che continua a sembrarci un nodo chiarificatore riguardo a molti aspetti del nostro presente. Ma al centro dell'interesse della rivista stanno soprattutto le caratteristiche della terza rivoluzione industriale che stiamo vivendo. Per riflettere su di esse è necessario tenere conto non solo dei centri mondiali della produzione materiale e immateriale, ma anche delle periferie, dati gli alti livelli di interdipendenza reciproca. Quindi l'osservazione tende a dilatarsi a livello planetario e si è alla ricerca di un "nuovo paradigma teorico". In un documento del 1985 interno alla redazione, steso da Bruno Cartosio - che ha lanciato questa idea del "nuovo paradigma teorico" - si legge tra l'altro: "I movimenti operai moderni non hanno mai fatto entrare la 'vita' nella critica dell'economia politica, se non in piccoli bocconi nei discorsi sulla pace, sull'energia, sul salario, sull'assistenza. Questa è stata la progressiva asfissia teorica e strategica dei movimenti operai, sia di derivazione marxista, sia no. [...] La teoria della trasformazione sociale [...] deve diventare paradigma del cambiamento totale, che includa i rapporti di produzione come le strutture sociali, le culture come l'ambiente fisico, la fame come l'opulenza e così via. [...] Le rivoluzioni industriali hanno rivoluzionato i valori, la cultura, le società. Questa terza rivoluzione industriale farà lo stesso: o lo farà per *noi o* lo farà per *loro.* Dalla pratica e dalla teoria del grande capitale - 'loro' - non si prospettano novità positive [...] solo dalla nostra ricerca possiamo ipotizzare che riesca a uscire l'immagine di un altro mondo".

Riguardo alle fonti orali che tipo di contributo ha dato "Primo maggio"?

Dal punto di vista di proposte metodologiche ricordo il tuo articolo su "Dieci anni di lavoro con le fonti orali" ("Primo maggio", 5/75, pp. 35-50) e quello di Sandro Portelli "Sulla diversità della storia orale" ("Primo maggio", 13/79, pp. 54-60)...

Beh, oltre a quello di Portelli, penso sia anche da segnalare il dibattito sul suo libro "Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985" (Torino, Einaudi, 1985, pp. 370): si intitola "Le provocazioni della storia orale. Conversazione su fonti orali e trascrizione tra Cesare Bermani, Liliana Lanzardo, Sandro Portelli. Agosto 1987" ("Primo maggio", 27-28/87-88, pp. 23-27). Non è del resto casuale che sia stata la nostra rivista a pubblicare per prima la proposta per la fondazione di una "Società italiana per l'uso critico delle fonti orali nelle scienze storico-sociali", denominazione peraltro ancora provvisoria. Sulla rivista sono inoltre apparsi saggi che utilizzano le fonti orali in argomenti dove esse si sono dimostrate fondamentali. Penso ai miei sforzi per liberare Gramsci dalle pesanti incrostazioni mitiche che le fonti scritte gli hanno messo addosso e alla ricostruzione fatta da Paolo Bertella Farnetti delle vicende del Collettivo della Barona. Del resto la rivista dà anche parecchio spazio alla voce dei protagonisti delle lotte di oggi, un'operazione che nella situazione italiana - così compromessa dall'"autonomia del politico" rispetto alla società - continua a mantenere una ca-



rica provocatoria. Oggi c'è bisogno più che mai di informazione dal basso, dalla società, e di forme di "storia immediata". Certo, "Primo maggio" rispetto allo strapotere dei media, è Don Chisciotte. Però anche una goccia di comprensione della realtà ha qualche peso di fronte al modo per lo più banale con cui i media affrontano questo o quel problema della società.

Un'ultima domanda. Il vostro muovervi in un'ottica di rinnovamento/aggiornamento dell'analisi marxista della società trova ancora degli interlocutori? La cosiddetta "crisi del marxismo" non ha portato a un irreversibile allontanamento dall'analisi marxista della società?

L'analisi marxista della società è stata praticata da ben pochi in Italia. Quindi il discorso sulla "crisi del marxismo", agitato da una miriade di persone che si ritenevano marxiste e però non praticavano il marxismo, ci riguarda poco. Comunque il programma di "Primo maggio" continua a suscitare interesse, e questo malgrado chi cerca la rivista faccia fatica a trovarla, per l'impossibilità che ha una rivista del genere di avere una distribuzione anche solo passabile. Come sai, la sinistra italiana non ha mai saputo darsi delle efficienti strutture di distribuzione di quanto produce sul piano della cultura, tanto da essere oggi sotto questo profilo completamente spiazzata. Tuttavia proprio in questi giorni è uscito a Bologna il primo numero della rivista "Progetto memoria", un periodico fatto da non storici professionali, prevalentemente studenti della facoltà di Lettere e Filosofia, dove si leggono affermazioni programmatiche che si collegano alla ricerca militante di "Primo maggio", per lo più esposte con un linguaggio reciso e uno "spirito di scissione" cui oggi si è ormai poco abituati. Su questa rivista si scrive tra l'altro che "forse l'operazione più ambigua cui abbiamo assistito in questi anni nel campo della ricerca storica - ed ambigua perché talora rivestita da una improbabile patina di 'sinistra' - è consistita nel sostituire ad una storia di persone una storia di cose, o di persone ridotte a cose, col pretesto di ricostruire in dettaglicela quotidianità delle classi subordinate. È così scomparsa ogni attenzione per l'antagonismo sociale, mentre le librerie si riempivano di volumi dai titoli suggestivi dedicati all'alimentazione dei contadini provenzali del secolo scorso, alle trasformazioni della vanga nella bassa padana o ai mutamenti sociali dovuti all'introduzione dell'ombrello nella Mitteleuropa. Questo tipo di storiografia, francamente, ci interessa poco o nulla. [...] Anche perché riteniamo poco interessante, ed equiparabile ad una anedottica erudita, una storiografia che pretenda di rinchiudersi nel solo studio del passato, senza trarre dal presente stimoli, umori e criteri" ("Fine di un'epoca", in "Progetto memoria. Rivista di storia dell'antagonismo sociale", 1/88). Ecco, mi rallegro che torni con forza il richiamo alla lotta di classe, contro i numerosi tentativi di espungerla non solo dal dibattito politico ma anche dal lavoro storiografico. Ci sono molti storici che oggi pensano - come Gianni De Michelis - che la lotta di classe è ormai un fenomeno in estinzione. Tanto che oggi esistono persino delle resistenze ad accettare, per esempio, le categorie che Claudio Pavone ha proposto per analizzare la guerra di liberazione: guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe. Chiunque abbia lavorato su quel periodo sa che sono tutte categorie indispensabili al chiarimento degli avvenimenti di allora, dettate dalla pratica e dal mestiere di storico che da posizioni politiche. Eppure...[1]

[1] Intervista a cura di Filippo Colombara, raccolta a Orta San Giulio il 29 maggio 1988 e rivista dall'intervistato per la pubblicazione).

SCHEDE

Storia vissuta

Il lavoro di ricerca sulla deportazione piemontese nei lager nazisti è giunto alla sua terza pubblicazione, anche questa collocata nella collana "storia" di Franco Angeli; terza dopo "La deportazione nei campi di sterminio nazisti" a cura di Cereja e Mantelli e "La vita offesa" a cura di Bravo e Jalla. Il volume, pubblicato a cura dell'Aned e del Consiglio regionale del Piemonte, è dedicato a "Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale"[2] e raccoglie gli atti di un convegno che, con egual titolo, si è svolto a Palazzo Lascaris nel novembre 1986. Le relazioni al convegno sono raggruppate seguendo il filo del rapporto fra modalità della "costruzione" delle testimonianze, frutto dell'incontro fra testimone e ricercatore, e il loro utilizzo nel-

[2] Aned - Consiglio regionale del Piemonte , *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2ª guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1988, pp. 396, L. 30.000.

la scuola soprattutto in riferimento alla specificità e al forte impatto che un tema come quello della deportazione comporta. Significative quindi le due sezioni dedicate a "le testimonianze nella scuola", rassegna di concrete esperienze di attività didattiche imperniate sui temi concentrazionari ed elaborate proprio a partire dal contatto diretto con le testimonianze degli ex-deportati, sia nella scuola - anche elementare - sia nei viaggi organizzati annualmente dalla Regione Piemonte ai campi di sterminio; e la sezione "un confronto interdisciplinare" centrata invece sulle esperienze più globali del far ricerca con le fonti orali in riferimento al tema concentrazionario. Molte anche le "testimonanze" di studiosi-testimoni: fra tutte da ricordare l'intervento di Primo Levi, che ripercorre, rispondendo, le domande che più frequentemente gli erano state poste, in privato e in pubblico, come testimone e come scrittore, partendo dai due libri suoi più famosi, "Se questo è un uomo" e "La tregua", libri dei quali ampio uso si fa nelle scuole. Pur nella diversità degli interventi e senza approfondire in direzione eccessivamente specialistica questioni di ordine didattico, "Storia vissuta" rappresenta un utile momento di riflessione sui temi più generali del senso di un fare storia maturato in stretto contatto con la memoria, individuale e collettiva, di chi ha "vissuto" la storia, di coloro ai quali, seguendo proprio le parole di Levi, "è toccata la sorte poco invidiabile di vivere avvenimenti ricchi di storia" divenendone, loro malgrado, testimoni.

Auto-ritratto (il Sessantotto)

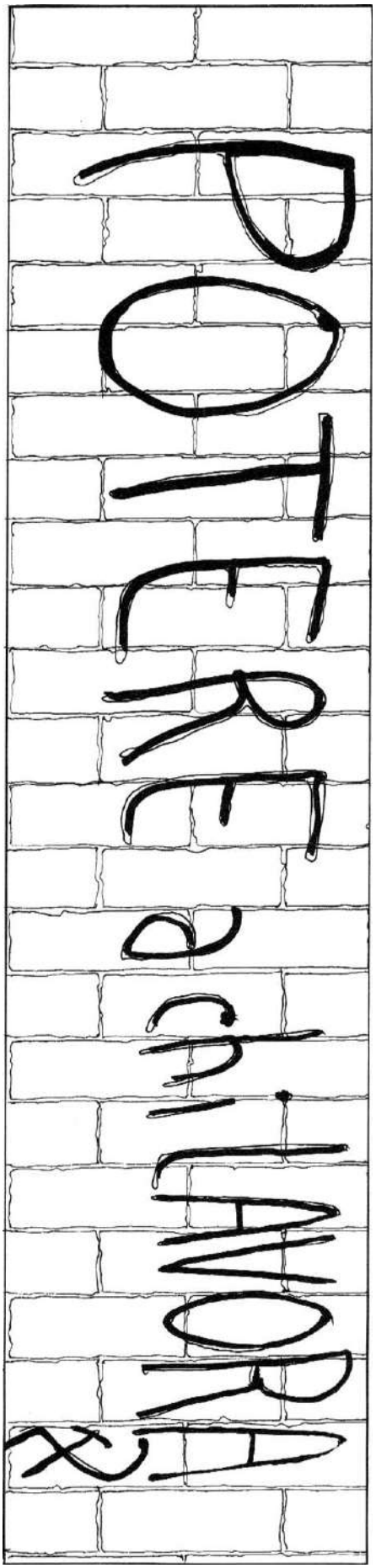
Un libro sul Sessantotto[3]. Tre libri, anzi, o meglio, tre modi di guardarlo, viverlo, ricordarlo: un intersecarsi della memoria - conscia, subconsia, inconscia - della protagonista/autrice con le altrui memorie: *autoritratto,* quindi, ma di' *gruppo.* Per Luisa Passerini, una occasione, coraggiosamente sfruttata, di mettere in-vista (anzi inter-vista, scambio di sguardi, come ha sottolineato Sandro Portelli) la propria storia e memoria. Tre livelli di narrazione dunque: il primo è "la libera elaborazione di un diario tenuto negli anni 1983-87", rendiconto degli sviluppi dell'analisi a cui la "protagonista" si sottopone appunto in quegli anni; inframmezzate al "diario" , in corsivo, la storia di vita, dall'infanzia alla crisi che sfocia nella scelta/necessità di andare "in analisi"; la terza parte, i capitoli pari, è il frutto della elaborazione di testimonianze di "protagonisti" del Sessantotto, ricostruzione/decostruzione di quell'anno, dei precedenti e dei successivi.

Un alternarsi di piani e tempi narrativi tutti, pur nei diversi percorsi, proiettati sul presente (e come potrebbe essere altrimenti una testimonianza), in un continuo introspettivo giocato dentro e fuori di sé: crudele a tratti, liberatorio forse, avvincente e coinvolgente. Dal "*Sent un po', Gioan, te se ricordef* al "E correndo mi incontrò lungo le scale", per stare a due esempi "bassi" ma di registro opposto, giocati uno sul filo di una tradizione "autoctona" l'altro fra la "via Emilia e il West" o, per maggior precisione, fra Mirafiori e Orai History. Avvincente ho detto, soprattutto, credo, per chi, come chi scrive, sull'onda lunga del Sessantotto è salito quando ormai si profilava bonaccia all'orizzonte (e penso al '77 ma più ancora al giugno '76, a quel risultato che tanto sembrò straordinario quanto risultò effimero), e coinvolgente, fascinati dal racconto/confessione di una autrice che si è spesso spinti a trattare come "protagonista" per non essere trascinati nella inter-azione/introspezione. Il tutto narrato con prosa chiara, colloquiale (che, detto ad una "madre" della storia orale in Italia vale come complimento, si intende), una prosa lontana, mi si consenta la scivolata, da certo "trobar clus" a cui la "protagonista" ci aveva abituato in altri suoi lavori.

Per un archivio della scrittura popolare

Tra le fonti impiegate in questi ultimi decenni nelle ricerche di scienze sociali quelle riferentisi alla comunicazione scritta della "gente comune" (termine generico, ma più appropriato rispetto a "classi popolari", data la difficoltà nell'attuale fase storica, caratterizzata da profondi processi di cambiamento, ad identificare confini precisi di classi e ceti) hanno trovato un crescente impiego.

Già dieci anni or sono, al convegno di Perugia su "Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana", si evidenziò l'ampiezza di interessi che tuttora coinvolge la ricerca scientifica. Una vasta gamma, infatti, di discipline e sottodiscipline dalla linguistica (sociolinguistica, pedagogia, ecc.) all'antropologia, alla demologia, agli studi folclorici, alla storia sociale prendono in esame le produzioni scritte degli "illetterati".

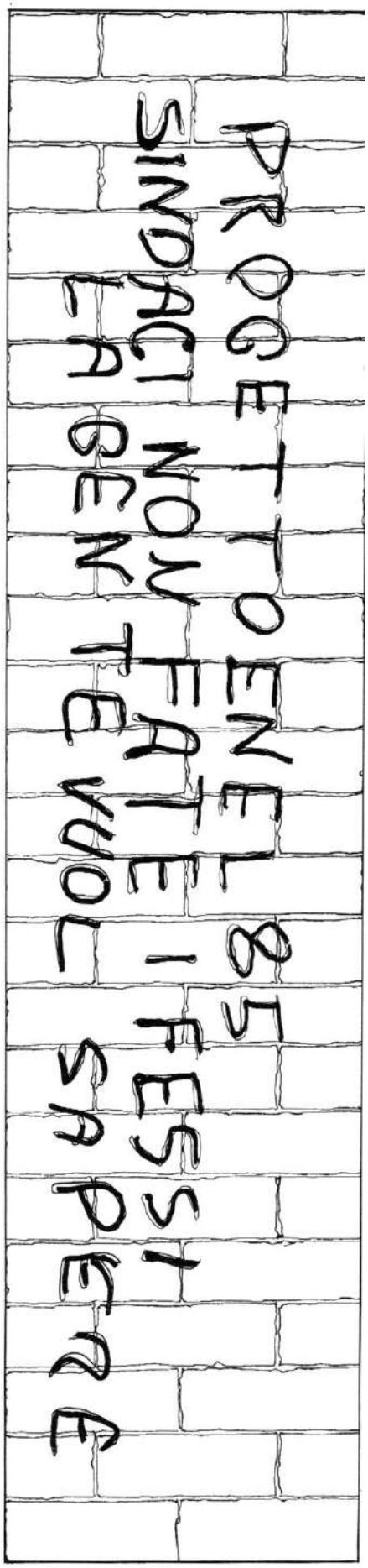


[3] LUISA PASSERINI, *Autoritratto di gruppo,* Firenze, Giunti - Barbèra, 1988, p. 231, L. 15.000.

Ciò che, però, finora è mancato è stata la possibilità di trovare sedi ed occasioni per poter confrontare studi, scambiare informazioni e dibattere metodologie. Un bisogno questo divenuto pressante a seguito delle ormai mature, anche metodologicamente, indagini che si compiono sulla gente comune di oggi e sulle classi popolari e proletarie del passato.

L'assenza di ordine nelle caratteristiche di tali fonti, la produzione estremamente variegata dei materiali (lettere, diari, memorie, canzonieri, scritte murali, quaderni scolastici, ecc.) e la loro dispersione in ambiti pubblici e privati ha motivato la nascita di un coordinamento nazionale formato da gruppi di lavoro facenti capo alle università di Genova, Verona, Siena, Firenze ed alle riviste: "Movimento operaio e socialista", "Rivista italiana di dialettologia", "Materiali di lavoro", "I giorni cantati", "Venefica", "La ricerca folklorica", "Memoria" e "Fonti orali". Esso, come prima iniziativa pubblica, ha promosso il 2 e 3 ottobre 1987 a Rovereto un seminario avente per tema la scrittura come mezzo di comunicazione della gente comune.

Essendo la prima occasione nazionale per dibattere argomenti del genere si sono predilette relazioni che facessero il punto, nell'ambito di specifiche discipline, sul tipo di impiego delle fonti scritte popolari fino ad allora effettuato. Con questo taglio sono stati presentati i lavori dello storico Antonio Gibelli, che ha relazionato sul significato di una possibile storia della scrittura popolare: dall'alfabetizzazione alla pratica dello scrivere, dalla scrittura pubblica a quella privata, agli eventi che determinano tale processo comunicativo; del linguista Lorenzo Coveri che ha ripercorso la genesi del concetto di italiano popolare, le fonti, la natura linguistica e sociolinguistica, con particolare attenzione a problemi aperti come le interdipendenze tra lingua popolare e lingua regionale e tra comunicazione scritta ed orale od altri ancora, come l'italiano scolastico, l'antropologia della scrittura, l'italiano popolare nel passato; di Pietro Clemente che ha proposto il punto di vista degli studi demoantropologici con un bilancio delle ricerche. Di taglio meno compilativo sono state le relazioni di Emilio Franzina sull'epistolografia popolare, uno studio sull'acquisizione da parte dei ceti subalterni di stili e convenzioni per la stesura di lettere; di Diego Leoni, che ha presentato i primi risultati dell'esame di oltre cento diari e memorie autobiografiche di soldati trentini reperiti dal gruppo della rivista "Materiali di lavoro" ed infine di Sandro Portelli, che è intervenuto sul rapporto tra oralità e scrittura popolare promuovendo la propria tesi secondo cui gli individui, che hanno imperfettamente compiuto il processo di acquisizione della scrittura, tendono a servirsi di questa nuova tecnica con una "mentalità orale" e quindi quel che conta veramente nella produzione di comunicazione è la dimensione orale.



Il seminario si è concluso con alcune proposte del gruppo interregionale: la definizione dell'ambito cronologico d'indagine limitato all'età contemporanea (dalla coscrizione napoleonica in poi) e l'elaborazione di schede-tipo per la classificazione dei materiali (per ora solamente quelli pubblicati). Il prossimo appuntamento seminariale è per i giorni 10-11 dicembre 1988 sul tema "L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro". La rivista "Materiali di lavoro" ha pubblicato gli atti dell'incontro dell'anno passato con le relazioni che abbiamo sommariamente ricordato[4]. Una sintesi delle relazioni e dei temi in discussione per il prossimo seminario di dicembre in "Archivio della scrittura popolare. Bollettino di informazione". *Gisa Magenes*

Raccontare Gramsci

La figura di Antonio Gramsci ha trovato l'anno scorso, nel cinquantesimo della morte, numerose occasioni (convegni e pubblicazioni) che hanno permesso di rivisitarne il pensiero e l'opera. Tra i volumi editi vi è il recente "Gramsci raccontato", prodotto dall'Istituto Ernesto de Martino di Milano[5].

Il lavoro, costruito sulla memoria che del dirigente comunista conservano amici e collaboratori, presenta un

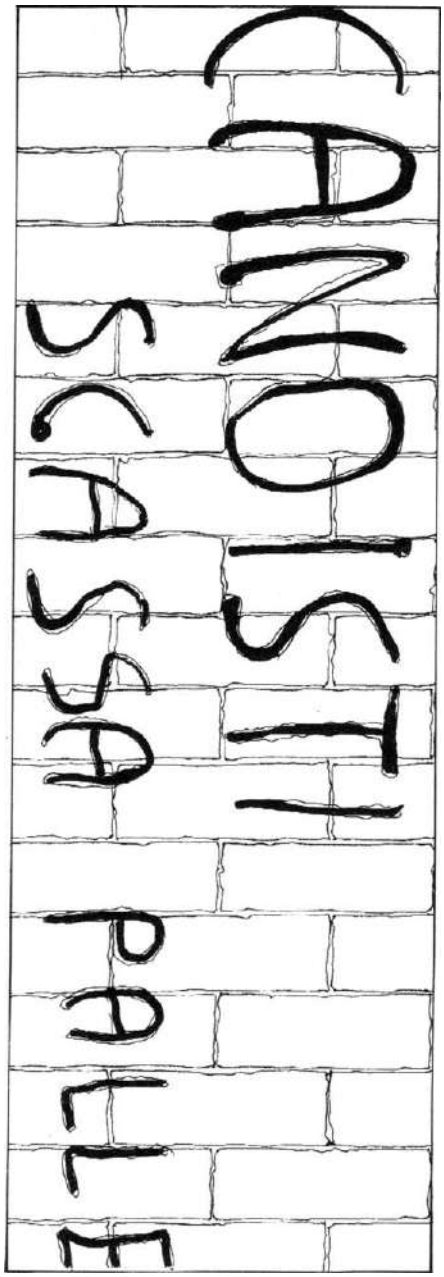
[4] "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", n. 1-2, 1987, *Per un archivio della scrittura popolare.* Atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987 ("Materiali di lavoro", Via Salvetti 17, 38068 Rovereto).

"Archivio della scrittura popolare. Bollettino di informazione", n. 1, giugno 1988 (per il bollettino e altre informazioni: Archivio della scrittura popolare, c/o Istituto di Storia moderna e contemporanea, via Balbi 6, 16126 Genova).

[5] Istituto Ernesto De Martino, *Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da Cesare Bermani, Gianni Bosio, Mimma Paulesu Quercioli,* a cura di Cesare Bermani, Roma, Edizioni Associate, 1987, pp.192, con allegata cassetta di 90 minuti: *Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi,* saggio sonoro di Cesare Bermani, Franco Coggiola, Mimma Paulesu Quercioli (Sdì/As/13).

Gramsci diverso da quello un po' stereotipato che, a volte, ci è dato conoscere. Il racconto di chi gli fu vicino e che condivise con lui importanti momenti di storia operaia, infatti, concede poco o nulla al leggendario. La mitizzazione di Gramsci, promossa da una politica che spesso ha proposto la sua storia come la storia delle origini del Partito comunista è in gran parte assente dai dialoghi che Cesare Bermani, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli (raccoglitori delle interviste) intessono con Pia Carena, Alfonso Leonetti, Battista Santhià, Teresa Noce, Ercole Piacentini ed altri otto testimoni.

Gli argomenti che si affrontano sono trattati alternando il percorso cronologico della vita del comunista, dalla Torino operaia agli anni del carcere, all'approfondimento di aspetti particolari dell'esperienza individuale. Vi trova spazio ad esempio il controverso rapporto tra Gramsci e il gruppo comunista nel carcere di Turi - fatto "clamoroso" tornato in auge alcuni mesi or sono a seguito di una polemica promossa da esponenti del Partito socialista - oppure l'immagine dell'intellettuale rammentata nell'attività quotidiana: "Gramsci era votato all'insegnamento" afferma Andrea Viglongo, collaboratore de "L'Ordine nuovo" e aggiunge: "Normalmente lui avvicinava gli operai nel periodo dei consigli di fabbrica, perché desiderava avere da essi delle informazioni sulla vita d'officina; però si lasciava immediatamente tentare, sedurre dal piacere di farli parlare, anche per migliorare il loro modo di esprimersi, era un uomo pazientissimo, stava ad ascoltare,, desiderava farli scrivere quando fosse possibile, per potere poi aiutarli a modificare, a migliorare la loro espressione".



Con il libro, nella stessa confezione, è in distribuzione una cassetta audiomagnetica di 90 minuti: "Antonio Gramsci da Torino operaia al carcere di Turi" curata da Bermani, Paulesu Quercioli e Franco Coggiola contenente un montaggio di interviste a Teresa Noce, Camilla Ravera, Battista Santhià, Umberto Terracini, Alfonso Leonetti, Emilio Lussu, Lelio Basso, Sandro Pertini e a numerosi altri testimoni che esplicitano il loro ricordo di Gramsci, i rapporti interpersonali intercorsi, i giudizi politici.

Il nastro non funge, però, da supporto alle testimonianze pubblicate nel libro, ma, anzi, ne è completamente autonomo. Semmai l'aver pensato ad una interpretazione del leader comunista attraverso l'impiego di due mezzi di trasmissione culturale estremamente diversi, quindi soggetti a differenti tecniche di comunicazione (la "lunghezza" delle testimonianze edite in libro e la "brevità" di quelle edite in cassetta), evidenzia quanto anche le forme di diffusione dei materiali provenienti da ricerche storiche pongano problemi alla loro fruizione pubblica.

Il nastro si caratterizza come un vero e proprio saggio sonoro che si sviluppa cronologicamente in cinque parti: "I moti dell'agosto 1917", "Dall" Avanti!' ai consigli di fabbrica", "L'occupazione delle fabbriche", "Gli anni dell'avvento del fascismo", "La posizione di Gramsci in carcere", ciascuna allestita con le voci degli informatori ed i frammenti di otto canti politici, alcuni dei

quali in versione inedita, conservati presso la nastroteca dell'Istituto milanese. L'operazione è in sostanza il tentativo, provocatorio, di ricondurre l'oralità entro gli specifici canali divulgativi che le sono propri: "La comunicazione orale è orale - scrive Bermani - sembra una tautologia ed è invece una ovvietà per lo più trascurata dagli storici". Il nastro diviene, quindi, anche l'esemplificazione pratica di ciò che può essere oggi l'uso delle fonti orali nella produzione storiografica in un settore così trascurato come quello fonografico.

Filippo Colombara

Lettere dal fronte

"Cara mamma, Lo so cara marna quanto male si sta quando passano giorni e giorni senza ricevere notizie, questo l'ho esperimentato nei giorni passati, e così considero anche per te, però come ti ho detto già spesse volte, non temere che io non macherò mai di scriverti, anche se mi trovassi nelle più brutte scomodità, non macherò mai di farti avere un mio saluto, stà pure tranquilla, tutto sta poi a vedere che la posta le faccia andare regolate.

Mi dici che ti spiace di non poter mandarmi da mangiare, nel pacco che mi hai spedito, e di avermi mandato delle calzette vecchie, per il timore che il pacco non arrivi a destinazione. Hai fatto bene, per il mangiare non avere alcun pensiero che quello che ci danno mi basta molto bene, anche se ora non si può comperare niente dalla popolazione, e per le calzette pure va bene così come hai fatto, le calzette vecchie mi serviranno egualmente bene come quelle nuove, non temere.

Mi dici che la neve è arrivata, nei giorni che mi hai scritto, quasi fino al paese, questo mi fa meraviglia, perchè, qui da noi il tempo continua ad essere bello e senza freddo in una maniera che noi non ci si aspettava certo di poter muoversi ancora, nel mese di novembre, in maniche di camicia, e senza aver visto nemmeno un fiocco di neve. Dunque anche su questo punto puoi essere più che tranquilla. Dalle informazioni che mi dai, su come fate in famiglia, ne sono più che contento, e ti assicuro non mi annoio punto, come tu temi. Voglio dirti una cosa che certo ti farà piacere. Da diverso tempo, gli uomini della mia squadra, hanno preso la bella abitudine di recitare, nelle sere in cui non si è impegnati nel servizio, il S. Rosario".

E' questa una lettera dal fronte russo del 3 novembre 1942, di Enzo Del Favero, classe 1917, disperso. Una lettera stralciata da una antologia di "lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale"[6]. Trentasei "epistolari" tutti corredati da una scheda sul testimone-mittente delle lettere pubblicate. Una lettera, quella qui riportata, che ripercorre alcuni dei temi ricorrenti: la preoccupazione per la posta e per le notizie, la preoccupazione per i pacchi in arrivo e, nel contempo, il desiderio di non fare troppe richieste per non dare preoccupazioni ai familiari, poche informazioni sulla guerra e solitamente ottimistiche, richiesta di informazioni sulla vita in paese, sui familiari e amici, notizie sui paesani al fronte, e sulle abitudini diverse della gente incontrata in paesi spesso molto lontani geograficamente e culturalmente da quello di origine. Temi che, come segnala la curatrice della raccolta, Adalgisa Serpellon, manifestano "nitidamente una profonda affinità di comportamenti e di pensieri" con quelli che emergevano da un simile lavoro, "L'ultimo fronte" di Nuto Revelli, al quale, come nota la curatrice, "molto deve, nel metodo e nella stessa ispirazione, questo volume".

Giorni cantati

"I giorni cantati" numero 5, aprile 1988. Dossier "Ascoltare gli zingari": interviste,testimonianze, canzoni dedicate ad una popolazione la cui presenza è oggetto costante di manifestazioni esplicite di razzismo strisciante o manifesto, di origine cultural-superstizioso. Speciale "Note dall'Est" dedicato alla musica in Unione Sovietica. Nello spazio "Musica" un intervento dedicato alla canzonetta centrata sul tema della mafia e sul mercato discografico regionale in Calabria. "Ricerche" prosegue l'indagine sul mito della baby sitter cannibale.

Numero 6, settembre 1988. Dossier: "Violenza, parola, memoria, donne delle Americhe"; Musica: "Punks e Rastafarians" confronto fra culture metropolitane bianche e nere a Londra; Ricerche: il tema delle culture "in estinzione" già affrontato nel n. 3 della rivista e un breve intervento di Bermani: "Ce l'Aids! Un gioco folklorico metropolitano"[7].

Coti di Pradalungo

Con l'ormai consueto rigore l'Archivio della cultura di base di Bergamo pubblica, nel decimo dei suoi Quaderni[8], una ricerca di Franco Nicoferi dal titolo "Dalla cava alla campagna. Le pietre coti di Pradalungo: testimonianze, immagini, documentazione". L'autore, in maniera stringata, descrive la storia, le fasi di lavorazione, le tradizioni e testimonianze connesse alle alterne vicende della produzione di pietre coti di Pradalungo. Una "documentazione fotografica" e una appendice con note storiche, terminologiche e un inventario delle fonti bibliografiche, documentarie e orali utilizzate completano il lavoro. Testimonianza interessante, questa della produzione di coti, di una cultura "contadino-montana" , spacciata spesso per autarchica e autosufficiente ma in realtà in grado di articolare in maniera anche economicamente fruttuosa la propria presenza all'esterno.

[6] ADALGISA SERPELLON (a cura di), *Lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Annali n.7-8, Marsilio, 1988, pp.378.

[7] "I giorni cantati. Culture popolari e culture di massa. Rivista trimestrale", n. 5, aprile 1988, n. 6, settembre 1988 (Sapere 2000 srl, via Turati 48, 00185 Roma).

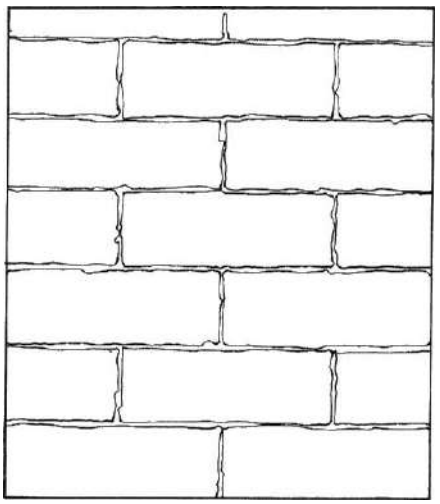
[8] FRANCO NICOFERI, *Dalla cava alla campagna. Le pietre coti di Pradalungo: testimonianze, immagini, documentazione,* "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 10, 1988, Bergamo (Sistema bibliotecario urbano di Bergamo/Archivio della cultura di base, Via S. Giorgio, 19/bis, 24100 Bergamo).

IMMAGINI

Benvenuto Santus, noto dirigente comunista biellese, negli anni 1975-76 raccolse una notevole quantità di scritte murali apparse a Roma, dove viveva, tutte riportate con commenti, spiegazioni e considerazioni personali in quaderni dattilo-trascritti qualche anno fa da Angelo Togna e depositati nell'archivio dell'Istituto. Trascriviamo qui di seguito alcune considerazioni generali e alcune scritte murali tratte dagli appunti di Santus. Scelte del tutto casualmente, e riportate omettendo i commenti e le considerazioni di Santus stesso, le scritte che qui trascriviamo in ordine alfabetico, vogliono solo "rinfrescare" la memoria: anche le scritte sui muri raccontano storia.

"Credo che non ci sia mai stato un periodo in cui la manifestazione del pensiero attraverso le scritte murali sia stato così diffuso. Anche noi nei periodi passati ne abbiamo fatto largamente uso. Molte ne facevamo sulle strade, sull'asfalto. Mi ricordo che quand'ero nel Comasco (1948-51) alcuni compagni di Bignanco e Monte Olimpio si erano specializzati a fare scritte sull'asfalto della statale proveniente dalla Svizzera, trovandosi queste due frazioni subito dopo Ponte Chiasso. Si trattava soprattutto di scritte per la pace, contro l'atomica, contro la guerra in Corea, in atto a quell'epoca. I compagni non solo si erano specializzati a farle, ma avevano trovato anche un tipo di smalto che non risultava cancellabile e quindi dava un gran da fare alle squadre inviate a cancellarle, perfino da Milano. Un elemento distingue il periodo in cui facevamo scritte noi e l'attuale. Noi in genere davamo istruzioni perché non si facessero scritte sui monumenti pubblici, che non si rovinassero muri di costruzioni private, che potevano sollevare contro di noi l'astio dei proprietari. In genere si puntava soprattutto sui grandi muri di cinta e sull'asfalto. Ora non si rispetta più nulla. Si vedono scritte su monumenti e chiese, non parliamo delle abitazioni private e dei palazzi. I muri attorno alle scuole sono una cacofonia di scritte, soprascritte, correzioni e cancellature. In genere si finisce di non capirne più nulla. Nell'interno dell'università è un vero bailamme, non si è rispettato niente. Ora dove vi erano le scritte queste stanno scomparendo sotto strati di tinta color nocciola che le cancella. Fanfani cerca di abolire quanto meno questo tipo di propaganda inquietante" (14 maggio 1975).

Adattare l'esterno alla scialuppa
Allende sarai vendicato lotta armata del proletariato
Almirante al rogo
Ambulatori gratis
Angola rossa
Arafat assassino di Fiumicino
Arafat terrorista
Aumenta il pane, la pasta, la benzina!
Governo Rumor governo di rapina!
Boicottiamo i decreti delegati
Brescia strage di regime
Camerata basco nero il tuo posto è al cimitero
Caramba assassini
Carosello lavaggio del cervello. Pci
Chinaglia capra
Cloro al clero. Pdup
Compagno Varalli sarai vendicato
Contro il carovita scala mobile integrale, quarta internazionale
Contro il fascismo tutta la Fgci
Cristo Re
Cristo sì, superstar no
Curcio Libero! Br
Danielatiamo
De assassina
Diamo il potere a nessuno
Diventa comunista, iscriviti alla Fgci
Divorzio = Cancro
2000 per Lou Reed, 2000pernacchie, non si paga
E Dio disse... Lazio
Fanfani attento ancora fischia il vento
Fascista attento ancora Fischia il vento / e noi metteremo er cappotto
Fischia il vento / nero
Freda libero
Fuori i baroni dal policlinico
Fuori i compagni dalle galere
Fuori l'Italia dalla Nato
Governo De il fascismo sta lì
Governo Operaio
Grecia libera
Il 25 aprile è rosso, non è democristiano
Il femminismo è lotta di classe
Il Fermo non passerà
Il potere deve essere operaio
In galera il governo
Io e Daniela fino alla morte
Kissinger fuori dalle palle
Kissinger, Franco, Pinochet, la garrota a tutti e tre
L'aborto delle donne è un diritto
La rivoluzione si fa con i verbi e non con i sostantivi
Laziali bastardi torneremo a schiacciarvi
Lazio è una fede
Lazio fuorilegge
Le case ci sono e noi le occuperemo
Leggete Evoluzione
Leggi Terza Posizione
Libera Valpreda, vota Manifesto!
Lilia infame
Lo stato borghese si abbatte
Lupone se' frocio e coglione
Maria Paola ti amo
Mariuana libera
Nap = nuclei Amintore al potere
No alla legge Reale
Oggi in Viet Nam domani in Palestina
Onu ricorda: Arafat = Hitler
Pagherete tutto pagherete
Pajetta si fa le pippe
Petra Krause libera
Piero ti adoro
Pigs go home
Pinelli assassinato
Poletti superstar
Potere a chi lavora. Pdup
Rauti boia Fanfani troia
Reggio insegna no ai partiti
Rob loves Teresa for ever
Rosaria Lopez ti vendicheremo
Scudo crociato, fiamma tricolore, questi sono simboli del terrore
Sì ad Israele no ai terroristi palestinesi
Sì sì abortiamo la Dc
Teo libero o Roma brucia
Uccidere un fascista non è reato / ma è molto pericoloso
25 aprile lutto nazionale
Via Rumor che protegge i fascisti!
Viet Nam libero - Yankee go home
Vogliamo i prezzi ribassati. Lotta Continua
Vogliamo un governo operaio e contadino
Vogliamo un fitto proletario 10% del salario
Vota Democrazia Proletaria
Vota Stella Rossa / e ti scavi la fossa
Voto ai 18 anni
W Cristo Re, Anno Santo, W la Madonna
W i parà della Folgore
W la Lituania cattolica
W la marcia su Roma
W le lesbiche
W le lotte dei soldati di sinistra
W Trotskij
W tupamaros



Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli

Giornata di studi, Cossato 21 ottobre 1988

Venerdì 21 ottobre, a Cossato, si è svolto il convegno su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzato dall'Istituto in collaborazione con l'Anppia di Vercelli e l'Anpi di Biella, e con il patrocinio del Comune di Cossato.

I lavori hanno preso il via con il saluto del sindaco, Elio Panozzo, che ha fra l'altro sottolineato come il convegno avesse tra i suoi obiettivi quello di saldare la memoria storica del passato con la realtà presente per la costruzione di un futuro migliore e di una società più giusta. Subito dopo, il presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, prendendo spunto da quanto affermato da Panozzo, ha ribadito come proprio la ricostruzione attenta, scientificamente fondata, degli avvenimenti del passato permetta di dare un'identità al futuro, mantenendo vivo il significato delle lotte combattute per instaurare la democrazia e la libertà.

Quindi è stato portato il saluto dell'Anpi di Biella da parte di Annibale Giachetti, che ha fra l'altro riaffermato il valore della Resistenza come affrancamento dall'ignominia del regime; infine è stato letto il messaggio di Anello Poma (assente perchè a Barcellona per la celebrazione del 50° anniversario del ritiro delle brigate internazionali) a nome degli ex combattenti antifascisti durante la guerra civile spagnola, in cui sono stati ricordati i più prestigiosi protagonisti dell'antifascismo locale che combatterono, in Spagna e in Italia, contro l'instaurazione della dittatura.

La parola è poi passata a Gianni Perona, dell'Università di Torino e membro del Comitato scientifico dell'Istituto, per la relazione introduttiva. Sebbene, come è noto, la Provincia di Vercelli come ente amministrativo sia entrata in funzione soltanto nel gennaio del 1927, ha esordito il relatore, le tre partizioni territoriali che attualmente costituiscono la provincia di Vercelli erano già chiaramente individuate nella coscienza collettiva prima del riconoscimento amministrativo, erano cioè presenti nella cultura dell'epoca come una sorta di mito sociale, particolarmente per quanto riguarda Biellese e Vercellese. Non a caso, fin dal 1924, volendo analizzare le reali potenzialità di sviluppo di una moderna società italiana che non cedesse alle tentazioni reazionarie del fascismo, Piero Gobetti fece riferimento ai processi sociali che si svolgevano nel territorio della provincia di Vercelli. Altri autori, soprattutto Luigi Einaudi, partendo dall'esame della società industriale biellese indicarono la stessa come prototipo di una società industriale nella quale si era formata una coscienza liberale in grado di tradursi nella capacità di contrapporre interessi di classe in una piena consapevolezza che non richiedesse la partecipazione dello Stato.

Accanto a questo mito di una società industriale biellese che sarebbe stata capace di una autoregolazione perfettamente compatibile con una teoria dello Stato liberale (che deve quindi ingerirsi il meno possibile nel gioco delle forze sociali, e quindi uno Stato antitetico all'ipotesi fascista) troviamo poi, ha proseguito Perona, un'attenzione per quello che fu il processo sociale di modernizzazione delle campagne, che Gobetti incentrò soprattutto sulla figura del fittavolo. Dall'unione delle due dimensioni nacque il mito: la proposta di una lettura della storia sociale di quella che è l'attuale provincia di Vercelli come una ideale storia di una società moderna, in cui, naturalmente, il fascismo non avrebbe posto.

Fuori dal mito, ha sottolineato il relatore, la realtà era considerevolmente più articolata. Nei primi anni successivi alla marcia su Roma, in provincia il fascismo era presente perlopiù in qualità di fiancheggiatore del potere economico, lo dimostra l'opera di promozione di un sindacato giallo nel grande sciopero del 1921 a difesa degli interessi della classe padronale. La presenza dei fascisti non era tuttavia né massiccia né proterva in quegli anni. Per quanto riguarda invece l'antifascismo, si assistè ad una progressiva presa di coscienza antifascista, cui tuttavia fece riscontro una "dispersione" dei quadri antifascisti dovuta all'emigrazione, come risposta alla crisi economica. La debolezza economica trovò pertanto un esatto riscontro a livello politico, con la progressiva perdita di incisività delle leghe e del sindacato socialista, aggravata dall'emanazione delle leggi eccezionali nel 1926, cui corrispose, come precisa risposta politica all'interno della sinistra, il tentativo del Partito comunista di ricostituzione del sindacato, significativamente accolto dalle masse operaie, ma soffocato dal fascismo con una serie di arresti e di condanne a pene detentive molto lunghe.

La storia economica e sociale del periodo fascista, ha sottolineato Perona, non può comunque essere studiata compiutamente se non si considera l'insieme degli avvenimenti, che si presenta naturalmente in modo più ambiguo che non il mito, perché si colloca in un territorio politico che vede da una parte le istituzioni di polizia, di controllo e dall'altra una situazione di malcontento sociale, che i fascisti in un certo senso non tentano di negare e cercano piuttosto di mediare. All'interno di tale polarizzazione si muove anche il tentativo del sindacato fascista di conquistare uno spazio fra i lavoratori; fra le forze in campo in quegli anni vanno poi considerate le forze economiche, il cui ruolo sociale, letto nel rapporto con quello strettamente economico, manca ancora di una ricostruzione attenta.

Per quanto riguarda, infine, il rapporto fra fascismo e antifascismo, ha concluso, è possibile affermare che gli anni trenta non furono anni di contrapposizione frontale; si assistè anzi ad una sorta di adattamento complessivo della società al sistema fascista, che trovò riconoscimento alla fine degli anni trenta con le visite di Mussolini a Biella e Vercelli e che sarà mutata dalla guerra prima, in un complesso gioco fra difficoltà oggettive provocate dal conflitto e innegabili vantaggi ricavati dall'industria tessile, e dalla Resistenza poi.

Il resto della mattinata è stato quindi dedicato all'analisi delle fonti per lo studio dell'antifascismo in provincia.

Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, ha imperniato il proprio intervento sui documenti reperibili nella sede centrale di Vercelli e nelle sezioni di Biella e Varallo. Dopo aver ricordato come molti documenti relativi al periodo in esame risultino necessaria-

mente protetti, data la loro delicatezza e l'arco di tempo relativamente breve trascorso, e risultino quindi in parte non ancora consultabili e in parte solo in seguito all'ottenimento di apposita autorizzazione, ha sottolineato come, in generale, l'approccio storico a fonti documentarie "particolari" come quelle fasciste, richieda estrema correttezza storiografica e scientifica.

Cassetti è quindi passato all'indicazione delle varie fonti documentarie. Per quanto riguarda il periodo 1922-27, ha sottolineato alcune difficoltà di documentazione, dovute in parte al fatto che la Prefettura aveva la propria sede a Novara, e in parte al fatto che, dopo il 1923, i tribunali di Vercelli e Varallo dipesero da Novara, mentre rimase autonomamente attivo solo quello di Biella. Per quanto riguarda invece il periodo 1927-1943 sono da considerarsi fonti principali i documenti degli archivi amministrativi della Prefettura di Vercelli, così come fonti documentarie di rilevante importanza sono i fondi contenenti i fascicoli dei "sovversivi" delle questure, i fondi dell'Intendenza di Finanza, dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura ed altri ancora. L'esame e lo studio di queste fonti renderebbe possibile infatti una precisa ricostruzione del tipo di organizzazione sociale e civile imposta dal regime. Con profondo rammarico, infine, l'oratore ha segnalato la non conservazione degli archivi dei carabinieri, che sicuramente avrebbero potuto fornire importanti notizie sulle singole realtà locali.

Luigi Moranino, collaboratore dell'Istituto, ha affrontato il problema delle fonti esaminando i periodici biellesi dell'epoca e, più precisamente, il drammatico arco di tempo fra l'agosto del '22, momento in cui ogni forza politica biellese disponeva di una testata periodica, al '26, anno in cui ogni pubblicazione non fascista cessò.

L'analisi del relatore si è imperniata da un lato sui rapporti tra la stampa fascista e le altre testate locali, e dall'altro individuando negli articoli de "Il Popolo Biellese" il delinearsi e il consolidarsi delle strategie di ricerca del consenso e di rafforzamento del potere da parte del Pnf. La funzione iniziale del settimanale fascista fu proprio quella di ampliare, ingigantire le proporzioni del consenso fascista nel Biellese, mascherando le notevoli difficoltà di penetrazione in una zona socialmente ed economicamente tiepida d'entusiasmi quando addirittura non ostile; una zona in cui, fra l'altro, la destra aveva già un solido e tradizionale punto di riferimento nel Partito liberale.

Non a caso, proprio "La Tribuna Biellese", bisettimanale liberale, fu il primo obiettivo nel mirino delle polemiche fasciste. Le schermaglie tra i due giornali evidenziano una complessità ed un'ambiguità di rapporti tra il fascismo e una parte ben definita della borghesia biellese meritevoli di approfondimento.

L'atteggiamento de "Il Popolo Biellese" nei confronti della stampa più apertamente d'opposizione registra invece il solito, tragico copione, comune a tutta la nazione, fatto di intimidazioni e minacce, seguite da violenze fino alla resa e alla chiusura d'ufficio delle testate socialiste.

Più fasi distinte caratterizzarono il confronto tra il settimanale fascista e il periodico cattolico "Il Biellese": ad un primo periodo di sostanziale non belligeranza tra i due giornali seguì la progressiva assunzione da parte de "Il Biellese" di un ruolo sempre meno acquiescente, soprattutto in seguito all'omicidio di Giacomo Matteotti, una sommessa opposizione destinata peraltro ad una rapida fine.

La sezione dedicata all'esame delle fonti si è conclusa con la relazione di Gladys Motta, del Comitato scientifico dell'Istituto, sull'uso delle fonti orali.

La relazione si è aperta con un'ampia riflessione sul significato che l'interpretazione storiografica deve attribuire alle fonti orali, un significato che si legittima soltanto attraverso la continua e rigorosa verifica delle metodologie di ricerca e dei criteri interpretativi. Da un lato, infatti, può esservi la tentazione di collegare troppo frettolosamente le soggettività delle fonti orali all'oggettività degli avvenimenti storici, senza valutare le complessità e, spesso, l'ambiguità, dei rapporti che uniscono e separano al tempo stesso le sfere del soggettivo e dell'oggettivo; dall'altro, il rischio di vedere incolmabile il divario tra i due ambiti e di giudicare del tutto inattendibile la testimonianza orale. In realtà, il significato delle fonti orali sta soprattutto nel recupero della dimensione soggettiva e umana, nella riaffermazione di come senza l'attività degli individui concreti non esista produzione di storia.

Dal *corpus* di interviste già realizzate nel corso della ricerca sull'antifascismo in provincia, che prevede la raccolta di altre testimonianze, la relatrice ha incentrato la propria attenzione su un gruppo, politicamente omogeneo, di antifascisti che vissero l'esperienza del carcere e del confino. Rispetto al tipo di informazioni desumibili dalla fonte specifica sono stati individuati poi alcuni filoni principali su cui si è imperniata la seconda parte della relazione: la nascita dell'opposizione al regime e le influenze determinate dalla famiglia e dall'ambiente di lavoro; i caratteri dell'attività clandestina, le indicazioni riguardanti il modo di percepire la propria scelta in rapporto alla situazione esistente, l'esperienza umana e politica della carcerazione a partire dal momento dell'arresto, i rapporti con il partito durante la reclusione, le istanze di grazia, il confino, la scarcerazione, il ritorno a casa.

Un filone particolare è rappresentato dall'antifascismo femminile, una sorta di

Domenico Facelli, Massimo Legnani, Elvo Tempia, Elio Panozzo, Gladys Motta, Gianni Perona

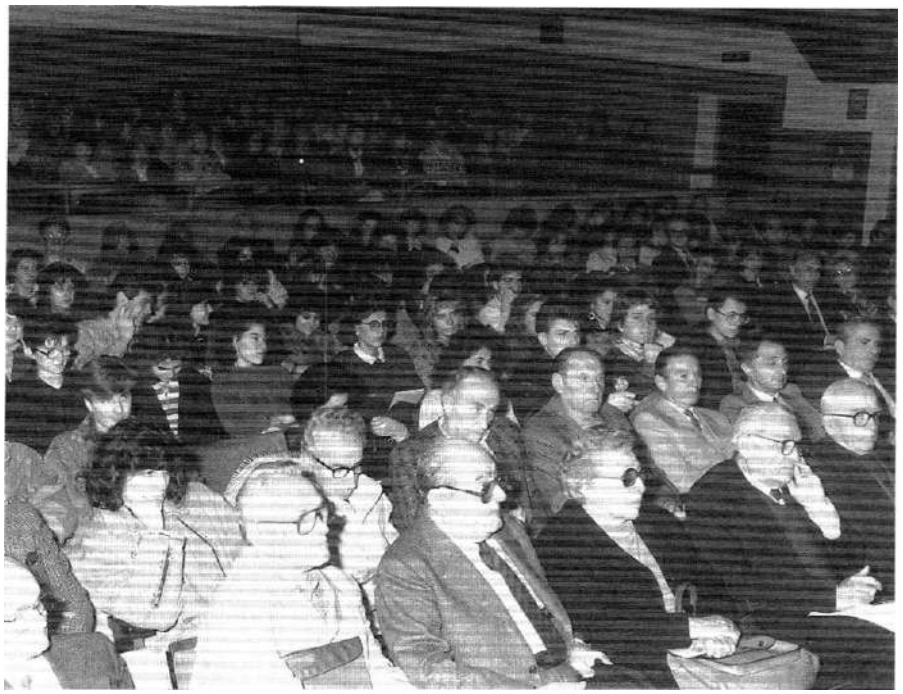
percorso parallelo compiuto in questi avvenimenti dalle donne, che vivono una condizione ancora più complessa di duplice devianza: politica, in quanto antifasciste, e sociale, di ruolo, in quanto "donne".

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con la proiezione di testimonianze filmate di protagonisti dell'antifascismo in provincia, realizzate da Fiero Ambrosio e Gladys Motta. Il filmato, parte di un più vasto lavoro destinato alla realizzazione di un video-tape sul tema, ha proposto stralci di interviste a Mario Coda, Domenico Facelli, Ugo Giono, Idelmo Mercandino, Anello Poma, Giorgina Rossetti, Alba Spina.

E' quindi seguita la relazione di Francesco Omodeo Zorini, ricercatore, sulla "provincia rossa", come veniva definita la provincia di Novara, naturalmente con particolare attenzione all'attuale provincia di Vercelli, nel periodo 1919-26. A partire dalla situazione esistente alla fine del primo conflitto mondiale, con una classe imprenditoriale locale prospera grazie alle commesse di guerra e alla precettazione dei lavoratori (per i quali scioperare costituiva un reato assimilato alla diserzione), e con l'inizio nelle campagne vercellesi del processo di trasformazione capitalistica delle risaie (con un aumento della superficie coltivata a riso e con la drastica trasformazione della proprietà) il relatore ha sottolineato come il proletariato della provincia fosse soggetto ad uno sfruttamento eccessivo, che ben presto si tradusse in malcontento e in ribellione. Le campagne, e le risaie in particolare, furono pertanto il luogo dello scontro di classe, culminato nel "bienniorosso" 1919-20.

Nel 1919 la Federterra, l'organizzazione sindacale socialista, infatti, aveva avanzato come proposta l'assunzione da parte della aziende agricole di un numero di lavoratori fisso in proporzione alla propria entità territoriale e produttiva, avendo come obiettivo la creazione di uffici misti circondariali di collocamento. L'offensiva dei padroni delle risaie non si era fatta attendere, sorretta dall'estendersi del fenomeno dell'affittanza, grazie a cui, a presidio dei feudi, era stata posta una categoria di agricoltori specializzati, sostenuti da un apparato di sorveglianti, composto da ex arditi e reduci disoccupati, che avevano portato alla nascita delle cosiddette associazioni antibolsceviche.

Omodeo Zorini è poi passato ad analizzare l'aspetto più strettamente politico relativo alle adesioni al Partito socialista, che nelle elezioni del 1919 ottenne un significativo successo. Altri aspetti



trattati nella relazione hanno riguardato le varie agitazioni dei lavoratori, con il crescendo di "prove di forza" che contraddistinse le parti in lotta fino al '22, anno in cui l'azione congiunta di fascisti, imprenditori ed agrari pose drammaticamente fine alle esperienze delle "giunte rosse" e alle speranze di migliaia di proletari, in provincia come altrove.

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto, ha invece imperniato la propria relazione sullo studio della repressione dell'antifascismo, parte di una ricerca basata sulla documentazione contenuta nei fascicoli del Casellario politico centrale del Ministero dell'Interno.

Illustrando i dati emersi dalla consultazione dei fascicoli, relativi ai deferiti al Tribunale speciale, alla Commissione di confino, agli ammoniti e diffidati, il relatore ha offerto uno stimolante approccio all'analisi delle dinamiche repressive poste in atto dalla polizia fascista, fornendo inoltre un quadro storico-sociologico di indubbio rilievo degli antifascisti della provincia, in termini di residenza, luogo d'origine, attività lavorativa, motivi della persecuzione e pene inflitte, ecc.

Dopo aver precisato che il lavoro finora svolto è propedeutico ad una ricerca più sistematica, basata sull'interdisciplinarietà con altre fonti, che sia in grado di esprimere ancor meglio la complessità dell'antifascismo e della repressione, Ambrosio ha sottolineato come lo studio dell'antifascismo costituisca un momento fondamentale per la comprensione delle vicende storiche della provincia fra le due guerre, superando quindi la contrapposizione tra la storia dell'antifascismo e quella del fascismo ed assumendo le due prospettive come angolazioni diverse dello stesso problema storiografico.

La relazione si è quindi conclusa con una prima sintesi dei dati sull'attività di repressione fascista in provincia: il Tribunale speciale inflisse il maggior numero di condanne nel 1927, 1928 e 1941; il maggior numero di condanne inflitte dalla Commissione provinciale per il confino cadde invece nel 1937-38. È possibile quindi individuare una prima fase di forte repressione nel periodo 1926-32, coincidente alle necessità di consolidamento del regime; una seconda fase, dal 1933 al 1936, in cui vi è un sensibile calo di arresti, condanne e schedature e, infine, una fase di ripresa massiccia dell'azione repressiva a partire dal 1937.

Concludendo, Ambrosio ha indicato alcune fra le possibili direzioni di indagine su cui potrà proseguire la ricerca, fra cui spicca, ad esempio, l'analisi dei vari gruppi clandestini e del rapporto con le comunità in cui operarono.

Teresio Gamaccio, ricercatore, ha poi affrontato il tema dei rapporti tra fascismo, sindacato fascista e Partito comunista nel Biellese dal 1926 al 1933. Il relatore ha dapprima posto l'accento su come il periodo di tempo tra la fine del primo conflitto mondiale e l'inizio del secondo abbia rappresentato per l'industria laniera italiana, e conseguentemente per quella biellese, un notevole incremento caratterizzato da un consistente ampliamento delle esportazioni e con

Elvo Tempia, Piero Ambrosio, Francesco Omodeo Zorini

l'esigenza da parte del regime di operare scelte strategiche in altri settori dell'industria. I problemi per gli imprenditori tessili ebbero inizio nel 1926, anno in cui Mussolini fissò il valore di scambio della lira con la sterlina "quota novanta", provvedimento cui gli imprenditori risposero con una drastica riduzione delle paghe, che provocò il malcontento degli operai e, unitamente ad altri fattori, incise sul processo di fascistizzazione del Biellese. La realtà fu quindi caratterizzata da un lato dalla lotta tra fascismo e sindacalismo fascista e industriali per la conquista dell'egemonia nelle fabbriche, e dall'altro dalla contrapposizione tra fascisti e industriali e partiti di sinistra, particolarmente il Partito comunista, che operavano nella clandestinità.

Sebbene il fascismo, attraverso il proprio sindacato, cercasse di guadagnare la fiducia dei lavoratori, ponendosi come garante della pace sociale, le condizioni della massa operaia costituivano al di là di ogni propaganda il miglior esempio del reale atteggiamento del regime verso i lavoratori, d'altro canto, le stesse iscrizioni al sindacato fascista non diedero i risultati sperati. Soltanto l'imposizione della tessera sindacale e la preferenza accordata agli iscritti al Pnf al momento delle assunzioni determinarono verso la fine degli anni venti un aumento di iscritti.

Gamaccio ha quindi affrontato l'aspetto relativo all'azione clandestina del Partito comunista in fabbrica, che si rese interprete delle gravi condizioni degli operai, ulteriormente aggravatesi dopo il crollo di Wall Street e la conseguente crisi economica. L'azione comunista, nonostante la pesante repressione fascista, ottenne significativi consensi fra le masse lavoratrici nei primi anni trenta; nel 1933, tuttavia, una serie di circostanze sfavorevoli, unite all'acuirsi della reazione del regime alle opposizioni, mise a dura prova l'organizzazione locale, che fu costretta a interrompere l'azione in profondità fra gli operai.

Ultimo relatore della giornata, data l'assenza per motivi di salute di Bruno Pozzato, è stato Marco Neiretti, del Comitato scientifico dell'Istituto, con una relazione su "Cattolici e popolari biellesi tra fascismo e antifascismo".

Nel primo dopoguerra, ha esordito, si assistette nel Biellese ad una consistente ripresa organizzativa del movimento cattolico, caratterizzata da un rapido espandersi del popolarismo. Attorno al Partito popolare e alla Confederazione italiana dei lavoratori (Cil) andò creandosi una capillare rete organizzativa che garantiva presenza e azione nella sfera sociale, economica e politica della zona. Don Giuseppe Rivetti e l'avvocato Giovanni Viola diressero questo complesso movimento, la cui forza organizzativa fu stimata in circa 6.000 aderenti, che poteva contare sul controllo di una testata bisettimanale, "Il Biellese", di un istituto di credito (Credito Biellese), oltre che sul dichiarato appoggio dell'episcopato locale.

Tale presenza cattolica nel Biellese, così marcatamente contrassegnata da associazionismo e popolarismo, cominciò ad operare a partire dal 1922, in una situazione nazionale che vedeva la Chiesa impegnata nel tentativo di uscire dal proprio isolamento mediante il rilancio dell'attività dell'Azione cattolica e il controllo dell'implicito laicismo del Partito popolare. In questo contesto, ha precisato Neiretti, il Partito popolare tenne una posizione tutto sommato unitaria, di ostilità al fascismo, anche se non mancarono cedimenti e piccole frenate filofasciste che comunque, raramente, andarono al di là di posizioni individuali o di piccoli gruppi. Anche nel Biellese, certamente, ha precisato il relatore, ilclericofascismo tentò di darsi un assetto organizzativo autonomo, ma senza risultati di rilievo.

Successivamente, con l'uscita di scena del Partito popolare i rapporti tra mondo cattolico e fascismo uscirono dal campo del contrasto politico per trasformarsi in un antagonismo d'ordine più generale tra due istituzioni (la Chiesa e il Pnf) tendenzialmente portate a permeare "totalmente" la società, senza limitarsi ad un ambito individuale e spirituale, la Chiesa, né alla sola sfera politica e amministrativa, il regime. All'interno di questa inevitabile concorrenzialità nacquero i contrasti tra Chiesa e fascismo dal 1931 in poi, che non risparmiarono il Biellese.

Ha concluso i lavori Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, il quale ha sottolineato l'interesse rilevante di iniziative che puntino al confronto fra esperienze di ricerca diversa sui vari aspetti della storia contemporanea, locale e non.

Legnani ha poi sottolineato l'accento dato alle problematiche storiche della provincia negli anni venti e trenta, collocando tale interesse nel progetto più globale di ricerca dell'Istituto, che vede nell'approfondimento del nesso fascismo-antifascismo un momento fondamentale per la ricostruzione del quadro storico fra le due guerre. A questo proposito, Legnani ha ribadito come sia pienamente condivisibile l'intento manifestato dal direttore dell'Istituto, Ambrosio, di considerare fascismo e antifascismo, nelle loro peculiarità, ma anche e soprattutto nel loro rapporto reciproco, come strade d'accesso fondamentali per la ricostruzione del quadro storico fra le due guerre.

Riguardo ad altri elementi emersi nel corso delle relazioni, Legnani ha sottolineato l'interesse che potrebbe rivestire un esame comparato con altre province della pianura padana che pure rivendicano un ruolo di "province rosse", così come certamente promettente si rivela una ricerca che tenda a chiarire le forme e i caratteri del fascismo rispetto alle diverse realtà locali proprio fra la fine degli anni venti e gli anni trenta.

Marisa Sacco

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1988 e piano di lavoro per il 1989*

Premessa

Nel 1989 l'attività dell'Istituto, oltre al consueto notevole impegno nel campo delle ricerche, sarà rivolta al potenziamento dei servizi (archivi, biblioteca, emeroteca): da un lato con l'ultimazione di schedature e dall'altro con l'avvio dell'informatizzazione di alcuni di essi. Rientrano, a nostro avviso, nell'ambito dei servizi offerti al pubblico, e particolarmente indirizzati al mondo della scuola, anche la realizzazione di iniziative quali mostre, conferenze, serie di lezioni. Parallelamente a questo impegno, sarà costante cura dell'Istituto il rafforzamento dei legami esistenti con amministrazioni pubbliche e con associazioni culturali, anche per la realizzazione di iniziative in collaborazione.

Il 1989 costituirà inoltre, per l'attività dell'Istituto, un anno "ponte", di congiunzione cioè tra una serie di ricerche che sono in via di ultimazione e le attività su cui si incentrerà il prossimo piano pluriennale di ricerca, in fase di elaborazione, in cui sarà predominante l'interesse per la storia degli anni venti-trenta nella nostra provincia.

Ricerche

Nel 1988 si sono sviluppate e nel 1989 proseguiranno le ricerche pluriennali avviate negli scorsi anni già segnalate nei precedenti piani.

Verrà concluso il lavoro di ricerca di manifesti e documenti sul periodo 1940-43, in vista dell'allestimento di una mostra sulla provincia durante la guerra, prevista per la primavera del 1990.

Si prevede di concludere anche la schedatura dei fascicoli del Cpc per la ricerca sull'emigrazione in Francia dalla fine dell'Ottocento al 1945 (in collaborazione con l'École Fran?aise di Roma).

Enrico Pagano, sviluppando il lavoro di ricerca effettuato nell'ambito della ricerca sulla dirigenza politico-amministrativa (ricerca condotta da tutti gli istituti della Resistenza piemontesi) si occuperà degli amministratori comunali valsesiani eletti dal 1946 al 1985.

La ricerca sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, condotta in collaborazione con la Società valsesiana di cultura e coordinata da Franco Ramella, entrerà in una nuova fase, grazie alla costituzione di un gruppo di lavoro composto da Maria Grazia Cagna Pagnone, Michela Cornetti, Marie Laure Engelmann, Marisa Sacco, Luca Sogno.

Per quanto riguarda i temi connessi ali"'archeologia industriale", nel 19891Tstituto intende muoversi in varie direzioni: nel Biellese nell'ambito del Comitato per l'archeologia industriale, composto da vari enti pubblici e di ricerca e avente sede presso la Città degli studi, in cui è stato nominato un nostro rappresentante; in Valsesia promuovendo la costituzione di un comitato che si occupi di archeologia industriale e di storia dell'industria e del movimento operaio; nel Vercellese cercando di avviare non solo un discorso sull'archeologia "industriale" ma occupandosi anche dei molteplici aspetti legati al tipo di economia prevalente della zona, quella agricola, ed avviando quindi studi di "archeologia rurale".

Verranno infine avviate le fasi preliminari di progettazione delle ricerche sulla storia della provincia tra le due guerre e di un convegno nazionale sul mondo contadino dalla grande crisi del 1929 agli anni cinquanta (secondo le indicazioni contenute nel nuovo programma scientifico dell'Istituto nazionale), che si propone di organizzare a Vercelli con la collaborazione di tutti gli istituti della Resistenza piemontesi.

Mostre

Dal 20 al 26 febbraio è stata esposta a Serravalle Sesia la mostra "Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945". Si è così concluso il ciclo espositivo di questa mostra ed è stata successivamente allestita quella, analoga, relativa al Biellese, la cui esposizione, in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Biella, per motivi organizzativi e finanziari è stata rinviata al mese di marzo del 1989.

Il rinvio dell'esposizione di questa mostra ha costretto al rinvio anche di quella sugli antifascisti della provincia di Vercelli (1922-1945), che si prevede a questo punto di realizzare nel mese di ottobre 1989.

Dal 4 al 6 novembre è stata allestita a Valle Mosso, in collaborazione con il Comune e la Comunità montana, una mostra di immagini sulla tragica alluvione del 1968 realizzate dallo studio fotografico Sergio Fighera di Biella.

Nel mese di maggio verrà allestita a Varallo, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, una mostra sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento.

Conferenze, seminari, convegni

Nei mesi di febbraio e marzo sono state organizzate a Borgosesia, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, in preparazione del convegno sull'emigrazione dei valsesiani, una conferenza ed un seminario. La prima, sul tema "La Valsesia nell'Ottocento", ha avuto luogo il 26 febbraio; relatori sono stati: Enzo Barbano, Giovanni Silengo, Maurizio Cassetti. Il secondo, svoltosi il 5 marzo, sul tema "Ricerche sull'emigrazione: esperienze a confronto", ha avuto come relatori: Franco Ramella, Patrizia Audenino, Luciana Benigno, Jean Pierre Ghignone, Angelo Vecchi.

Il 19 e 20 marzo a Varallo ha infine avuto luogo, organizzato in collaborazione con la Società valsesiana di cultura e la Comunità montana Valsesia, il convegno "Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento". I relatori sono stati: Franco Ramella, Paolo Sibilla, Pier Paolo Viazzo, Maria Grazia Pagnone, Piero Ambrosio, Gladys Motta, Michela Cornetti, Renata Sambrini, Luca Sogno, Luigi Peco, Casimiro De Biaggi, Elvise Fontana, Enzo Barbano, Franca Tonella Regis, Marie Laure Engelmann, Pier Giorgio Longo, Piera Mazzone, Leopoldo Tizzani, Alberto Bossi. Ha concluso Franco Ramella, coordinatore della ricerca.

Il 6 maggio a Biella si è svolto il convegno, organizzato in collaborazione con il Comune di Biella e l'Aicvas piemontese, "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)". Relatori: Marcello Flores, Gianni Isola, Adriano Ballone, Anello Poma, Luigi Moranino, Piero Ambrosio, Gianni Perona; le conclusioni sono state di Nicola Tranfaglia.

Il 21 ottobre si è svolta a Cossato la l[a] giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1922-1943)". I relatori sono stati: Gianni Perona, Maurizio Cassetti, Luigi Moranino, Gladys Motta, Francesco Omodeo Zorini, Piero Ambrosio, Teresio Gamaccio, Marco Neiretti. Ha concluso i lavori Massimo Legnani.

Il 2 e 3 dicembre si svolgerà a Torino, organizzato dalla Regione, dall'Università e dagli istituti della Resistenza piemontesi, il convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana", in cui saranno illustrati i primi risultati della ricerca sul "ceto politico elettivo" in Piemonte e in Italia. Per quanto riguarda la provincia di Vercelli presenteranno relazioni i ricercatori Antonella Treves ed Enrico Pagano, sul tema "Le carriere politiche dei ceti elettivi: i fondi archivistici della Prefettura di Vercelli", e Claudio Dellavalle, consigliere scientifico dell'Istituto, sul tema "Profilo della classe politica vercellese". Anche Gianni Perona, consigliere scientifico del nostro Istituto e di quello regionale, interverrà con una relazione, sul tema "Realtà e immagine della Resistenza nella formazione della classe politica piemontese".

Nel 1989 si terranno a Vercelli (13 gennaio) e a Biella (data da stabilire) conferenze sulla deportazione e l'internamento, ri-

* La relazione di attività è aggiornata al 15 novembre 1988; il piano di lavoro è suscettibile di modifiche secondo le decisioni che saranno adottate nella prossima assemblea dei soci.

volte in particolar modo agli studenti delle scuole medie superiori.

Nel mese di maggio, in una località del Vercellese ancora da stabilire si terrà la 2ª giornata di studi sul fascismo e l'antifascismo in provincia di Vercelli (1922-1943): questa iniziativa sarà preceduta da un seminario dei collaboratori dell'Istituto e di quanti in provincia si occupano di storia contemporanea per fare il punto sugli studi sull'argomento e per avviare la riflessione necessaria per progettare la ricerca sulla provincia tra le due guerre.

Nell'autunno si svolgerà a Vercelli la giornata di studio "Fare cultura in provincia", che per motivi organizzativi non è stato possibile realizzare nel corso del 1988: per la sua organizzazione si intende coinvolgere l'Assessorato provinciale alla Cultura e le associazioni culturali operanti in provincia.

Si prevede infine di organizzare, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa, un convegno sulla figura del ministro Giulio Pastore, eventualmente in collaborazione con altri organismi.

Archivio cartaceo

Nel 1988 sono stati visitati numerosi archivi comunali biellesi ed è stata acquisita in fotocopia documentazione sulla Resistenza e sulla seconda guerra mondiale (il lavoro proseguirà anche nel 1989). È proseguita inoltre l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'Acs, nell'ambito della ricerca sull'antifascismo in provincia.

È stato realizzato un programma per l'informatizzazione dell'archivio: il lavoro dovrebbe essere realizzato, parallelamente all'ordinamento dei piccoli fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni, nel corso del 1989.

Archivio sonoro

Nel 1988 il numero di audiocassette conservate nell'archivio sonoro è aumentato, soprattutto grazie alle interviste realizzate nell'ambito delle ricerche sull'emigrazione dei valsesiani e sull'antifascismo in provincia. È previsto un ulteriore incremento nel 1989: al lavoro di raccolta di testimonianze si affiancherà, come di consueto, la trascrizione e la schedatura delle interviste.

Archivio fotografico

Nel 1989 sarà completata la schedatura dell'archivio fotografico relativamente alle ultime acquisizioni e ai negativi. Sarà portato avanti il lavoro di progettazione-realizzazione di una mostra sulla Resistenza in provincia.

Biblioteca-emeroteca

È stato iniziato (e proseguirà nel 1989) il lavoro di revisione della schedatura per argomenti (adeguamento del soggettano usato in precedenza -vecchio soggettarlo in uso all'Istituto nazionale- con il nuovo soggettano dell'Insmli).

Sono stati fotocopiati o, in alcuni casi, microfilmati gli articoli sulla Resistenza schedati nella bibliografia della Resistenza, allo scopo di acquisire, ordinare e mettere a disposizione degli studiosi tutta la produzione nota sull'argomento.

Nel 1989 verrà iniziato il lavoro di schedatura computerizzata per argomenti delle riviste di storia conservate nell'emeroteca, inoltre si prevede di avviare l'informatizzazione del catalogo della biblioteca: a tale scopo è stato richiesto il programma "Isis" dell'Unesco.

Pubblicazioni

Sono in corso di stampa, oltre ai volumi di Teresio Gamaccio, *L'industria laniera tra espansione e grande crisi,* e di Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945,* già segnalati, gli atti del convegno sull'emigrazione, a cui faranno seguito, a breve scadenza, il volume degli atti del convegno sulla deportazione (Sordevolo, 26 settembre 1987) e, successivamente, quello del seminario su *La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia* (Vercelli, 19 marzo 1987).

Saranno inoltre pubblicati, come già annunciato, i cataloghi delle mostre *Sui muri del Biellese* e sugli antifascisti della provincia di Vercelli, entrambi a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta; gli atti del convegno *In Spagna per la libertà; Pagine di guerriglia,* di Cesare Bermani, secondo volume della storia della Resistenza valsesiana.

Per quanto riguarda la ricerca sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, è prevista, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, la pubblicazione di due monografie: *Movimento cattolico ed emigrazione in Valsesia tra XIX e XXsecolo,* di Pier Giorgio Longo, e *Lo scultore Francesco Grandis (1826-1896): un emigrante testimone della Storia,* di Franca Tonella Regis.

Si prevede infine di avviare il lavoro preliminare per la realizzazione dell'antologia del giornale partigiano "Baita" (annate 1944-46).

Proseguirà la pubblicazione della rivista quadrimestrale "L'impegno" , che verrà arricchita da alcune nuove rubriche.

Anche nel 1989 verranno utilizzate tutte le occasioni che si presenteranno per far conoscere le pubblicazioni dell'Istituto, così come è stato fatto, ad esempio, nello scorso mese di maggio, durante il 1 ° Salone del libro a Torino: in particolare si intende proporre alle Tv locali di presentare le prossime pubblicazioni.

Video-tapes

È stata realizzata la prima parte del video-tape " Episodi della Resistenza valsesiana". Il filmato, che dura circa un'ora e che utilizza ampiamente testimonianze di protagonisti, è particolarmente adatto per studenti delle medie inferiori. Entro il 1989 verranno realizzate le altre due parti.

È stato inoltre realizzato il video-tape "In carcere e al confino. Testimonianze di antifascisti", della durata di un'ora, presentato in anteprima a Cossato, durante la giornata di studio del 21 ottobre. Il video contiene brani scelti di testimonianze di Mario Coda, Domenico Facelli, Ugo Giono, Idelmo Mercandino, Anello Poma, Giorgina Rossetti, Alba Spina.

Nel 1989 sarà realizzato un secondo video-tape, della durata di un'ora, sull'antifascismo in provincia di Vercelli.

Didattica

Nel 1989 proseguirà la schedatura dei materiali bibliografici, sonori e visivi per percorsi di ricerca e unità didattiche, che procederà tuttavia a rilento, non potendo contare sull'impegno costante del personale né su collaborazioni ad hoc. Per gli stessi motivi, benché il lavoro preparatorio sia stato avviato, nel 1988 non è stato possibile pubblicare sulla rivista la prevista rubrica didattica: la sua realizzazione è quindi rinviata al 1989.

Nei primi mesi del 1989, inoltre, è prevista la realizzazione di un ciclo di lezioni per studenti dell'ultimo anno della scuola media superiore, imperniato sull'impostazione e la realizzazione di un ricerca di storia contemporanea, secondo un programma che prevede l'utilizzo dei vari tipi di fonte.

Inoltre, l'Istituto collaborerà, come di consueto, al concorso per temi che il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana propone annualmente agli studenti delle scuole medie superiori, mettendo personale specializzato a disposizione degli insegnanti e degli studenti. A questo proposito, inoltre, verranno elaborati per il 1989 percorsi di ricerca specifici sui principali filoni tematici della deportazione e della Resistenza in provincia.

Per quanto riguarda in particolare la Commissione didattica, nel 1988, nel corso di ripetuti incontri, essa ha definito gli obiettivi generali della sua attività. Un momento di particolare impegno e interesse per la Commissione è stata l'elaborazione, che proseguirà anche nel corso del 1989, di un progetto di curricolo verticale per l'insegnamento della storia, impegno che si è innestato su un più generale interesse degli istituti della Resistenza italiani per l'argomento, testimoniato dal seminario di studi sul tema, organizzato dal Laboratorio nazionale per la didattica della storia, svoltosi a Cesena nel marzo 1988, cui hanno partecipato per il nostro Istituto due membri della Commissione.

Nel 1989, la Commissione accorderà inoltre particolare attenzione all'entrata in vigore dei nuovi programmi della scuola elementare, mentre, per ciò che riguarda la scuola media inferiore e superiore, sarà sviluppato, come detto, il tema relativo allo studio della storia contemporanea, con specifica attenzione alle ipotesi di saldatura curricolare fra i due livelli.

Su quest'ultimo argomento, verrà organizzato in primavera a Borgosesia un ciclo di lezioni per insegnanti di scuola elementare e media (inferiore e biennio della superiore), anche allo scopo di attivare sperimentazioni in provincia.

La scomparsa di Battista Santhià

Il 9 novembre scorso è deceduto Battista Santhià, noto esponente antifascista e prestigiosa figura del movimento operaio piemontese.

Nato nell'omonimo centro del Vercellese nel 1898, da famiglia contadina, Santhià conobbe molto presto la miseria e le dure condizioni di vita dei braccianti della pianura padana e respirò fin dalla giovanissima età gli ideali di lotta e di rinnovamento sociale. Occupatosi come operaio a Torino, divenne attivo diffusore dell'idea socialista, impegnandosi in prima fila nella campagna antiinterventista in occasione della prima guerra mondiale.

Collaboratore di Gramsci nella redazione dell'"Ordine nuovo", entrò nel Partito comunista al momento della fondazione e, divenutone uno dei maggiori attivisti, concentrò il suo impegno sull'educazione degli operai alle regole dell'organizzazione comunista e sindacale e nella promozione di scioperi ed agitazioni. Nel 1922, assunto come operaio avventizio alle Ferrovie dello Stato, Santhià fu tra i maggiori promotori di uno sciopero, che gli costò il licenziamento.

Entrato a far parte del Comitato direttivo della Camera del lavoro di Torino, nel 1923 emigrò in Francia nella speranza di trovare lavoro, ma nel 1924 rientrò di nuovo a Torino dove assunse l'incarico di segretario della Federazione torinese del Pcd'I, impegnandosi parallelamente nella grande battaglia per l'elezione delle commissioni interne alla Fiat.

Ricercato dalla polizia per la propria attività fu costretto a vivere nella clandestinità fino al 1927, anno in cui, a causa di una condanna in contumacia a cinque anni di confino, espatriò in Francia. Divenuto membro del Comitato centrale nel 1929, nel 1930 fece ritorno in Italia per dirigere il Comitato regionale comunista clandestino. Nel 1931, nel corso di un'ennesima missione clandestina in Italia, fu arrestato e deferito al Tribunale speciale, che lo condannò nel 1932 a diciassette anni di carcere. La sua carcerazione, a Civitavecchia prima, a Pianosa e Portoferraio poi, si concluse, in virtù di grazie e indulti, nel luglio del 1941, momento in cui venne confinato a Ponza e, successivamente, a Ventotene.

Alla sua liberazione, avvenuta alla fine di agosto del '43, seguì immediatamente la ripresa dell'attività politica: il 5 settembre, infatti, era già membro della Segreteria federale del Pci. Immediatamente dopo l'armistizio fu inviato nel Biellese allo scopo di organizzare le formazioni "Garibaldi" nella nascente Resistenza, sovrintendendo da Biella anche alle iniziative politiche delle federazioni di Vercelli, Aosta e Novara e facendosi portatore di un progetto razionale di movimento partigiano. Il ruolo svolto da Santhià nell'organizzazione e nel coordinamento del movimento partigiano biellese fu di grande importanza, sia per quanto riguarda la lotta armata vera e propria, sia per quanto concerne l'instaurazione del rapporto fra movimento partigiano e componente operaia.

Conscio dell'importanza di un reclutamento su base ampia delle forze da impegnare nella lotta armata contro i nazifascisti, unì alle doti di organizzatore della componente comunista la visione di un movimento partigiano che sapesse rappresentare realmente le istanze più profonde e complesse della lotta di liberazione, al di là degli stessi schieramenti politici. La sua consapevolezza politica, irrobustita da una profonda capacità autocritica e da una irriducibile passione polemica, ne fecero uno dei più complessi e fondamentali protagonisti della prima, durissima fase della Resistenza biellese.

Dopo il grande rastrellamento nazifascista del febbraio 1944, Santhià fu richiamato a Torino, dove rimase, anche a causa dell'inasprimento di una malattia polmonare contratta durante la permanenza in carcere, operando dapprima per la ricostruzione dei comitati di agitazione e svolgendo poi un ruolo rilevante nell'organizzazione dello sciopero pre-insurrezionale del 18 aprile 1945 nel capoluogo piemontese.

Nel dopoguerra, venne designato dal Cln regionale fra i commissari straordinari insediati alla Fiat, affinché provvedessero alla sua gestione, incarico che ricoprì anche nel periodo successivo alla "normalizzazione" dell'azienda e al suo ritorno definitivo alla conduzione Agnelli, finché, nel difficile clima dei primi anni cinquanta, precisamente nel 1952, Santhià pagò con il licenziamento il proprio ruolo all'interno del movimento operaio.

Entrato a far parte del Comitato centrale del Partito comunista fino al 1960, fu successivamente membro della Commissione centrale di controllo, incarico che ricoprì fino al definitivo abbandono della vita politica, agli inizi degli anni settanta.

(g. m.)

Santhià in una foto segnaletica del 1926

Manifestazioni partigiane

Commemorati a Noveis i caduti del luglio 1944

Si è svolta domenica 4 settembre a Noveis la manifestazione in ricordo dei partigiani uccisi dai nazifascisti nel luglio del '44.

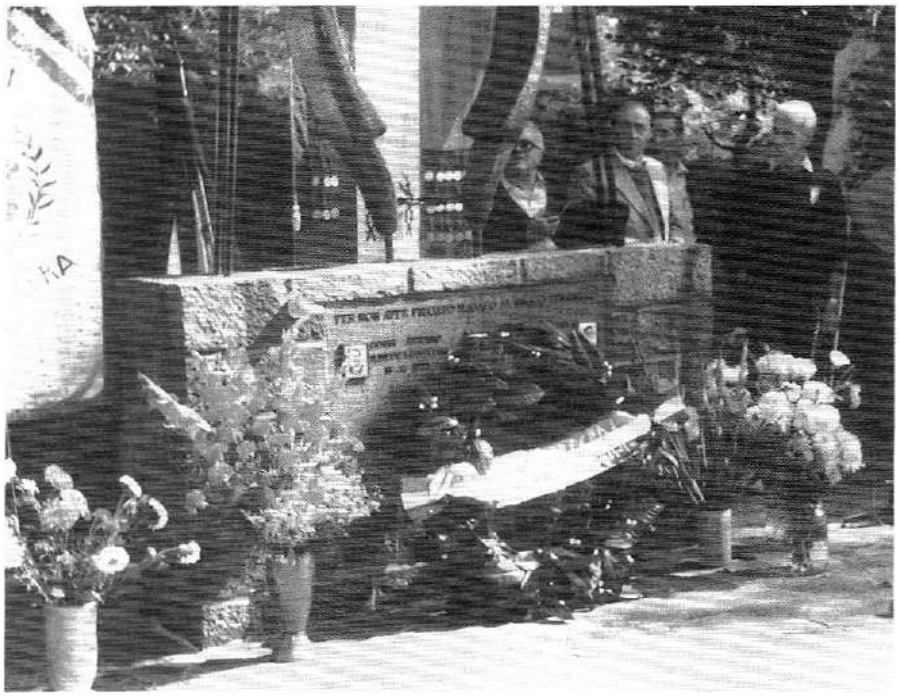
Alla presenza di un folto pubblico, che sempre risponde all'annuale commemorazione, hanno preso dapprima la parola il sindaco di Caprile, Valentino Demartina, e il presidente della Comunità montana Valsessera, Marcello Valli, il quale, dopo aver ricordato il sacrificio dei caduti, ha sottolineato l'importanza di mantenere vivo il ricordo dei tanti sacrifici che si resero necessari per la conquista della libertà, al fine di evitare in futuro tributi altrettanto tragici per l'umanità. È poi intervenuto l'assessore biellese Franco Bielli, che si è soffermato sul significato della Resistenza come movimento giovanile, portatore di elementi profondamente innovativi, moltissimi dei quali, attuati o da attuare, conservano in pieno, ancor oggi, la loro portata ideale e programmatica, sancita del resto dalla Costituzione.

Il presidente della Provincia, Raimondo Cantono, nel corso del proprio intervento ha invece rievocato i tristi momenti della guerra e il coraggio e la lealtà che animò quanti, dopo l'armistizio dell'8 settembre, sentirono il dovere di intraprendere una lotta comune per liberare l'Italia dall'occupazione nazista e per abbattere ogni forma di dittatura interna, ribadendo a sua volta la necessità di mantenere vivo nelle nuove generazioni il ricordo di quanti lottarono in difesa della Patria.

L'orazione ufficiale è stata svolta dal presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, che ha esordito ricordando come la zona di Noveis sia stata durante la Resistenza teatro di ripetuti scontri fra partigiani e nazifascisti e di feroci rappresaglie da parte di questi ultimi. Noveis costituì pure il punto d'incontro e di collaborazione fra i partigiani biellesi e quelli valsesiani, e rappresenta quindi una sorta di territorio di unione ideale fra due zone decorate di medaglia d'oro al valor militare per meriti resistenziale.

Tempia ha quindi rievocato quanto avvenne nel luglio del 1944, quando, nel corso di un rastrellamento, un gruppo di partigiani biellesi, al comando di Gemisto, e valsesiani, guidati da Moro, si scontrarono con i nazifascisti: sette partigiani vennero uccisi. Speranza e fede in un mondo nuovo alimentavano le scelte di quei giovani, erano alla base del loro coraggio e del loro altruismo, ha precisato l'oratore, in netto contrasto con la povertà ideale e la miseria morale di chi, oggi, tenta di negare il valore dell'antifascismo e della Resistenza.

Abbassare la guardia nei confronti del fascismo cercandone una rilettura che, in qualche modo, giustifichi persecuzioni, stragi e violenze di ogni sorta da esso perpetrati, significa tradire quanti hanno dato la propria vita nella lotta per l'instaurazione di un sistema democratico in Italia. I giovani devono difendersi, ha concluso l'oratore, da quanti li vorrebbero avviare ad un completo disinteresse per la vita politica, "compito dei giovani, invece, è quello di innestare nuovi elementi di vita democratica, di proporsi nuovi traguardi, rivendicare e battersi per una vita pubblica pulita e trasparente, perché la vera democrazia è inseparabile dall'onestà e dalla probità, dal senso di responsabilità, dalla partecipazione". (*Marisa Sacco)*



Un momento della manifestazione di Noveis

Ricordati a Casapinta gli anniversari dell'8 settembre e della Costituzione

Il 45° anniversario dell'8 settembre e il 40° anniversario della Costituzione repubblicana sono stati celebrati a Casapinta in una manifestazione promossa dall'Amministrazione comunale unitamente all'Anpi Vallestrona.

Alla presenza di rappresentanti di moltissime amministrazioni e delle sezioni Anpi, dopo l'inaugurazione, nel piazzale antistante il cimitero, di un cippo ai caduti, ha preso la parola per il discorso ufficiale il vicepresidente dell'Anpi nazionale, Isacco Nahoum.

Dopo aver rievocato il significato rivestito dall'8 settembre nella storia d'Italia, la nascita della Resistenza armata, i sanguinosi scontri che videro protagonisti forze armate e popolazioni civili, Nahoum ha sottolineato che tali episodi si aggiunsero alle altre barbarie perpetrate dai regimi nazifascisti, il ricordo delle quali deve, oggi più che mai, essere mantenuto vivo nelle coscienze di tutti per neutralizzare i tentativi, operati da ambigui settori politici e culturali, di mitigarne i connotati, quan-

do non di riabilitarne i responsabili.

Nel commemorare i caduti della guerra di liberazione l'oratore si è soffermato sul tributo pagato da Casapinta, ricordando fra l'altro il toccante episodio in cui trovarono la morte il partigiano Luciano Bosco Ubertino di Casapinta e il tedesco Seryenkoigen, che aveva disertato per non militare nelle file naziste ed era entrato a far parte della Resistenza.

Venendo infine alla Costituzione, cui è stata scoperta, in occasione dell' anniversario, una targa in municipio, Nahoum ha ribadito come il momento celebrativo trovi uno stretto aggancio con il presente. Ricordare infatti il profondo significato etico e politico delle norme basilari del nostro ordinamento significa richiamare alla riflessióne e al senso di responsabilità storica e civile, a cui deve uniformarsi l'attività di chi intende aggiornare tali norme, per migliorare l'attuale sistema politico e sociale. Di fronte alle difficoltà della democrazia, ai grandi problemi che affliggono l'umanità, d'altro canto, ha ammonito Isacco Nahoum, il cittadino non può semplicemente "lasciar fare", ripetendo un errore che tanti anni fa permise l'instaurazione della dittatura e la tragedia della guerra, ma rinnovando il proprio impegno e la propria partecipazione. *(m.s.)*

Importante incontro dei comandanti partigiani a Cuneo

"Mi riconosco con orgoglio partigiano fra i partigiani che ricordano i loro caduti nella lotta per la libertà e la giustizia sociale. Identici ideali e moralità accompagnino i giovani di oggi nel loro impegno civile e democratico per una società più giusta". Con queste parole, contenute nel messaggio inviato da Sandro Pertini, è riassumibile il significato più profondo che ha animato il 2° incontro nazionale dei comandanti partigiani, promosso dal Comitato volontari per la libertà cuneese e dalla Città di Cuneo in occasione del 40° anniversario della Costituzione repubblicana.

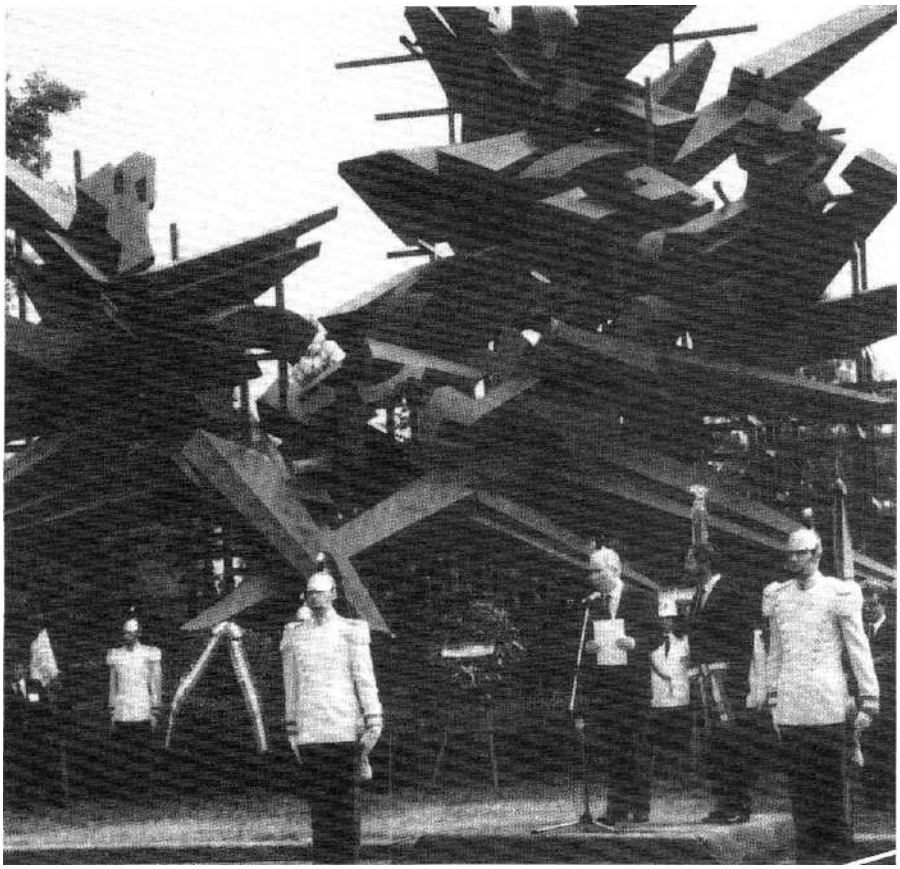
L'iniziativa, svoltasi il 23 e 24 settembre scorsi, ha infatti trovato nel rapporto con i giovani un momento estremamente importante, nel corso del quale è stato ribadito con forza il significato del nesso fra Resistenza, Repubblica e Costituzione e in cui la consapevolezza di quanto è ancora necessario fare affinché la realtà di oggi corrisponda sempre di più e sempre meglio alle volontà di allora ha assunto il significato di un impegno coerente.

L'iniziativa cuneese, che si è snodata attraverso una serie di manifestazioni, tra cui l'omaggio alle vittime dell'eccidio di Boves, ha trovato nel discorso del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, pronunciato nella mattinata del 24, un momento di grande interesse e di forte tensione etica e morale.

Dopo aver ricordato come egli sia il primo presidente della Repubblica appartenente ad una generazione che non visse direttamente la seconda guerra mondiale, pur essendo sufficientemente anziano per ricordarne le tragiche conseguenze, il capo dello Stato ha sottolineato come proprio questo fatto, che lo pone al riparo da un giudizio "viziato" dai ricordi o dal sacrificio personali, abbia reso la sua presenza a Cuneo particolarmente significativa: "Io sono qui - ha precisato Cossiga - come rappresentante dell'unità nazionale, una unità nazionale che al di là delle differenze politiche, razziali, ideologiche, religiose si è potuta costituire non nonostante, ma grazie a quel grande crogiuolo della guerra partigiana e della guerra contro l'invasore, che ha segnato uno dei momenti più alti del riscatto civile della nostra gente".

Entrando poi nel merito di una questione che ha investito parimenti la storiografia e la valutazione politica data oggi alla Resistenza, vale a dire se quest'ultima sia stata o meno guerra civile, Cossiga si è così espresso: " Può darsi che nella Resistenza [...] vi possa essere stato qualche elemento, qualcuno di quegli elementi che fanno pensare alla guerra civile. So però una cosa: che se qualche elemento di questo genere vi fu, fu la Resistenza, una volta vinta la battaglia della libertà, che con una generosità non conosciuta in altre epoche storiche, né in altri Paesi, seppe perdonare coloro i quali avevano sbagliato perché traviati, perché portati da entusiasmo giovanile, con il che la Resistenza ha fondato veramente, prima combattendo e poi perdonando, l'unità morale del popolo italiano, sempre che di questa unità morale si voglia far parte, condividendo pienamente e senza riserve i principi di democrazia, di libertà, di eguaglianza, di pace [...]".

E nella Resistenza, nel movimento di liberazione dall'oppressione delle dittature Cossiga ha indicato non solo, significativamente, la base morale e politica della Repubblica italiana, ma anche le premesse di quel reticolo di soli-



li presidente della Repubblica a Cuneo

Anello Poma, Italo Nicoletto (presidente dell'Aicvas), Luigi Bolgiani, Ferrer Visentin e altri ex volontari a Barcellona il 28 ottobre

darietà spirituale e morale su cui, poi, venne costruendosi l'edificio della concordia europea. In questo senso, il significato che quella lotta e quegli ideali rivestono oggi per la nuove generazioni impegnate nella costruzione del futuro è certo molto più vasto di quanto a molti possa apparire.

Il capo dello Stato ha poi ricordato i molti problemi ancora aperti, le numerose istanze nate dalla Resistenza e non ancora realizzate, ma lo ha fatto ribadendo al di sopra di tutto l'importanza della fede piena in quelle stesse istanze, affinché la loro mancata realizzazione sia ancora oggi stimolo alla lotta democratica e non, come ad opera di alcuni accade, strumento per giustificare nostalgie dittatoriali o passi indietro sulla strada delle garanzie individuali e collettive della libertà e della pace. *(g.m.)*

Celebrato a Barcellona il 50° anniversario del ritiro delle brigate internazionali

In occasione della ricorrenza del 50° anniversario del loro commiato dalla Spagna, alcune centinaia di superstiti delle brigate internazionali che combatterono nella guerra civile spagnola, provenienti da varie nazioni europee e americane, si sono riuniti il 28 ottobre scorso a Barcellona.

Nel corso di una sentita cerimonia, che ha testimoniato il ricordo che la città catalana conserva dell'apporto dei volontari di Spagna, è stato inaugurato un monumento dedicato agli ex combattenti delle brigate internazionali, a memoria del loro sacrificio e della loro scelta per la libertà. L'opera, la cui realizzazione è stata possibile grazie all'impegno con cui un gruppo di ex volontari statunitensi ha raccolto l'ingente somma necessaria, è stata posta in un quartiere popolare della città. Toccante la cerimonia di inaugurazione, non solo per l'importanza del ritrovarsi insieme dopo tanti anni, ma anche per la possibilità che gli ex combattenti hanno avuto di ricordare ai barcellonesi, accorsi in gran numero, i motivi del loro ritorno in quella città, di cui conservavano un vivo ricordo. Nel lontano ottobre 1938, Dolores Ibarruri, la "Pasionaria", aveva detto fra l'altro rivolgendosi ai giovani accorsi da ogni parte del mondo in aiuto della Spagna repubblicana: "Voi siete la storia", e proprio questa consapevolezza, che è stata anche impegno di vita, gli ex volontari delle brigate internazionali hanno voluto testimoniare con la loro presenza a Barcellona. Gli italiani presenti alla cerimonia erano circa una quindicina.

Alla cerimonia di inaugurazione hanno fatto seguito altre interessanti iniziative. Il 29 ottobre, nell'aula magna dell'Università, si è svolto un incontro fra studenti, studiosi, accademici ed ex combattenti, nel corso del quale è stato affrontato il tema, sollecitato dagli ex combattenti stessi, del loro ruolo nella guerra civile spagnola. Il ricco dibattito ha potuto contare sugli interventi di personaggi che ebbero un ruolo di spicco nelle brigate internazionali e che furono anche statisti nel loro Paese, come il polacco Eugenius Azyr, ed altri ancora, che si distinsero nella Resistenza europea. Per quanto ha riguardato il contributo italiano, il presidente dell'Associazione italiana combattenti volontari di Spagna, Italo Nicoletto, ha ricordato il contributo dato dagli oltre cinquemila antifascisti presenti fin dall'agosto 1936 nella colonna "Carlo Rosselli" e nella centuria "Gastone Sozzi" e, successivamente, nell'intera brigata "Garibaldi".

Ma se gli interventi degli ex combattenti hanno portato fra i presenti la tensione ideale e la passione di quegli anni, di grande rilievo culturale sono stati gli interventi di numerosi accademici, primo fra tutti, il rettore, Josep Bricali, che hanno riaffermato la validità della scelta repubblicana e dei suoi alleati, esemplificata dalla frase: "Los que perdieron tenian rason"; un concetto centrale, carico di implicazioni, che ha richiamato all'interesse non solo le conseguenze di determinate scelte delle potenze europee sulla libertà della nazione spagnola, ma anche le gravi ripercussioni del patto di Monaco per la libertà dell'intero continente europeo.

Il raduno degli ex combattenti volontari di Spagna si è concluso il 30 ottobre con una serie di manifestazioni culturali e artistiche, organizzate dal Comune di Barcellona in omaggio agli ospiti e ispirate agli ideali di pace, democrazia e libertà, particolarmente sentiti in Spagna, una nazione appena uscita dalla tragedia della dittatura e in cui la costruzione di una democrazia consolidata è ancora un impegno prioritario per tutti.

Il 24 ottobre, inoltre il gruppo italiano, dopo aver visitato Guernica, la cittadina basca distrutta nella primavera del 1937 dai bombardieri tedeschi della legione "Condor", aveva reso omaggio, a Saragozza, alla torre campanaria su cui il governo italiano è stato autorizzato ad apporre targhe in memoria dei caduti italiani nel corso della guerra civile spagnola. Si tratta di antifascisti e di combattenti fascisti mandati in aiuto all'esercito di Franco: se a tutti è andato l'omaggio della corona di fiori deposta ai piedi della torre, ferma è rimasta la riaffermazione della giustezza della scelta che, seppur perdente allora, vive ancor oggi in chiunque crede veramente nella libertà. *(Anello Poma)*

Pagine aperte

A proposito del Sessantotto in Valsesia

Non ho, purtroppo, molto tempo da dedicare in questo periodo alla memorialistica, ma la discussione sul Sessantotto in Valsesia così come si sta sviluppando su questa rivista mi induce a fare alcune, sia pur stringate, riflessioni.

Se il Sessantotto fu un diffuso movimento collettivo che coinvolse, in vario modo, una intera generazione di giovani, anche valsesiani, è convincente l'operazione che Sandro Orsi ci ha proposto: e cioè la ricostruzione collettiva di un fenomeno collettivo. Nel suo saggio Orsi compie un lavoro non semplice di cucitura delle varie testimonianze dirette e documentali da cui fa emergere una prima lettura a largo spettro del fenomeno. Certo, l'opera di Orsi per essere compiuta deve proseguire e mi auguro caldamente che ciò avvenga dando un significato pregnante alle scelte di ricerca sulla società contemporanea decise dall'Istituto.

Il saggio di Orsi non è ovviamente esente da critiche, e, se si ritiene, anche da stroncature, come mi pare avvenga nell'intervento di Corrado Mornese pubblicato sulle "pagine aperte" della rivista. Vorrei a questo proposito dire serenamente una mia opinione cominciando col rilevare come a venti anni dal '68 sarebbe molto più utile o semplicemente più sensato usare la riflessione in luogo della pura riproposizione di vecchie polemiche, ma tant'è...

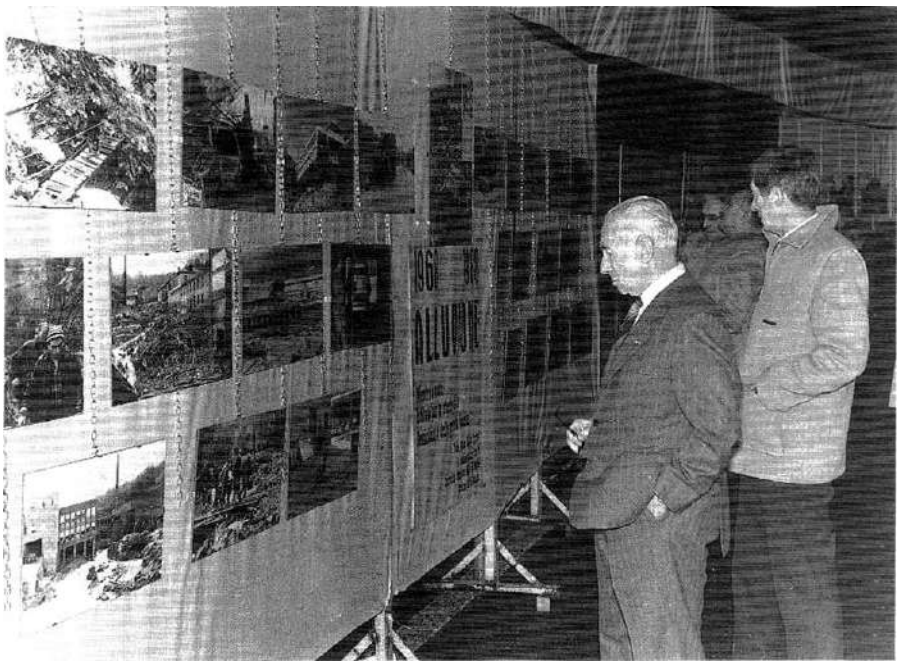
Nel merito io direi che se si trattasse di osservare come nel saggio di Sandro Orsi sia sottovalutato il ruolo svolto in valle dalla componente comunista, non ci sarebbe nessuna remora da parte mia a sottoscrivere questa critica. Una integrazione sul filo della cronaca così come la registra Mornese mi pare quindi opportuna.

Ciò che invece non è, a mio avviso, condivisibile è ridurre il Sessantotto ed anni seguenti in Valsesia alla storia di un progetto sostanzialmente coincidente con la ricostruzione della Federazione giovanile e del Partito comunista. Dirò di più: Mornese mi pare così immedesimato in questa logica, dal farsi attrarre a valutare tutto il Sessantotto e a giudicare i suoi uomini e le sue donne in rapporto al disegno politico e agli obiettivi immediati che allora perseguiva. Di qui i pregiudizi perentori e la contrapposizione tra una linea giusta e una sbagliata, quasi si trattasse di ripetere oggi un pezzo della battaglia politica di allora. Debbo confessare che mi sfugge il senso di questa trasposizione ed essa, comunque, non fa fare nessun passo in avanti alla discussione sul Sessantotto. Credo che potrebbe essere utile, per proseguire la ricerca, introdurre nel ragionamento alcuni elementi tipici del Sessantotto che, mi rendo conto, fanno fatica ad entrare nella saggistica storica (meglio sarebbe il linguaggio cinematografico o il romanzo come, per citare un caso noto, l'opera di Pasolini per capire i giovani delle borgate romane). Mi riferisco, ad esempio, ad una categoria, quella della "rivolta contro i padri", che pur essendo propria di ogni generazione, fu in quegli anni particolarmente accentuata, direi esasperata contro tutti i padri: familiari, culturali, spirituali, politici, ecc. Anche il progetto di cui era artefice allora Cino Moscatelli fece inevitabilmente i conti con questa categoria dello "spirito di quei tempi"...! Non introdurre nella riflessione elementi di contesto simili a quello citato può significare (e su punti non secondari) scambiare gli effetti con le cause dei fenomeni.

Ma per evitare questo rischio occorre, appunto, la riflessione in luogo della riproposizione di vecchie polemiche.

Ezio Acotto (Borgosesia)

Mostra sull'alluvione del '68



In occasione del ventesimo anniversario della tragedia che colpì le vallate biellesi, l'alluvione del '68 è stata ricordata in una mostra fotografica inaugurata il 4 novembre ed esposta nel teatro tenda allestito nella piazza della Chiesa a Valle Mosso.

La rassegna, promossa dalla Comunità montana Valle di Mosso, dall'Istituto e dal Comune, si è imperniata su centocinquanta immagini scattate dal noto fotografo biellese Sergio Fighera, la cui collaborazione nell'allestimento della mostra si è rivelata preziosa.

Oltre tremila persone, fra cui numerose scolaresche e molti giovani, hanno visitato l'esposizione, il cui obiettivo principale era certamente, accanto alla volontà di documentare e ricordare, quello di far riflettere sulle esigenze vitali di un rapporto corretto fra uomo e natura.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

I misteri del caso Moro

Sergio Flamigni
La tela del ragno: il delitto Moro
Roma, Edizioni Associate, 1988, pp. 302, L. 20.000.

Vi sono stati, nella storia, delitti politici, come quelli dei Kennedy, di Gandhi e, appunto, di Moro, che più di altri hanno rappresentato momenti di svolta, catalizzatori per nuovi equilibri e rapporti di forza. Quasi mai dai delitti politici l'esigenza di progresso ha avuto soddisfazione. La regola è che insieme alla vittima designata vengano seppellite le speranze di mutamento in meglio di una società.

Nella "tela del ragno" che dà il titolo al volume, oltre ad Aldo Moro, è rimasta intrappolata la possibilità di evoluzione in positivo della democrazia italiana. Sergio Flamigni, grazie alla sua posizione di membro della commissione parlamentare di indagine, compie opera veramente meritoria ripercorrendo passo passo, giorno per giorno, l'intiera vicenda. Il lettore riesce così finalmente ad orientarsi in un episodio che, come tanti altri che hanno insanguinato l'Italia da piazza Fontana in poi, la classe dirigente italiana ha mancato di chiarire fino in fondo al popolo italiano. La sensazione che si ricava dalla lettura del libro è che sono tanti e tali i misteri intorno al caso Moro per cui supporre che le Br siano state le uniche esecutrici del presidente della Dc denoterebbe ingenuità o peggio malafede politica. Si può tranquillamente aggiungere questa vicenda ai tanti scheletri nell'armadio di questa disgraziata Repubblica. La logica della manovra è sempre la stessa: bloccare la strada verso il potere al Pci e a tutto il movimento democratico, spostando l'asse politico italiano in un senso più gradito ai vari padrini e padroni in Italia e all'estero. Se questa fosse banale "dietrologia", ricerca di un complotto dove vi fu solo atto terroristico, resterebbero da spiegare troppi lati oscuri e bisognerebbe assegnare alle Br un tempismo francamente inammissibile.

Fra i lati oscuri, spicca in primo piano il ruolo della P2. Metà o più dei membri del Comitato di crisi che doveva fronteggiare la vicenda per conto dello Stato era formato da affiliati alla P2, direttori di giornali, giornali-radio e semplici giornalisti iscritti alla loggia batterono la grancassa a favore di misure repressive fino a chiedere lo stato d'assedio; vennero fatte sparire prove, bobine di intercettazioni telefoniche vennero cancellate, ecc.

E non si devono dimenticare altri fatti. Alcuni antecedenti il rapimento, quali le minacce, neanche tanto velate, che arrivarono a Moro da oltre oceano e la mancata assegnazione allo stesso di una macchina blindata (concessa invece a vari sottosegretari!); altri dopo il rapimento: piste buone che non vengono seguite, perquisizioni fatte in ritardo o con faciloneria, depistaggi per screditare le istituzioni (clamoroso quello secondo cui Moro era in fondo al lago della Duchessa).

Flamigni offre la sua testimonianza, supportata da prove attendibili in quanto, ripetiamo, nascono dalla sua esperienza di membro della commissione parlamentare d'indagine. Molto onestamente, l'A. non offre conclusioni e spiegazioni personali: a sconcertare il lettore bastano i dubbi e le ambiguità che tutta la vicenda suscita.

Il ruolo dei brigatisti, al di là della scelta demenziale della lotta terroristica sintomo di una abissale ignoranza politica, appare, in molte delle circostanze rievocate, quella propria degli utili idioti; in ciò non discostandosi dal ruolo svolto da altri *killers* in molti altri episodi di violenza politica.

Paolo Ceola

Una testimonianza sulle Br

Alberto Franceschini
Mara, Renato e io: storia dei fondatori delle Br
A cura di Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi
Milano, Mondadori, 1988, pp. XII-227, L. 18.000.

La letteratura sugli "anni di piombo" comincia a contare numerosi titoli. Come è già accaduto per altri avvenimenti o periodi storici, la voce diretta dei protagonisti finisce per coinvolgere ed interessare il lettore meno di quanto non facciano le analisi dei commentatori e studiosi non coinvolti personalmente negli accadimenti, ma più capaci, per il possesso degli strumenti metodologici giusti, di spiegare e comprendere. I libri-diario o i libri-intervista troppo spesso hanno il sapore di chiacchierate, e risultano palesemente viziati da un'ottica troppo ravvicinata; di chi non riesce insomma a vedere il bosco per colpa degli alberi. Così più che a capire gli avvenimenti servono semmai a percepire, o ritrovare l'"atmosfera" di un certo periodo. Anche questo libro, scritto o meglio raccontato da Alberto Franceschini, leader storico delle Br, ai giornalisti Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi, non sfugge a queste critiche.

Ciò che si chiede ad un libro sugli anni di piombo in Italia, e a maggior ragione ad uno specifico sulle Br "storiche" è di rispondere ad alcune basilari domande quali la provenienza biografica-ideologica dei militanti Br, specie dei capi, le caratteristiche del progetto politico del gruppo terroristico; ed infine la natura dei rapporti con gli apparati dello Stato, ossia come le Br risposero all'offensiva repressiva dello Stato. Non si può affermare che questo libro risponda efficacemente a questi quesiti.

Franceschini delinea certo la propria storia personale di militante comunista via via sempre più deluso dal riformismo del Pci; ma in senso sempre troppo personalistico. Rapporti importanti come quelli con le strutture di base del partito e con la tradizione dei partigiani irriducibili sono descritti in modo affrettato e l'analisi lascia un po' delusi.

Poca attenzione è data anche all'illustrazione del progetto politico Br. Viene descritta piuttosto la vita clandestina del gruppo terrorista, la ricerca degli appartamenti e delle armi ecc.; ma dell'elaborazione dei documenti e delle discussioni poco si viene a sapere. Il che è un peccato, trattandosi di un punto fondamentale.

L'azione dello Stato e la risposta delle Br sono trattate poi in modo del tutto deludente, specialmente per quanto riguarda l'episodio della cattura di Franceschini stesso e Renato Curcio: non vi è neppure il tentativo di una ricostruzione a posteriori delle mosse di polizia e carabinieri per la cattura del nucleo storico Br.

Insomma un volume in parte deludente: interessante per la ricostruzione di ambienti e atmosfere, molto meno per la comprensione approfondita del periodo terroristico.

Paolo Ceola

Autobiografia di un leader del Sessantotto

Mario Capanna
Formidabili quegli anni
Milano, Rizzoli, 1988, pp. 235, L. 20.000.

"Non è un libro specifico sul '68": è lo stesso autore-protagonista a sottolinearlo, prima di dare il via alla narrazione in successione cronologica dei momenti salienti della storia del movimento studentesco milanese del quinquennio 1968-1973.

La ricostruzione degli avvenimenti condotta in uno stile quasi telegrafico, caratterizzato dall'uso disinvolto (troppo) dell'idioma noto come "sinistrese" , ha inizio dalla nascita del Movimento studentesco all'Università Cattolica di Milano, roccaforte e simbolo del monopolio culturale della classe dominante.

L'indignazione degli studenti di fronte ad un nuovo ingiustificato aumento delle tasse, ma in realtà il malessere e la sfidu-

cia nei confronti dei contenuti culturali e del modo in cui vengono proposti, ed infine la mancanza, al termine degli studi, di uno sbocco adeguato nel mondo del lavoro, vengono individuate come cause dell'inquietudine giovanile, che, in modo quasi magico, sembra prendere voce in tutta Europa contemporaneamente, alla fine degli anni sessanta. Capanna racconta le lotte degli studenti milanesi a fianco degli operai sullo sfondo di un panorama mondiale caratterizzato dalla nascita del regime fascista dei colonnelli in Grecia, dalla guerra dei sei giorni in Israele, *dall'escalation* dell'aggressione americana in Vietnam e dalla morte di Ernesto Che Guevara in Bolivia.

Nell'autunno del '69 in tutti i grandi centri italiani le agitazioni per i rinnovi contrattuali raggiungono l'apice: operai delle grandi aziende ottengono, oltre agli aumenti salariali, il diritto di assemblea retribuita e una riduzione dell'orario di lavoro.

La risposta di chi detiene il potere non si fa attendere: a dicembre una bomba esplode alla Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano provocando morti e feriti.

Vengono posti sotto accusa gli anarchici, ma più genericamente, a livello di opinione pubblica, i "rossi", gli studenti che hanno già rivelato la loro tendenza alla violenza con l'uccisione della guardia di pubblica sicurezza Annarumma.

L'autunno delle rivendicazioni fa compiere alla classe operaia in termini di conquiste, di potere e di autocoscienza un grande passo avanti; l'Italia è progredita nella cultura, nel costume, nei rapporti interpersonali, nella politica, nella partecipazione, nella democrazia, ma la "bomba" testimonia che molti sono già all'opera per arginare e cancellare questi mutamenti.

Dal gennaio del '70 alla fine del '75 infatti il movimento degli studenti subisce da parte delle autorità ogni sorta di aggressione, ma soprattutto, con il divieto delle manifestazioni, viene circoscritto all'interno delle Università e poi lì fatto oggetto di ripetuti violenti attacchi.

Alla fine del '73 il Movimento studentesco risentendo, oltre che degli attacchi esterni, del fatto di non avere una base sociale stabile di fronte al bivio se dar vita ad un improbabile partito degli studenti o ad una forza politica a sinistra del Partito comunista, si scioglie.

La narrazione prosegue poi con la rivisitazione, da parte dell'autore, di alcuni momenti significativi della sua carriera politica successiva.

Tra questi spiccano, l'intervento in latino in seno al Consiglio europeo, in difesa dei diritti di democrazia interni al Parlamento, la visita nell'80 ad una comunità di indiani d'America e la missione di pace in delegazione da Gheddafi nel giugno dell'86 che segnano il "filo" di continuità tra il leader del Movimento studentesco milanese e l'attuale deputato di Democrazia proletaria.

Quello che nel libro si racconta è, fuori di dubbio, il "Sessantotto" di Capanna; la giustificazione della scelta - è lo stesso autore a dirlo - sta nel fatto che nella proliferazione di opere su quanto è accaduto in quegli anni non poteva mancare la voce di un protagonista.

Nel complesso il libro offre un resoconto stringato e, per certi aspetti, attendibile di quanto accaduto in seno all'Ateneo milanese tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta.

Appare piuttosto frettolosa, e di parte, la tesi per cui al Movimento degli studenti, accerchiato dall'esterno, non rimaneva altra via che o diventare un improbabile partito degli studenti o una forza a sinistra del Partito comunista.

Marisa Sacco

Il modernismo reazionario in Germania

Jeffrey Herf
Il modernismo reazionario
Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich
Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 388, L. 30.000.

Uno dei più ostinati errori che si commettono quando si guarda all'ideologia nazista è di pensarla in termini di contrapposizione viscerale alla modernità razionale del mondo originata dalla concezione liberale. Condizionati sia dalle mistiche del "sangue e suolo", dalle fiaccolate wagneriane con tanto di croci uncinate (un simbolo, come è noto, antichissimo) sia dagli esiti "folli" dell'ideologia razzista, molti tendono a dimenticare che il nazismo, o meglio la cultura tedesca da Weimar fino alla capitolazione del 1945, si nutrì sia dell'apparato simbolico dalle antiche radici ora citato, ma anche di modernismo e di tecnica, intesa quest'ultima come universo di valori per dare forma razionale al mondo.

Questo bel libro di Jeffrey Herf vuole dare conto appunto di tale modernismo reazionario, partendo da un assunto ormai incontestabile: l'ideologia conservatrice tedesca fu sì contro il liberalismo (e i suoi esiti finali quali il socialismo) in senso politico ma non fu contro la tecnica e il modernismo, che pure del liberalismo sono dei portati essenziali. Insomma l'A. ci pone questo interrogativo: in che senso fu moderna la cultura tedesca? O meglio, come l'irrazionalismo di un'ideologia razzista militarista e imperialista si sposò con la tecnologia e i suoi valori, figli in origine del razionalismo borghese/liberale?

Vi è da dire innanzitutto che Herf, prima di iniziare la sua analisi, cerca di dare definizione di un paradigma di ciò che è la modernità per il pensiero progressista, da mettere poi a confronto con le elaborazioni dell'ideologia tedesca; la modernità in questa accezione si nutre e si identifica con l'illuminismo intellettuale, con il liberalismo politico e la libera ricerca tecnico-scientifica. Definito così l'antagonista del modernismo reazionario, l'A. ne tenta l'analisi conducendo il suo discorso a due livelli: la presentazione delle idee-guida di alcuni intellettuali (quali Spengler, Junger, Sombart) e la descrizione del ruolo che ebbe la cultura dei tecnici veri e propri (quali scienziati e ingegneri); quest'ultima parte è forse la più notevole del libro per la chiarezza espositiva, che peraltro non viene mai a mancare, e la novità dell'oggetto dell'analisi.

Molto giustamente Herf, per entrambi i livelli di analisi considerati, fa risalire alle esperienze della prima guerra mondiale il nucleo fondante del matrimonio fra ideologia conservatrice e modernità. Dall'evento bellico, infatti, la cultura tedesca uscì marchiata dalla convinzione incrollabile che la volontà di potenza poteva e doveva coincidere con il potenziale tecnico, unico mezzo di affermazione della Germania. Da qui una serie di conseguenze: l'anticapitalismo non fu odio della macchina e della razionalità ad essa collegata, ma odio dell'aspetto finanziario e predatorio di esso; così la figura dello scienziato/tecnico trovò una nuova collocazione all'interno della "comunità del lavoro" eliminando la subordinazione all'imprenditore-che-paga borghese, o peggio ebreo.

Accanto a questa analisi, il libro presenta una tesi che l'A. vuole dimostrare e cioè che questa conciliazione, tra ideologia e modernità appunto, è destinata a fallire nel senso che sarà tra le cause fondamentali della rovina della Germania. Per dimostrare ciò l'A. afferma (e porta argomentazioni in questo senso) che il modernismo reazionario convinse, in pratica, i nazisti di poter vincere anche senza averne i mezzi e che fu ostacolo ad una reale ed incisiva politica di innovazione tecnologica; insomma alla fin fine l'ubriacatura ideologica prevalse sul moderno *manegement*. A dire la verità, questa è la parte più debole del libro: se la Germania fu sconfitta dal lato industriale, non fu tanto perché l'ideologia ostacolò l'innovazione, quanto per i limiti intrinseci dell'apparato bellico tedesco.

Il libro è comunque pregevole per la parte analitica, condotta con vigore e chiarezza di esposizione.

Paolo Ceola

I campi di concentramento in Italia

Marco Minardi
"Tra chiuse mura. Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma. 1940-1945"
Comune di Montechiarugolo, 1987, p. 131, L. 18.000.

"I campi di internamento, nei quali confusamente vennero raccolti prigionieri di guerra, antifascisti italiani, uomini e donne con cittadinanza straniera, individui appartenenti alla 'sottorazza' slava ed ebrei, costituiscono un aspetto del fascismo cui fino ad ora era stata riservata un'attenzione del tutto marginale, quando addirittura non erano stati tranquillamente ignorati. Si tratta comunque di un capitolo della sto-

ria del nostro Paese durante gli anni trenta e quaranta che aspetta ancora di essere scritto. Pur sapendo che i 'campi' allestiti in Italia furono 259, concentrati soprattutto nelle province meridionali della penisola, solo i casi di Ferramonti, Fossoli e Bolzano hanno goduto di analisi e studi sufficientemente attenti, assieme al campo di sterminio che funzionò presso la Risiera di Trieste".

Queste le premesse, esposte da Luciano Casali, ad uno studio di Marco Minardi dedicato ai campi di concentramento attivi in provincia di Parma prima e dopo l'armistizio. Un'ampia descrizione, fondata su documentazione d'archivio e testimonianze dirette, consente di ricostruire il clima e le condizioni di vita, soprattutto per il periodo antecedente l'8 settembre, in particolare nei due campi di Montechiarugolo e di Scipione. Più rapida, perché tragicamente più breve, la trattazione dei campi di Scipione e di Monticelli Terme di Montechiarugolo attivi dopo l'8 settembre.

In allegato, occupando quasi metà del volume, sono pubblicati elenchi di internati nei campi, documenti e testimonianze.

a.l.

Le mondine reggiane

Marco Paterlini - Massimo Storchi - Silvia Pastorini
Quando saremo a Reggio Emilia. Risaie padane e mondine reggiane
Correggio (Re), 1987, pp. 67.

Il volumetto è stato pubblicato dall'Istituto "Alcide Cervi" e dal Sindacato pensionati della Cgil, in occasione della 6ª settimana regionale del pensionato, tenutasi a Correggio dal 20 al 23 maggio dello scorso anno.

Nella presentazione del libro l'on. Otello Montanari, presidente dell'Istituto "Cervi" , e Gianfranco Ricco, segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia, affermano che "le mondine sono giovani e anziane lavoratrici che combattono per migliorare la propria condizione di vita e di lavoro, ma anche per cambiare, nello stesso tempo, la società. Sono lavoratrici precarie, sradicate dal proprio ambiente per raggiungere le zone di lavoro, sono donne che lasciano i tradizionali compiti domestici per trasformarsi in 'operaie-massa'.

Il lavoro è duro, la vita difficile, però le mondine ripensano con nostalgia alle compagne di monda. Una nostalgia che è, senza dubbio, nostalgia per il passato, per la gioventù, ma anche il ricordo di un'esperienza nuova, 'positiva' in quanto diversa: un'esperienza di crescita, di formazione e l'abitudine della lotta sia durante il fascismo che nel periodo della guerra, un'abitudine che sfocia, poi, nel dopoguerra in una lunga stagione fatta di vertenze.

È una cultura popolare, non scritta (o poco scritta) che si esprime attraverso altri canali e bene hanno fatto gli autori a ricordare il canto, utilizzando alcuni versi delle canzoni di risaia per titolare i pezzi. Il canto è nello stesso tempo, incitamento ritmico al lavoro, dichiarazione di lotta e sollievo, ma è anche dimostrazione concreta della spesso ignorata capacità delle donne della campagna di produrre cultura".

Il primo saggio, "Siur padron da li beli braghi bianchi" di Marco Paterlini, affronta il tema della risaia padana tra imprenditoria e problemi sociali. L'autore afferma, tra l'altro, che, mentre in Emilia la risaia comunque non intacca il sistema tradizionale di coltura, in Piemonte, invece, modifica in modo profondo il volto delle campagne. Il riso, espandendosi, distrugge e soppianta la piantata. Nel periodo 1879-83 le sei province risicole della bassa (Mantova, Verona, Rovigo, Ferrara, Bologna e Ravenna) vedono la propria superficie risicola ridursi del 30 per cento rispetto a dieci anni prima. La contrazione della superficie a riso pare un processo inarrestabile alla fine del secolo. Ai primi del Novecento Veneto ed Emilia-Romagna possono contare su di una superficie a riso dimezzata rispetto al 1870, passando dai 56.992 ettari di fine Ottocento ai 26.220 del periodo 1901-6.

E Paterlini così prosegue "la risaia, in conclusione, si presenta come l'elemento di maggior innovazione all'interno del mondo contadino padano dell'Ottocento. I rapporti tradizionalmente individuali e personali che legano padrone e lavoratore in risaia non esistono più: il lavoro è assunto dalle squadre dei braccianti e delle mondine organizzate da 'caporali'. L'estrema mobilità dei lavoratori e la precarietà dell'impiego sono i più potenti elementi destabilizzanti presenti nella nuova situazione sociale. I comuni risicoli della Padana sono quelli che conoscono per primi, e per molto tempo ne mantengono il primato, le agitazioni agrarie, gli scioperi per un salario più alto e quelli per avere lavoro. Alle agitazioni aderiscono centinaia, migliaia di lavoratori, soprattutto mondine". Proprio le mondine, infatti, saranno le prime a cadere sulla piazza di Conselice nel maggio 1890. Come dirà Andrea Costa "volevano pane, ebbero piombo".

"Tra gli insetti e le zanzare in risaia ci tocca andar: le mondine reggiane e il fascismo", è il titolo della ricerca di Massimo Storchi, il quale ricorda, tra l'altro, che la "Carta del lavoro" promulgata nel 1927 costituì lo schema complessivo entro cui far rientrare il complesso della struttura sindacale fascista e l'avvenuta ristrutturazione complessiva del settore.

"Risaia antidoto di disoccupazione", così titolava infatti trionfalmente il "Popolo d'Italia" nel marzo 1932, rilanciando apertamente una iniziativa che, già avviata nell'ottobre precedente, con la creazione dell'Ente nazionale risi, diveniva ora duplicemente motivata nei suoi aspetti non solo economici quanto sociali e politici.

In quell'anno furono circa 6.400 le partenti: oltre il 30 per cento erano giovani al di sotto dei venti anni, mentre solo il 7 per cento erano donne in età superiore ai cinquanta. Statisticamente una donna su otto necessitava di assistenza per un figlio in età inferiore a tre anni, mentre una su quattro per un figlio fra i tre e i dieci anni.

Così gli scioperi del 1927 o del 1931 si erano fondati sostanzialmente su rivendicazioni economiche contro la riduzione dei salari, le "campagne" 1940-43 sarebbero state l'indispensabile catalizzatore per le lotte che nel periodo resistenziale avrebbero toccato le punte di maggior intensità, con l'invito, nel 1944, a non partire, scritto sui volantini: "Mondine non partite! Quest'anno il riso sarà dei tedeschi che Io prenderanno e la vostra fatica non sarà ricompensata".

Il contributo reso alla Resistenza dal sacrificio e dall'impegno delle mondine è difficilmente quantificabile, anche se provate dalla durezza del lavoro di risaia, sempre pronte a sostenere il peso della lotta per la riconquista dei valori fondamentali di dignità e democrazia, lotta che neppure la vittoria del 25 aprile avrebbe interrotto.

Silvia Pastorini ha dedicato la sua ricerca alla monda nel dopoguerra ("... di risaia siamo stufi"), quando la "mano d'opera agricola non qualificata e a basso prezzo, data la concorrenza sul mercato del lavoro, trovava un qualche sollievo nei lavori stagionali o nelle opere di bonifica, cioè in attività marginali che non risolvevano il carico sociale della disoccupazione".

Sulle condizioni di lavoro, la ricercatrice afferma tra l'altro: "fra il momento della partenza ed il termine della giornata di lavoro, l'orario oscillava realmente intorno alle 9-10 ore, considerando quasi un'ora di cammino per raggiungere la risaia ed altrettanto per il ritorno. Una volta terminato il lavoro le mondine si apprestavano alla propria pulizia personale che avveniva in fossati naturali non lontano dalle cascine, poiché all'interno di queste mancavano molto spesso le strutture igieniche necessarie. Poco igienica e frettolosa, la cura del corpo non garantiva una condizione sanitaria adeguata.

Anche il riposo non era certo assicurato a causa del cattivo stato dei dormitori: le brande non erano collocate in numero confacente alla grandezza del luogo di riposo, ma spesso oltre la capienza immaginabile e fornite di paglericci scadenti, condizioni che facilitavano il diffondersi di malattie in particolare in quelle contagiose".

Questa è la conclusione della Pastorini: "il permanere dei problemi suaccennati negli anni che vanno fino al 1960 dimostra le difficoltà incontrate dal sindacato nell'affrontare la critica situazione del lavoratore stagionale".

Questo volume è un utile contributo alla conoscenza di quanto è avvenuto nella risaia e nei luoghi di origine delle mondine e uno stimolo alla ricerca, tenendo anche conto della ricorrenza, l'anno prossimo, dell'ottantesimo anniversario del primo contratto della monda.

Irmo Sassone

Lettere di " sovversivi"

Stefano Pivato
"In attesa di giorni più migliori" Antifascismo e affetti familiari nelle lettere dei "sovversivi" riminesi
Rimini, Maggioli, 1985, pp.86, L. 8.000.

Il testo propone in forma antologica una selezione delle lettere (per l'esattezza trentaquattro) rinvenute nei fascicoli personali degli antifascisti del Circondario di Rimini.

I documenti raccolti appartengono al Casellario politico centrale che fu istituito nel 1896, come schedario degli affiliati a partiti sovversivi, considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica e che, successivamente, negli anni del fascismo, fu ampliato fino ad includere tutte le categorie degli oppositori del regime.

Nel 1936 infatti il fascismo inaspriva le norme che regolavano il controllo sulla corrispondenza, con tre forme di censura stabilite nel regolamento postale: "prendere visione, avere copia e procedere al sequestro": nei fascicoli personali si rinvengono perciò tanto originali, mai recapitati, quanto lettere interamente o parzialmente trascritte dai funzionari.

La rassegna antologica, da un lato testimonia che la fonte orale non è l'esclusiva depositaria della memoria delle classi popolari; infatti, in condizioni coatte (emigrazioni o guerre) le masse popolari hanno prodotto una notevole mole di documentazione scritta.

Le persone appena alfabetizzate, o esuli 0 emigrate, sono indotte dal proprio stato a servirsi del mezzo scritto per comunicare con parenti e amici lontani.

Per l'autore quindi la scrittura delle classi popolari non può essere verosimilmente considerata come fonte orale ma ha una propria specificità di fonte scritta.

Dal punto di vista del contenuto le lettere costituiscono la prova più tangibile di una vasta opposizione popolare al regime fascista in cui sempre la sete di giustizia, l'ideale politico, il desiderio di rinnovamento della società e di miglioramento delle condizioni di vita sono congiunti agli affetti familiari e alle preoccupazioni della vita quotidiana.

Esemplare in questo senso è la lettera che dà il titolo alla pubblicazione: "Io sarei per 1 mezzi violenti - scrive il riminese Antonio Renzi - insomma commetterei una cosa di grosso, vorrei vendicarmi, contro questa infame società, così mal fatta, dove tanti soffrono, e dove altri vivono nel lusso e nel piacere. Ma io a te, che tanto ti amo, e tanto ti rispetto per il tuo spirito di bontà e sacrificio, ti consiglio di tutto cuore di non fare le pazzie e di sopportare la croce del martirio, in attesa di giorni più migliori".

Va inoltre sottolineato come le lettere rivelino un antifascismo che poggia più su di un rifiuto di tipo sentimentale che culturale, con una sorta di adesione fideistica, di natura quasi religiosa al movimento operaio. Emergono infine alcuni degli stereotipi più diffusi, che, anche dopo la caduta del regime, costituiranno il bagaglio ideale dell'antifascismo comunista, primo fra tutti, quello dell'Unione Sovietica.

m. s.

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Riprendiamo la pubblicazione dello spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea. A partire da questo numero lo spoglio sarà articolato per temi: come di consueto, in alcuni casi, sono state redatte schede di recensione.

Abbiamo preso in considerazione i numeri del 1987 non compresi nel precedente spoglio (" L'impegno" n. 1/1988) e i numeri del 1988 usciti entro il mese di ottobre (lo spoglio delle riviste uscite negli ultimi due mesi dell'anno verrà pubblicato nel 1989).

Ricordiamo ai lettori interessati a consultare gli articoli segnalati che tutte le riviste sono disponibili nella biblioteca dell'Istituto.

In questo numero citiamo articoli apparsi sulle seguenti riviste:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Memoria. Rivista di storia delle donne", direttore responsabile Laura Lilli, Torino, Rosemberg & Sellier

"Movimento operaio e socialista", direttori Antonio Gibelli e Renato Monteleone, Genova, Centro ligure di storia sociale

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, La Nuova Italia

"Problemi del socialismo", direttore Franco Zannino, Fondazione Basso, Milano, Angeli

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Studi storici", direttore Francesco Barbagallo, Roma, Istituto Gramsci

Memorie della prima guerra mondiale

Fabrizio Rasera - Camillo Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in "Passato e Presente", n. 14-15, maggio-dicembre 1987.

Legislazione fascista

Roberto Finzi, *Le leggi "razziali" cinquantanni dopo,* in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Natura ideologica del fascismo

Giorgio Petracchi, *Russofilia e russofobia: mito e antimito dell'Urss in Italia. 1943-1948,* in "Storia contemporanea", n. 2/1988.

Paolo Buchignani, *"Il Riccio": settimanale "d'assalto" del sovversivismo fascista,* in "Storia contemporanea", n. 2/1988.

Enzo Collotti, *Il fascismo, chi era costui?,* in "Passato e Presente", n. 14-15, maggio-dicembre 1987.

Inserendosi nell'ormai articolato e complesso dibattito su fascismo e antifascismo, scatenato sui mezzi di comunicazione di massa dall'intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice, Collotti sviluppa la propria posizione in un editoriale dal titolo volutamente provocatorio: "Il fascismo: chi era costui?".

In effetti, Collotti pone al centro della propria riflessione non tanto e non solo alcuni dei nodi centrali della discussione storiografica e politica sul regime e sui suoi oppositori, primo fra tutti la frettolosa assimilazione fra stalinismo e antifascismo (che si risolve nell'affondamento dei valori più profondi dell'antifascismo stesso all'insegna della condanna per i crimini di Stalin), quanto piuttosto l'esigenza ormai irrinunciabile (tanto a livello storiografico, quanto a livello politico) di chiarezza da parte della storiografia revisionista circa l'impostazione globale dei propri studi e delle proprie argomentazioni sul fascismo.

In questo senso, infatti, Collotti punta la propria attenzione sui modi in cui il revisionismo "legge" le fonti storiche sul fascismo, ne delinea i tratti, ne ricostruisce la storia e ne interpreta la dimensione politica, sociale e ideologica, sottolineando come l'immagine della dittatura che deriva da tale operazione si allontani a volte in modo anche troppo evidente dalla realtà dei fatti. In particolare, Collotti si sofferma sull'operazione di confronto operata dal revisionismo storico fra alcuni aspetti della realtà italiana durante la dittatura e l'attuale realtà politica e sociale dell'Italia, sviluppando un tema di estremo interesse e altrettanto grande importanza per la democrazia italiana. (*g. m.)*

Politica coloniale fascista

Luigi Goglia, *Sulla politica coloniale fascista,* in "Storia contemporanea", n. 1/1988.

Guerre coloniali

Giorgio Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia. 1935-36,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1988.

Brian R. Sullivan, *Roosevelt, Mussolini e la guerra d'Etiopia: una lezione sulla diplomazia americana,* in "Storia contemporanea", n. 1/1988.

Fra le tematiche storiche di grande importanza nel panorama internazionale che precede lo scoppio della seconda guerra mondiale figura certamente quella complessa "ragnatela" di relazioni fra politici di nazioni diverse conosciuta come diplomazia. L'intero arco degli anni trenta, e particolarmente la seconda metà, dove i sintomi della tragedia bellica che sta per scatenarsi vanno delineandosi con sempre maggiore chiarezza, presenta molteplici

aspetti di grande interesse, spesso sconosciuti ai non addetti ai lavori. Si tratta in effetti di un delicato e attento "gioco delle parti" che nella memoria storica collettiva, e non solo per la sua complessità, ha avuto uno spazio inferiore alla sua importanza, assorbito e annullato dagli schieramenti che avrebbero caratterizzato in modo più univoco e preciso le parti in causa durante il conflitto.

Il saggio di Sullivan si impernia sulle relazioni Italia-Usa in seguito all'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935. Le figure di Roosevelt, Mussolini, così come dei loro inviati e rappresentanti, i loro rapporti, le posizioni espresse, le convinzioni e i timori inespressi, si intrecciano con le politiche dei paesi europei nei confronti della Germania e forniscono interessanti indicazioni sul ruolo dell'Italia in quel momento storico.

L'idea che, ad esempio, l'Italia sia riuscita a far tollerare la propria politica coloniale suggerendo come possibile contropartita la partecipazione ad un blocco antitedesco non è che uno dei tanti spunti offerti dal saggio. (*g. m.)*

Personale politico fascista

H. James Burgwin, *Grandi e il mondo teutonico: 1929-1932,* in "Storia contemporanea", n. 2/1988.

Prigionieri durante la seconda guerra mondiale

Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso,* in "Italia contemporanea", n. 171, giugno 1988.

Sandra Lotti, *Internati e Pow italiani in Gran Bretagna,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1988.

Il modo in cui la società italiana trattò i propri ex prigionieri dopo la seconda guerra mondiale non rappresenta un'eccezione rispetto alla prassi seguita da molte altre nazioni. Quasi sotto ogni cielo e regime politico il reduce o l'ex prigioniero ha trovato difficoltà di inserimento ben superiori a quelle che poteva lontanamente supporre quando ancora era nelle mani del nemico e al fronte. Se vi sono difficoltà comuni che entrambe le figure (il reduce e l'ex prigioniero) devono affrontare, esistono anche prove riservate all'uno e non all'altro, a causa dei due destini cui sono andati incontro.

Rochat, nel suo saggio, fa il punto sulle attenzioni, o meglio non-attenzioni, dedicate al problema da parte della storiografia e della pubblica opinione italiane. Le cause di questa trascuratezza furono numerose.

Un fattore spesso dimenticato fu l'impatto provocato in Italia dalla tragedia della spedizione in Russia: esso monopolizzò l'attenzione dell'opinione pubblica e venne sfruttato in chiave anticomunista durante la guerra fredda. 11 risultato negativo fu duplice, in quanto né si affrontò in modo sereno il problema dei prigionieri e reduci dalla Russia, né si potè dedicare abbastanza attenzione ai militari operanti sugli altri fronti. Ma anche in tempi recenti, malgrado una certa ripresa dell'interesse, gravissime lacune permangono in questo campo di studi, per colpa essenzialmente (secondo Rochat, che cita l'illuminante esempio della Commissione di indagine sulla strage di Leopoli) della strumentale passività delle autorità civili e militari e dell'altalenante attenzione dei mass media e quindi dell'opinione pubblica.

Per tutte queste ragioni, è da rimarcare il saggio di Sandra Lotti dedicato alla sorte dei residenti italiani in Gran Bretagna allo scoppio della seconda guerra mondiale e poi di quella dei prigionieri di guerra italiani.

L'A. pone in rilievo, per quanto riguarda il problema dei residenti italiani in Gran Bretagna a partire dal'3 6, il comportamento confuso delle autorità inglesi, oscillante tra gli estremi di una spedizione in massa degli italiani in Canada o di un rigoroso internamento nell'Isola di Man. Più interessante, anche per l'aspetto quantitativo della questione, il problema del trattamento dei prigionieri di guerra (Pow) italiani che, all'8 settembre 1943, saranno circa 150.000. In sintesi, a partire dall'inizio delle ostilità italo-inglesi fino al '45, gli italiani passarono via via dallo stadio di lavoratori, soprattutto agricoli, tenuti sotto sorveglianza stretta solo di notte, fino a quello di braccianti, sparsi nelle varie fattorie a contatto con la popolazione, con connotazioni giuridiche varianti dallo stato vero e proprio di prigionieri fino alla condizione di non più prigionieri e noncittadini. Quest'ultimo status comportò per gli italiani non pochi problemi di ordine giuridico ed anche esistenziale, (p. c.)

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Alberto Preti, *Quale storia tra Marzabotto e Monte Sole?,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1988.

Italia contemporanea: le istituzioni

Mario G. Rossi, *Il problema storico della riforma fiscale in Italia*, in "Italia contemporanea", n. 170, marzo 1988.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Marco Barbanti, *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano 1948-1953,* in "Italia contemporanea", n. 170, marzo 1988.

Federico Romero, *Gli Stati Uniti e la "modernizzazione" del sindacalismo italiano 1950-1955,* in "Italia contemporanea", n. 170, marzo 1988.

Italia contemporanea: l'industria

Pinella Di Gregorio, *L'industria elettrica in Italia,* in 'Studi storici", n. 3/1987.

Luigi Musella, *La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del ministero di Agricoltura (1878-1896),* in "Studi storici", n. 1/1988.

Storia contemporanea degli Stati Uniti d'America

Antonio Donno, *Il 1947 e la svolta del liberalismo statunitense: gli Americans for Democratic Action,* in "Storia contemporanea", n. 3/1988.

David Culbert, *La televisione e l'offensiva del Tet nel 1968: la svolta nella guerra del Vietnam,* in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Patrizia Dogliani, *La memoria collettiva della guerra del Vietnam nella società americana oggi,* in "Passato e Presente", n. 14-15, maggio-dicembre 1987.

In un'epoca in cui la storiografia e la stessa coscienza nazionale e storica di molti paesi europei si misura con il ruolo avuto nel corso della seconda guerra mondiale, non senza traumi, contraddizioni, incertezze e polemiche, il saggio di Patrizia Dogliani costituisce uno stimolante confronto con quanto è avvenuto e sta avvenendo negli Stati Uniti a proposito della guerra del Vietnam. Un confronto significativo a più livelli: non tanto e non solo infatti per la oggettiva diversità di interpretazione che americani ed europei danno di quel conflitto, ma proprio per meglio comprendere quali meccanismi rapportano un popolo ad un passato traumatico che esula dalla tradizionale dimensione europea, rimasta ferma alla seconda guerra mondiale.

In effetti, il rapporto fra evento bellico e memoria collettiva nel vecchio continente è, con poche eccezioni (ad esempio la guerra di Algeria per la Francia), che non alterano però la realtà generale, cristallizzato a quanto avvenne oltre quarant'anni fa: almeno due generazioni di europei, tedeschi e italiani in testa, non hanno quindi esperienza diretta della guerra e la memoria storica collettiva, inclusa quella delle colpe, è legata ormai alla trasmissione storica, più o meno scientificamente fondata.

Spunto per lo sviluppo di un articolato discorso sul nesso instauratosi fra cultura americana (lotta al comunismo, difesa dei valori e della razza occidentale, mito della purezza morale e fisica, incrollabile certezza del proprio ruolo di arbitro internazionale, ecc.) e guerra vietnamita è il successo riscosso dal film "PIatoon", giustamente considerato, in Europa ed in America, il primo film veramente di denuncia della realtà del conflitto vietnamita e certo non solo per aver mostrato ciò che comunque non è un segreto da anni, e cioè che la violenza fu esercitata reciprocamente dalle parti in lotta e non risparmiò certo la popolazione civile nordvietnamita.

Passando attraverso l'analisi attenta della migliore produzione cinematografica come specchio della cultura statunitense e l'analisi dell'atteggiamento della stampa e

della scuola nella gestione, all'epoca e anche successivamente, del delicato equilibrio fra informazione e scelta consapevole (quasi nessuno dei giovani inviati a combattere conosceva la storia del Vietnam, la lunga e dura lotta sostenuta da quel popolo per ottenere l'indipendenza, i tradimenti della comunità internazionale), il saggio approda alla considerazione di come in realtà negli Stati Uniti non vi sia stato mai silenzio sul Vietnam. La memoria del Vietnam, però, sottolinea Patrizia Dogliani, "per la dolorosa storia e per la sconfitta subita, è stata più di ogni altra vicenda della storia americana influenzata dalle alterne vicende politiche degli ultimi quindici anni e ha dovuto rispondere ai bisogni di identità nazionale espressi dalla maggioranza del popolo americano". E se, dunque, sembra giunto il momento in cui gli americani accettano di affrontare con coraggio le conseguenze interne di quella scelta tragica, gli interrogativi riguardano quando e come quegli stessi americani sapranno affrontare anche il trauma provocato sugli altri e non solo quello subito. (*g. m.)*

Storia contemporanea della Francia

Jacqueline Lalouette, *Libero pensiero, repubblica e socialismo in Francia: 1848-1871,* in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1987.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Alberto Ponsi, *Ideologia, Stato e società nel primo ventennio di storia dell'Urss,* in "Passato e Presente", n. 14-15, maggio-dicembre 1987.

Antonello Venturi, *Un altro passato che non passa? Storia eperestrojka sotto Gorbacev,* in "Movimento operaio e socialista", n. 1/1988.

"È necessario innanzitutto essere profondamente coscienti di una verità all'apparenza nient'affatto complicata: il passato non è passato...". Questa frase, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non si riferisce alle recenti vicende storiografico-politiche riguardanti la coscienza nazionale tedesca in rapporto al peso dell'eredità nazista, bensì alla riflessione storiografica del direttore del settore di storia della cultura dei paesi esteri dell'Accademia della scienze dell'Urss, Afanas'ev.

La perestrojka ha certamente influito anche sulla storiografia sovietica e la posizione di Afanas'ev rappresenta un autentico appello al rinnovamento storiografico, all'esigenza, espressa fin dal 1985, di superamento dei dogmatismi, degli schematismi di ogni tipo in favore di una necessaria "completezza" della storia sovietica. In effetti, particolarmente a partire dal 1987, il rinnovamento sovietico nel campo storiografico ha riguardato proprio la riconsiderazione della storia sovietica, non solo in termini di ripresa della campagna antistaliniana, ma anche in termini di ridiscussione del ruolo e del significato della rivoluzione d'ottobre. Parallelamente, è andato assumendo sempre maggiore importanza il tema della rottura con il passato della Russia, del peso della propria eredità culturale.

A partire da queste premesse, il saggio di Venturi si sviluppa in un *excursus* attraverso la storiografia sovietica dove però l'attenzione ai temi storici in senso stretto trova il giusto nesso con i mutamenti culturali e politici profondi che fanno parte dell'attualità dell'Unione Sovietica. Ne deriva un quadro molto complesso, dove i nodi tematici affondano le proprie radici in un passato molto lontano, precedente alla rivoluzione d'ottobre e in un passato molto recente, per molti aspetti meno facile da far passare, ma dalla cui conoscenza, indubbiamente la perestrojka deve passare. (g. *m.)*

Storia contemporanea della Germania

Massimo L. Salvadori, *Perché un certo passato possa passare senza che lo si dimentichi,* in "Storia contemporanea", n. 2/1988.

Gian Enrico Rusconi, *Di nuovo una questione tedesca alla luce dello Historikerstreit,* in "Storia contemporanea", n. 2/1988.

Historikerstreit e dintorni: una questione non solo tedesca, interventi di Nicola Tranfaglia, Walfgang J. Mommsen, Wolfgang Schieder, Gian Enrico Rusconi, Gustavo Corni, in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Geoffrey Eley, *Alla ricerca della rivoluzione borghese: le particolarità della storia tedesca,* in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Ian Kershaw, *Nuova inquietudine tedesca? Le reazioni internazionali,* in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Industria europea

Industria elettrica e movimenti di capitale in Europa, numero monografico di "Studi storici", n. 4/1987. Contiene i seguenti articoli: Peter Hertner, *Espansione multinazionale e finanziamento internazionale dell'industria elettronica tedesca prima del 1914;* Luciano Segreto, *Le nuove strategie delle società finanziarie svizzere per l'industria elettrica (1919-1939);* Pierre Lanthier, *Imprenditori e "managers" stranieri nel processo di elettrificazione in Francia (1880-1940)-,* Alain Beltran, *Il gruppo Empain e l'elettrificazione della regione parigina (1900-1946j;* Giovanni Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935*); Pinella Di Gregorio, *Crisi e ristrutturazione dell'industria elettrica in Sicilia (1930-1935): l'intervento del capitale americano-,* Antonio Tena Junguito, *Importazioni, livelli di protezione e produzione di materiale elettrico in Spagna (1890-1935),* in "Studi storici", n. 4/1987.

Movimenti sociali

I nuovi movimenti sociali, "Problemi del socialismo", n. 12 (nuova serie), settembre-dicembre 1987. Contiene i seguenti articoli: Alessandro Pizzorno, *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali-,* Jean L. Cohen, *Strategia o identità: nuovi paradigmi teorici e movimenti sociali contemporanei-,* Charles Tilly, *Modelli e realtà dell'azione collettiva popolare-,* Alain Touraine, *Una introduzione allo studio dei movimenti contemporanei-,* Alberto Melucci, *La sfida simbologica dei movimenti contemporanei-,* Claus Offe, *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale.*

La rivolta studentesca in Italia, Stati Uniti, Germania Federale, "Problemi del socialismo", supplemento al n. 12/nuova serie (ristampa anastatica del n. 28-29 del marzo-aprile 1968). Contiene i seguenti articoli: Antonio Lettieri, *Studenti e società-,* Mauro Rostagno, *Anatomia della rivolta-,* Giuseppe Trulli e Glauco Felici, *Movimenti di lotta e partiti-,* Università di Roma, *Le proposte dei docenti-,* Luigi Bobbio e Guido Viale, *La strategia del movimento',* Liceo Parini, *Contropotere studentesco-,* Giorgio Backhaus, *Berlino ovest: un modello?-,* Irwin Sperber, *La rivolta nei campus-,* Reese Erlich, *La lotta contro il reclutamento-,* John e Margaret Rowntree, / *giovani come classe.*

Donne

Monica Turi, *La costruzione di un nuovo modello di comportamento femminile. Maria Goretti tra cronaca nera e agiografia,* in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1987.

L'educazione delle donne all'indomani dell'unità. Un problema a molte dimensioni, interventi di Silvio Lanaro, Ester De Fort, Mario A. Manacorda, Giuseppe Talamo, Marino Raicich, in "Passate e Presente", n. 17, maggio-agosto 1988.

Cecilia Dau Novelli, *"Daremo sei milioni di voti". Il movimento delle donne cattoliche nei primi anni della Repubblica,* in "Memoria" , n. 21 (3/1987).

II saggio di Cecilia Dau Novelli si incentra sul modo in cui le donne cattoliche orientarono la propria scelta politica nell'immediato dopoguerra, al momento della concessione del voto, e in che modo, quindi, le donne cattoliche utilizzarono il potere elettorale nei primissimi anni della Repubblica.

Una prima considerazione nasce dalla costatazione di come l'orientamento verso la soluzione democratica sia stata tutt'altro che lineare. In questo senso, va ricordato infatti come da parte degli stessi esponenti democristiani fossero stati sollevati non pochi dubbi circa il comportamento elettorale delle donne. Il motivo di tali preoccupazioni era certamente da ricercarsi nella quasi totale dipendenza del-

le donne cattoliche alle direttive della Chiesa, assai dubbiosa, in quel periodo, circa le capacità dei partiti di centro-destra di arginare le sinistre e più propensa, quindi, a soluzioni meno aperte. Un secondo aspetto riguarda le pressioni familiari, ma, più in generale, culturali, che allontanavano la donna dall'esercizio del voto, considerato come atto squisitamente politico e, quindi, lontano dall'"indole" femminile.

Il saggio si incentra inoltre su alcune delle maggiori esponenti del movimento femminile cattolico, sulla propaganda elettorale posta in essere dal movimento stesso e, infine, sul rapporto fra mobilitazione espressa, importanza del voto a livello nazionale ed effettiva presenza di donne in posti di responsabilità e di potere. (*g. m.)*

Terrorismo

Luisa Passerini, *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1988.

Bianca Guidetti Serra, *Donne, violenza politica, armi: un 'esperienza giudiziaria,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1988.

Edoardo Novelli, *Rappresentazione della realtà e strategie comunicative nei volantini delle Brigate Rosse dal 1970 al 1978,* in "Passato e Presente", n. 16, gennaio-aprile 1988.

Pacifismo

Gianni Sofri, *Domande su Gandhi,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1988.

Strategia militare contemporanea

Daniele Biello, *L'evoluzione della strategia nucleare americana dalla "Massive Retaliation" all'Sdi,* in "Storia contemporanea", n. 3/1988.

Est europeo dopo il 1945

Federigo Argentieri, *Un documento sulla rivoluzione ungherese del 1956,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1988.

Elek Fényes, *La repressione dopo la rivoluzione ungherese del 1956,* in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1988.

Fascismo e antifascismo

Massimo Legnani, *Al mercato del revisionismo. Un inopinato dibattito su fascismo e antifascismo*, in "Italia contemporanea", n. 170, marzo 1988.

Imperniato anch'esso sul tema del revisionismo defeliciano, l'intervento di Legnani pone l'accento sul tema dell'abrogazione della norma finale della Costituzione che vieta la ricostituzione sotto ogni forma del partito fascista in Italia e sulle conseguenze che le argomentazioni portate a favore di tale soluzione hanno sul concetto di antifascismo e sul suo significato rispetto al fondamento stesso della Repubblica.

Della teoria defeliciana Legnani si sofferma quindi sul tema della categoria storica della "continuità" , che finisce con il divenire per il revisionismo un'arma di omologazione acritica del passato. La continuità, cioè, è proposta, evidenzia Legnani, "come valore, come base larga, e indiscriminata, in cui ciascuno può acquietarsi e riconoscersi" e, ancora, "di fronte agli imperativi di un revisionismo a sbocco obbligato, il cui fine è occultare e non svelare, non l'esercizio della critica storica è in pericolo [...] ma, e in un'accezione assai larga, stati d'animo e sentimenti e culture diffuse, che al confronto con il passato intendono sottrarsi". (*g. m.)*

Didattica e metodologia della storia

Giuseppe Ricuperati, *L'insegnamento della storia nella scuola secondaria,* in "Studi storici", n. 3/1987.

Il saggio di Ricuperati affronta il tema dell'insegnamento della storia nella scuola secondaria superiore ponendo come punto d'avvio la riflessione su quale sia e quale possa essere il ruolo della storia nel sistema secondario italiano prendendo in considerazione due direzioni d'indagine: la prima riguardante l'analisi di cosa sia stata e sia la storia come disciplina, la seconda, di carattere più congetturale, prefigura invece che cosa la storia possa diventare nelle ipotesi di riforma.

Impostata e riassunta con chiarezza incisiva la prima della due questioni, Ricuperati si sofferma particolarmente sul secondo tema, scomponendolo in una serie di sottoproblemi, che egli affronta anche attraverso un interessante panorama storiografico e che tiene conto dei principali orientamenti italiani e stranieri sull'argomento. Merita di essere segnalata in particolare l'analisi critica della scuola delle "Annales", tema che, come sottolinea lo stesso Ricuperati, non mancherà di far discutere.

Dal campo strettamente storiografico l'autore passa poi a considerare gli effetti delle varie impostazioni sulla didattica della storia, sintetizzandole in alcuni punti. Il primo riguarda la discussione circa l'inserimento della disciplina storica nell'area comune; il secondo concerne invece la tentazione di fermare il discorso epistemologico al momento in cui si considerano la storia economica e sociale in grado di spiegare compiutamente la realtà, subordinando il livello mentale e culturale; il terzo aspetto riguarda infine la possibilità, che Ricuperati indica come molto frequente nei docenti di formazione democratica, di imporre come idea della storia che deve fecondarne l'insegnamento nella nuova secondaria, la propria concezione storiografica. È sufficiente questa pur brevissima segnalazione per rivelare l'ulteriore problematicità del saggio, il continuo presentarsi di spunti di discussione anche vivaci.

Ricuperati prosegue quindi la propria analisi affrontando il nesso fra didattica, innovazione didattica e ricerca e toccando alcune delle principali questioni relative all'insegnamento della storia: dal rapporto fra storia e scienze sociali all'affinità-diversità della ricerca storiografica e della ricerca didattica, dal tipo di storia che si intende trasmettere alle nuove generazioni (disciplina scientifica o senso comune storico) all'uso del manuale tradizionale, ai requisiti che, sempre di più, l'insegnante di storia dovrebbe possedere per svolgere compiutamente il proprio ruolo e rendere veramente attuabile l'innovazione, (g. *m.)*

LIBRI RICEVUTI

ANTONIOLI, MAURIZIO - GINEX, GIOVANNA - PANACCIONE, ANDREA (a cura di)
Per i cent'anni della festa del lavoro
Roma, Fondazione Giacomo Brodolini - Milano, Comune, 1988, pp. 115.

CARLI-BALLOLA, RENATO
Storia della Resistenza
Milano-Roma, Avanti!, 1957, pp.369, ristampa anastatica a cura del Comune di Venezia, 1988.

CAVALLI, LIBERO
I giovani socialisti milanesi nella lotta di liberazione
Milano, Tip. Lucchi, 1988, pp. 78.

CUAZ, MARCO
Alle frontiere dello Stato
La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo
Milano, Angeli, Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1988, pp. 184, L. 20.000.

DANEO, CAMILLO
II fantasma di Angelo Vivante
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione - Cooperativa editoriale II Campo, 1988, pp. 82, L. 12.500.

GIOVANA, MARIO
Guerriglia e mondo contadino
I garibaldini nelle Langhe 1943-1945
Bologna, Cappelli, 1988, pp. 368, L. 28.000.

ISTITUTO STORICO BELLUNESE DEIJ.A RESISTENZA (a cura di)
1943-1945: occupazione e Resistenza in provincia di Belluno
I documenti
Belluno, Comitato organizzatore per il 40° della medaglia d'oro al valor militare alla città di Belluno, 1988, pp. 253.

Loi, SALVATORE
I rapporti fra A lleati e italiani nella cobelligeranza
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 432-sip., L. 20.000.

MAUGERI, CONCETTO (a cura di)
I lavoratori in Cigs e le forme della cassa integrazione
Milano, Angeli, 1988, pp. 184, L. 20.000.

MERIGGI, BRUNO (a cura di)
La Banda "Fusco" o Banda di Montù
Stradella, Associazione partigiani Matteotti Oltrepò pavese, 1987, pp. 40-sip.

In corso di stampa

"Ogni strumento è pane"
L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento

atti del convegno

L'importanza economica, sociale e culturale dell'emigrazione nella storia della Valsesia è alla base del lavoro di ricerca che Istituto e Società valsesiana di cultura hanno avviato allo scopo di conoscere in modo più attento e approfondito non soltanto le dinamiche che caratterizzarono il flusso migratorio in quanto tale, ma anche le sue conseguenze sulla vita della valle.

Un primo momento di confronto pubblico sulle varie tematiche è stato il convegno svoltosi a Varallo nel marzo 1988, di cui si propongono gli atti. A partire da relazioni di carattere generale, il volume offre approfondimenti sui vari tipi di fonti utilizzabili per lo studio dell'emigrazione valsesiana e su alcuni aspetti specifici del fenomeno stesso.

Elemento a pieno titolo della storia nazionale e internazionale, l'emigrazione dalla Valsesia, che si colloca, pur con le sue peculiarità, nel più ampio contesto dell'emigrazione dall'arco alpino, evidenzia questa sua dimensione storica anche e proprio nell'incrocio con il legame che ancora oggi la unisce alla tradizione e alla memoria collettiva della Valsesia: un legame che conferisce complessità e vitalità insieme ai temi proposti in un importante contributo alla conoscenza della storia locale.

In corso di stampa

La deportazione nei lager nazisti
Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno

Nato dalla volontà di offrire un'occasione di confronto fra esperienze di ricerca a livello regionale e locale sul tema della deportazione, il convegno di Sordevolo ha inteso affrontare la dimensione storica della deportazione tenendo conto da un lato delle nuove prospettive di ricerca, che a livello di microstoria si rivelano particolarmente feconde, e, dall'altro, del nuovo contesto ideologico e interpretativo che la tragedia dei lager è venuta ad assumere in seguito al processo di relativizzazione dei crimini nazisti, avviato dagli storici revisionisti tedeschi.

Un quadro complesso e problematico che gli atti del convegno propongono nello stimolante intreccio fra eventi internazionali e realtà locali, fra esperienza globale di un continente e singole esperienze individuali. Proprio mentre alcuni storici danno vita al tentativo di ridurre il progetto di sterminio nazista ad un "episodio'' da dimenticare, da relativizzare persino nei suoi aspetti più mostruosamente contrari all'etica umana, su un altro versante la ricerca storiografica sembra in grado di offrire elementi più idonei alla ricomposizione del rapporto fra passato e futuro: un rapporto che verosimilmente non può reggersi sulla semplice negazione delle colpe.